

Massimiliano Bassetti

Bibbie “imperiali”
caroline ed ottoniane

Con tre saggi intorno alle Bibbie
del Medioevo latino

Terni 2005

Titolo originale: *Bibbie "imperiali" carolingie ed ottoniane.*

Con tre saggi intorno alle Bibbie del Medioevo latino

© 2005 dell'autore

Tutti i diritti riservati

Indice

VII **Bibbie “imperiali” caroline ed ottoniane**
Con tre saggi intorno alle Bibbie del Medioevo latino

IX *Avvertenza*

- 1 Un principio: Bibbie imperiali d'età carolingia e ottoniana
- 3 I. “Imperiale”
- 24 II. «Biblica mixta»: la *koimè* biblica carolingia
- 92 III. Bibbie imperiali ottoniane?
- 147 Una digressione: usi e abusi delle grandi Bibbie
- 169 Un epilogo: Bibbie parigine e no
- 199 Una postilla: la Bibbia tra i «libri antichi»
- 235 *Indice dei manoscritti*
- 245 *Tavole*

Bibbie “imperiali” carolinge ed ottoniane

Con tre saggi intorno alle Bibbie
del Medioevo latino

Avvertenza

Questo volume accoglie quattro saggi dalla difficile vita editoriale.

Il primo di essi (dei quattro il più folto) è stato redatto, col titolo originale *Bibbie imperiali d'età carolingia ed ottoniana*, per la miscellanea *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, destinata a comparire entro i numeri della collana *Littera antiqua*, della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Nonostante la generosa curatela programmatica ed editoriale dedicata al volume da Paolo Cherubini, esso, previsto per il 2003, ha solo di recente – e con molta fatica – trovato la via del tipografo.

Il secondo contributo rende conto di una accidentale (e, forse, di qualche interesse) *trouvaille* occorsa durante l'elaborazione della tesi di laurea di chi scrive. Nella forma che qui si legge, esso non è destinato a comparire altrove.

Il terzo saggio riproduce, con pochi adattamenti, la relazione letta nel corso di una giornata di studio sulle *Bibliae parisienses* organizzata dalla Provincia autonoma di Trento. L'attesa che l'Ente promotore – nonostante gli sforzi dell'organizzatrice della giornata, Adriana Paolini – possa provvedere alla stampa di quegli *Atti*, promette di essere vana.

Il quarto brano riproduce il testo della relazione letta in occasione del XXXII Convegno internazionale di Studi francescani dedicato a *Libri, biblioteche e letture dei frati Mendicanti*. La puntualità della Fondazione CISAM, editore di quegli Atti, autorizza a pensarli stampati entro il prossimo Ottobre.

Non fossero intervenute esigenze concrete, questi testi avrebbero seguito i rispettivi *itinerari* editoriali. Questo fascicolo, pertanto, non chiede altro titolo che quello di cornice puramente 'occasionale' pensata per accogliere materiali scritti in tempi e per occasioni differenti.

M.B.

Un principio:
Bibbie “imperiali”
caroline e ottoniane

I. "Imperiale"

1. *Un'ermeneutica dell'aggettivo*

«Unum volumen in membranis scriptum manu litteris antiquis in forma imperiali» (segue il contenuto della Bibbia disposta secondo le prescrizioni geronimiane). Così, diligentemente, annotava al mezzo di un breve elenco il vescovo pavano Pietro Barozzi impegnato a redigere l'inventario patrimoniale della sacrestia della chiesa di Conselve¹. Era il 1489. Sotto le mani del presule stava, ingombrante e veneranda, una Bibbia «atlantica». *In forma imperiali*, specificava il vescovo, alludendo chiaramente al formato², di un libro che qualcuno giudica esser stato, assieme a molti

¹ Cfr. R. ZANOCCO, *Per la storia della nostra diocesi. Gli antichi libri liturgici delle nostre Chiese*, in «Bollettino diocesano di Padova», XVIII (1933), pp. 597-648: 599. (Non mancano, tuttavia, casi in cui i volumina sono addirittura detti *supra imperialia*). Devo la segnalazione di questo significativo caso a Donato Gallo.

² Sia detto in senso codicologico. Per quanto riguarda il formato «imperiale» o «reale» (ricostruito nelle dimensioni di 608 × 440 mm) si vedano, da ultimo, J.P. GUMBERT, *Sizes and Formats*, in *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques* (Erice, 18-25 September 1992), a cura di M. MANIACI-P.F. MUNAFÒ, I-II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1993 (Studi e testi, 357-358): I, pp. 227-263: 240 e n. 28 ed E. ORNATO-P. BUSONERO, P.F. MUNAFÒ, M. STORACE, *La carta occidentale nel tardo medioevo*. I. *Problemi Metodologici*; II. *Misure strumentali. Tipologia e struttura delle forme*, pref. di C. FEDERICI, Roma, Istituto centrale per la patologia del libro, 2001 (Addenda 4): II, cap. IV. *Le caratteristiche materiali e tipologiche delle fonti*, pp. 267-431: 270 e nota 4.

altri in tutto simili, la *summa* del pontificato riformatore del secolo decimoprimo³; che è come dire quanto di meno imperiale (o quanto di più anti-imperiale) si possa immaginare. Problemi secondari, di aggettivi, si dirà. Ma la parola usata dal vescovo Barozzi è troppo ingombrante e suggestiva per non essere enfaticizzata, posto poi che la storia della Bibbia nel medioevo è una storia di aggettivi.

Di Bibbia punto-e-basta, di Bibbia senza aggettivi, infatti, già più di quarant'anni fa, nel concludere i lavori di una celebre Settimana di studi spoletina, Gustavo Vinay dichiarava l'impossibilità di dire. Un'idea astratta che egli evocava – sottile ed ironico – come «una immensa nube dorata che piove manna e gli uomini stanno a raccoglierla [...]». La Bibbia come una entità reale, pacifica, la fonte a cui naturalmente ci si abbeverava per cinque secoli, per dieci, per venti, senza che capiti nulla di nuovo perché la Bibbia sta sempre lì identica a sé stessa con le sue verità eterne⁴. Inaccessibile quindi, perché «[q]uesta Bibbia è, storicamente, inesistente, perché storia è diversità, è evoluzione: la Bibbia non cambia, gli uomini sì». Appunto per questo la sostanza della storia della Bibbia nell'Occidente latino medievale sta nel continuo emergere del testo in forme determinate, visibili e leggibili: nelle bibbie manoscritte. E così ci si è

³ Due per tutti: P. SUPINO MARTINI, *La scrittura delle Scritture (sec. XI-XII)*, in «Scrittura e civiltà», XII (1988), pp. 101-118 e A. BARTOLI LANGELO, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa*, III. *Il Medioevo*, a cura di G. ORTALLI, Torino, Einaudi, 1994, pp. 935-982.

⁴ G. VINAY, *Epilogo*, in *La Bibbia nell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1963 (Settimane di Studio del CISAM, X), pp. 753-768: 756-757 [= «La Bibbia nell'alto medioevo». (Decima settimana di studio, Spoleto, 26 aprile-2 maggio 1962), in «Studi medievali», s. III, III (1962), pp. 351-360: 353]

regolati: ad ogni affiorare, un ambiente diverso e un attributo (un aggettivo) appropriato a quel mutare d'ambiente.

Per questo adeguarsi e manifestarsi continuo, si pretende vi siano state – senza troppo far caso all'ordine – bibbie vivariensi, bibbie anglosassoni, bibbie caroline e 'riformate'. Ed ancora bibbie cistercensi, florensi, monastiche, *bibliae Parisienses* (ma dell'Università, della corte capetingia o delle eminenze grigie che furono *traits d'union* dei due poli?), bibbie mendicanti, *bibliae pauperum*, «bibles moralisées». Tutte e ciascuna diverse per aspetto complessivo del codice (formato, impaginazione, decorazione), scrittura impiegata, versione del testo adottata. Sopra di esse, poi, si stendono volentieri categorie maggiori, più indistinte, 'universali' e trasversali ai secoli. Non tutte le bibbie appena nominate, tanto per dire, furono *bibliothecae*, ovvero bibbie complete in un solo volume: categoria che sembra chiamare in causa il fatto estrinseco di quei libri ed è invece tutta e pura ideologia del libro-Bibbia. Solo poche di quelle furono bibbie glossate – che pare ancora discorso di mera *mise en page* e incide, invece, profondamente sul modo di architettare lo studio e il pensiero teologico. Piccola minoranza sono, da ultimo, le bibbie che possono dirsi, propriamente, imperiali.

Accolta la suggestione, indotta del tutto ovviamente dal titolo di questo contributo, che Bibbie imperiali si siano date con la massima proprietà sotto la reggenza e su *iussio* delle dinastie attrici dell'*inventio* e della *renovatio* di un Impero "sacro"

e "romano" su base "germanica"⁵, bisogna scavare in cerca di radici più profonde. In generale, va segnalato da subito come i due termini che qui ci impegnano, "Bibbia" e "imperiale", appunto, abbiano storicamente condiviso una non secondaria porzione delle rispettive aree semantiche, quella della "sacralità". Questa zona di interscambio, di interferenza, si è concretamente manifestata sia in riflessi lessicali, sia – e più – in risvolti simbolici.

È ricco di significati il fatto che l'espressione «sacri apices» abbia indicato, nella tarda antichità, tanto i rescritti imperiali (per ciò stesso "sacri" o "augusti") quanto la Scrittura Sacra⁶. Aveva agito, nella forzatura di quel campo di sensi, il «naturale processo di traslazione della simbolica di potere imperiale in simbolica cristiana»⁷, che Armando Petrucci, medianti gli studi di André Nikolaevich Grabar⁸, trovava ben documentata in gran parte dei temi iconografici paleocristiani e altomedievali⁹.

⁵ Una buona sintesi, utile per i termini generalissimi della questione, è ora in F. RAPP, *Le Saint Empire romain germanique. D'Otton le Grand à Charles Quint*, Paris, Tallandier, 2000 (Approches), la cui analisi muove da un primo capitolo introduttivo dedicato a «L'empire de Charlemagne et son échec».

⁶ Si veda a questo proposito il *Thesaurus linguae latinae editus auctoritate et consilio Academicarum quinque Germanicarum Berolinensis Gotingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis*, vol. III: C-Comus, Lipsiae in aedibus B.G. Teubneri, 1806-1812, coll. 226-228, e l'accenno ad Agostino riferito in W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1896, p. 423 [la ristampa anastatica è Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1958]: «So sagt Augustin, Sermo 44: *qui videt litteras in codice optime scripto, laudat quid antiquarii manum, admirans apicum pulchritudinem*».

⁷ A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, II. *La concezione cristiana del libro tra VI e VII secolo*, in «Studi medievali», s. III, XIV (1973), p. 97².

⁸ Cfr. A. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin. Recherche sur l'art officiel de l'Empire d'Orient*, Paris, Les Belles Lettres, 1936 (Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg, LXXV), pp. 189-195.

⁹ Cfr. PETRUCCI, *La concezione cristiana del libro* cit., p. 97.

Ad un livello ancora più apertamente simbolico, poi, è la porpora che costituisce la più stretta saldatura tra Scritture Sacre e autorità imperiale. Le bibbie vergate con lettere d'oro o d'argento su membrana tinta in porpora rappresentano notevoli vertici della produzione libraria specifica del versante greco della cristianità. L'esemplarità potentemente simbolica di quei prodotti, che ebbe il suo apogeo nell'età diocleziana e, con più vigore, nel IV secolo, si consegnò alla cristianità latina, per il tramite di centri 'di sintesi' di eccellenza assoluta come Roma e Ravenna¹⁰. È proprio tra IV e V secolo che, a giudizio di Guglielmo Cavallo, «la porpora come attributo imperiale viene ad assumere valore assoluto fino alla coincidenza *adorare purpuram / adorare principem*: il culto riservato all'imperatore si sposta dalla persona all'attributo esteriore che, rappresentandone lo *status*, viene ad

¹⁰ Così secondo Guglielmo Cavallo: «In occidente massimo centro di produzione di manoscritti purpurei sembra essere stata la Ravenna di età gota, più precisamente al tempo di Teoderico (493-526)»: G. CAVALLO, *Il codice purpureo di Rossano: libro, oggetto, simbolo*, in *Codex Purpureus Rossanensis. Commentarium*, a cura di G. CAVALLO, J. GRIBOMONT, W.C. LOERKE, Roma-Graz, Salerno Editrice-Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1987 (Codices Mirabiles I-Codices Selecti LXXXI), p. 16, ma più in generale pp. 3-21 (poi anche in ID., *Codex Purpureus Rossanensis*, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 14-15) ove lo studioso approfondiva quanto già sostenuto in ID., *La cultura a Ravenna tra corte e Chiesa*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna*, I. *L'alto medioevo*, Milano, Edizioni Amilcare Pizzi per Fed. Casse Risp. e Banche del Monte dell'Emilia e Romagna, 1983, p. 13. In queste disamine sono addotti come punti fermi di raffronto per prodotti di origine incerta manufatti di certa provenienza ravennate e committenza teodoriciane: il celeberrimo *Codex Argenteus* di Uppsala (Uppsala, Universitetsbiblioteket, DG 1) e la così detta *Bibbia Queriniana* (Brescia, Biblioteca Queriniana, s. n., cfr. C. L. A. III, 281). Che a Ravenna vada attribuita gran parte della produzione di manoscritti purpurei d'Occidente è anche suggerito, per via indiretta, dal fatto che nel secolo VII sia documentato l'arrivo in città di pergamene purpuree dal patrimonio che la Chiesa ravennate possedeva in Sicilia (cfr. G. FASOLI, *Sul patrimonio della Chiesa di Ravenna in Sicilia*, in «Felix Ravenna», ser. IV, I (1979), p. 73).

assurgere a simbolo del potere stesso [...]. Nella prospettiva indicata si inquadra anche la produzione di libri sacri purpurei. [...] Per uno spostamento di valori semantici dalla simbologia del potere imperiale alla simbologia della sacralità divina, il Verbo cristiano assume il colore della porpora, atto a conferire al libro/testo la valenza di oggetto di *adoratio*¹¹.

È la porpora, dunque, che detiene la cruciale funzione di inverare la presenza principesca del Dio-Cristo-λόγος nel Libro. È la porpora, per conseguenza, che rende "visibilmente" quel Libro-λόγος del Cristo, degno della medesima adorazione riservata alla persona dell'imperatore. È la porpora ancora, da ultimo, che dà senso alla consuetudine greco-bizantina di porre in trono, durante le assisi conciliari, il libro dei Vangeli: in esso è il Cristo, nella veste (la porpora) e nella posizione di *maiestas* (il trono) dell'imperatore, che presiede, guida e ispira i lavori conciliari¹².

Nello specifico, poi, stringendo sui termini, va detto che il gioco di battesimi sopra esemplificato è possibile perché il libro d'età medievale è una 'macchina' dal funzionalmento complesso¹³: il li-

¹¹ CAVALLO, *Il codice purpureo di Rossano* cit., pp. 13-14. Sul medesimo soggetto si vedano anche, come eccellente quadro di contestualizzazione, M. REINHOLD, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, in «Latomus», CXVI (1970), pp. 1-73: 48-70 e, dello stesso CAVALLO, *La porpora tra scienze e culture. Una introduzione*, in *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*, a cura di O. LONGO, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1998, pp. 11-16.

¹² Cfr. CH. WALTER, *L'iconographie des Conciles dans la tradition byzantine*, Paris, Institut Catholique de Paris, 1970 (Archives de l'Orient chrétien, 13), pp. 147 e 235-239 e G. CAVALLO, *Testo e immagine: una frontiera ambigua*, in *Testo e immagine nell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1994 (Settimane di Studio del CISAM, XLI), pp. 31-62: 57.

¹³ Il che, naturalmente, non è una sconvolgente novità. Si pensi solo al quinto capitolo di un volume di questi ultimi anni: C. BOZZOLO, D. COQ,

bro della Bibbia, poi, è una macchina del pensiero, una vera e propria *machine à penser*, capace di produrre suggerire trasmettere una gamma di significati altri da quelli primari di cui esso si finge neutro portatore. Dice cose diverse in funzione della diversità di chi lo interroga. Ai più abili, poi, si apre sino al nucleo suo più riposto. Il gioco che propone questa macchina è assai culto e dotto. Ecco perché quel libro è anche, di necessità, una macchina “cortigiana”: prodotto di una corte (di intellettuali, ma non solo), destinato ad un'altra corte, impegnate entrambe in un gioco di riconoscimenti e inclusioni ed esclusioni a distanza, e comunque sul lungo termine. Il fatto poi che da questo serissimo gioco abbiano dipeso fatti cruciali per la storia dell'Occidente medievale è, al limite, irrilevante.

Questa specie di ermeneutica dell'aggettivazione che abbiamo riconosciuto come lo specifico assoluto della storiografia sulle bibbie d'età medievale è, per ora, come una professione di fede: significa fiducia che in quella aggettivazione stia non solo un potere evocativo, ma anche capacità denotativa; e speranza che all'atto di fede corrisponda il riscontro dei fatti. Tornare al caso concreto dei libri della Bibbia permette di verificare la consistenza della teoria sulla pratica. Per procedere con ordine, occorre rovistare in cerca del primo caso in cui l'aggettivo «imperiale» si possa applicare con

D. MUZERELLE, E. ORNATO, *Une machine au fonctionnement complexe: le livre médiéval*, in *La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vue par E. Ornato, ses amis et ses collègues*, Roma, Viella, 1997 (I libri di Viella, 10), pp. 87-95 [= in *Le texte et son inscription*, ed. R. LAUFER, Paris, CNRS Edition, 1989, pp. 69-78].

proprietà e coerenza ad una produzione seriale di manoscritti biblici. Ricerca, in vero, non lunga.

2. *Le Bibliothecae costantiniane*

Nel 331 Costantino scriveva a Eusebio, vescovo di Cesarea, al tempo a capo di un insigne centro di studi presso il quale erano anche uno *scriptorium* ed una biblioteca piuttosto famosi¹⁴. Chiedeva l'imperatore che presso quell'opificio si allestissero cinquanta bibbie scritte «su ottima pergamena», «ben leggibili», «facili da spostare»¹⁵. Con esse Costantino avrebbe dotato le nuove fondazioni imperiali costantinopolitane. La risposta di Eusebio notifica che così, nei fatti, avvenne: ἐν πολυτελὸς ἡσκημένοις τεύεσι τρισσά καὶ τετρασσά διαπεμψάντων ἡμῶν¹⁶. Risposta chiara nei termini generali, più ambigua nei dettagli, perché non sai se τρισσά καὶ τετρασσά διαπεμψάντων debba valere "in tre o quattro parti", "su tre o quattro colonne", "in tre o quattro volumi", ovvero "in tre o quattro lotti, infornate". L'indicazione, del resto, foss'anche di tipo strutturale e codicologico, non servirebbe ad

¹⁴ Cfr. J. DE GHELLINCK, *Patristique au Moyen Age. Études d'histoires littéraire et doctrinale*, I-III, Gembloux-Bruxelles, Ed. Universelles, 1946-1948: I (1947), p. 259-268 e G. CAVALLO, *Scuola, scriptorium, biblioteca a Cesarea*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1989 (Biblioteca Universale, 250), pp. 65-78.

¹⁵ Cfr. C. WENDEL, *Der Bibel-Auftrag Kaiser Konstantins*, in C. WENDEL, *Kleine Schriften zum antiken Buch- und Bibliothekswesen*, hrsg. v. W. KRIEG, Köln, Greven Verlag Keulen, 1974, pp. 35-45 e G. CAVALLO, *Forme e ideologia della committenza libraria tra Oriente e Occidente*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Spoleto, CISAM, 1992 (Settimane di Studio del CISAM, XXXIX), pp. 617-643: 618-621 e 627-628.

¹⁶ EUSEBIO, *Vita Costantini*, IV, 36-37, ed. F. WINKELMANN, Berlin, Akademie Verlag, 1975 (Die Christlichen Schriftsteller der Ersten Jahrhunderte), p. 134, ll. 1-25.

alcuna identificazione. Infatti, tanto per limitarsi ai possibili testimoni appartenenti a quel gruppo e ai manoscritti che poterono, più semplicemente, venirne condizionati, se il codice *Alexandrinus* (London, British Library, Royal 1 D. VIII) ha testo disposto su due colonne, i codici *Vaticanus* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1.209) e *Sinaiticus* (London, British Library, Add. 43.725) contemplan disposizioni varie, anche su tre e quattro colonne¹⁷. Senza saperlo (o senza che Eusebio, relatore dell'evento, ce lo abbia detto) Costantino, fresco titolare dell'impero¹⁸, aveva stabilito un 'prima' e un 'dopo' nello scrivere la Bibbia. Scarto non banalmente cronologico che solo un acuto discepolo di Donato come Girolamo di Stridone avrebbe consegnato con icastica efficacia, opponendo alle *pauperes scidulae* del 'prima' i libri *in membranis purpureis auro argenteoque descripti* del 'dopo'¹⁹.

Cosa fosse accaduto è relativamente semplice dire. La committenza aveva condizionato, chissà

¹⁷ Cfr. T.S. PATTIE, *The Creation of the Great Codices*, in *The Bible as a Book*, ed. J.L. SHARPE and O. O'SULLIVAN, I-III, London, British Library, 1998-2000: I (1998), *The Manuscript Tradition*, ed. by J. L. SHARPE and K. VAN KEMPEN, pp. 61-72.

¹⁸ «Santa Romana Repubblica» avrebbe detto G. CENCETTI, *Postilla nuova a un problema paleografico vecchio: l'origine della minuscola «carolina»*, in «Nova Historia», VII (1955), pp. 1-24: 2-3 [= G. CENCETTI, *Scritti di paleografia*, a cura di G. NICOLAJ, Zurich, Urs Graf Verlag, 1993, pp. 109-134: 112-113] riattando al caso la formula sì troppo celebre e impegnativa coniata da G. FALCO, *Santa Romana Repubblica. Profilo storico del medioevo*, Napoli, Ricciardi, 1942.

¹⁹ Così, per esteso: «habeant qui volunt veteres libros vel in membranis purpureis auro argenteoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo aiunt, litteris onera magis exarata quam codices, dum mihi meisque permittant pauperes habere scidulas et non tam pulchros codices quam emendatos»: HIERONYMI STRIDONENSIS *Prologus in libro Iob de bebraeo translato*, in *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, ed. B. FISCHER, J. GRIBOMONT, H.F.D. SPARKS, W. THIELE et R. WEBER, Turnhout, Brepols, 1975, pp. 731-732.

se in modo diretto (per *iussio*) o indiretto (per tacito impulso suggerito dalla dignità imperiale), la produzione. L'opificio palestinese, ricco di ingegni non meno che di sostanze, aveva voluto (o dovuto) aggiungere alla propria corrente produzione dei libri della Bibbia un *quid* di solennità che innalzasse i prodotti al rango del destinatario. Sia o non sia uno di quei cinquanta, il *Codex Sinaiticus* (8 o S, per i filologi), probabile prodotto dello *scriptorium* cesareense dell'arco di anni che corre tra il 300 e il 350, incarna accettabilmente quello sforzo d'incremento (tav. I). Le sole vicende legate al ritrovamento del manoscritto (datosi per brandelli riemersi a fiotti ritmicamente intervallati, sino all'ultima, definitiva emorragia) ottenuto grazie alla caparbietà di Constantin von Tischendorf, costituiscono materia sufficiente per una corposa epopea.

Nel 1844 il Tischendorf era in visita, con lasciapsare del re di Sassonia, Federico Augusto, presso il monastero di Santa Caterina al Monte Sinai. Gli capitò di notare in un cesto di rifiuti alcuni frammenti di pergamena. Ne contò quarantatré. In essi riconobbe senza difficoltà bocconi di Bibbia in greco; con più precisione, il testo greco nella traduzione dei Settanta relativo a porzioni dal primo libro dei Paralipomeni, da Geremia, Nehemia ed Esther. Al momento di ripartire, gli fu concesso di portarli con sé. Lo stesso non gli riuscì di fare con altri frammenti dal libro di Isaia e dal primo e quarto dei Maccabei che egli non aveva avuto esitazione ad assegnare allo stesso manoscritto d'origine dei primi quarantatré. Ormai in partenza per l'Europa, egli non poté che avvertire i monaci del pregio di quanto gli era stato negato e sperare per il meglio. A due anni dal ritorno in patria quei lacerti, che

Tischendorf ebbe cura di ribattezzare *Codex Friderico-Augustanus* e che ancora si conservano a Lipsia, venivano pubblicati e consegnati al dibattito storiografico del tempo.

Oltre che pochi frammenti il Tischendorf aveva lasciato sul Sinai la speranza di un bottino ben più consistente. Una seconda ricognizione, nel 1853, non gli fruttò che due brevi frammenti del Genesi (puntualmente pubblicati al ritorno in Europa). Delle sorti di quel manoscritto perduto, invece, nulla. Anche la terza visita del 1859 al Sinai, stavolta garantita dal salvacondotto dello zar Alessandro II, pareva destinata a doppiare l'insuccesso della volta precedente. Non fu, invece, così. Cronaca o leggenda che sia, la sera precedente il suo rientro, in una fortuita conversazione con l'inserviente incaricato di assisterlo ed accompagnarlo, Tischendorf apprese dell'esistenza di qualcosa di simile a quanto per la prima volta aveva confessato (ormai a corto di speranze) di cercare. Ciò che gli fu mostrato, negletto, stipato assieme a vasellame in una nicchia d'architrave, coperto di stracci, era la chiusura del cerchio di una caccia lunga quindici anni. Il volume conteneva (e contiene ancora oggi) la gran parte dell'Antico Testamento, il Nuovo Testamento al completo e due gustose sorprese: la Lettera di Barnaba e il Pastore di Erma, testi respinti dal canone, quindi apocrifi, dei quali si riteneva non esistessero copie degli originali greci.

La notte prima di partire, insonne, Tischendorf si affannò a copiare compulsivamente, con mano febbrile, la Lettera di Barnaba. Temeva ciò che effettivamente accadde. I monaci, infatti, gli impedirono di ripartire portando con sé il volume. Ma il nostro, appunto, era uomo dalle molte risorse. Giunto al Cairo brigò con monaci della Chiesa greca ortodossa, evidentemente più mondani, affinché fossero loro a richiedere quel manoscritto; lui, il Tischendorf, si sarebbe contentato di trascriverne estratti. Così si fece. Epperò,

con quell'ossessione di una vita tra le mani, egli trovò gli argomenti per convincere i monaci a fare dono di quel volume allo Zar, non solo garante del cercatore, ma anche protettore della loro Chiesa. Anni dopo, nel 1869, Alessandro II avrebbe “ripagato” il monastero di Santa Caterina e quello provinciale del Cairo in danaro (rispettivamente 7000 e 2000 rubli) e in suppellettili sacre. Dopo aver dato un breve resoconto del ritrovamento²⁰, dietro le pressioni dello Zar il Tischendorf si convinse a pubblicare i quattro volumi della edizione in facsimile tipografico relativi al *Codex Sinaiticus*²¹.

Tra i caratteri di eccezionalità che rendono unico quel manufatto (avvicinato solo, ma a qualche distanza, dal *Codex Vaticanus* [B] – che gli è prossimo per età e geografia e col quale condivide quello che già Westcott e Hort chiamavano «neutral text»²² – e dal *Codex Alexandrinus* [A]) andran-

²⁰ CONSTANTIN VON TISCHENDORF, *Notitia editionis Codicis Bibliorum Sinaitici auspiciis Imperatoris Alexandri II. susceptæ ... Edidit Ænoth. Frid. Const. Tischendorf, &c.*, Leipzig, Winter, 1860, ove con ricca retorica si enfatizzava il potenziale lato politico e ideologico riposto nella neutralità scientifica dell'inventio. Lo stesso Tischendorf vi sarebbe tornato alcuni anni dopo: «[b]ut that which I think more highly of than all these flattering distinctions is the fact that Providence has given to our age, in which attacks on Christianity are so common, the Sinaitic Bible, to be to us a full and clear light as to what is the real text of God's Word written, and to assist us in defending the truth by establishing its authentic form»: CONSTANTIN VON TISCHENDORF, *When Were Our Gospels Written? An Argument by Constantine Tischendorf. With a Narrative of the Discovery of the Sinaitic Manuscript*, New York, American Tract Society, 1866, p. 25.

²¹ CONSTANTIN VON TISCHENDORF, *Bibliorum Codex Sinaiticus Petropolitanus*, I-IV: I. *Prolegomena. Commentarius. Tabulae*, St. Petersburg, [n.e.], 1862; II. *Veteris Testamenti Pars Prior*, St. Petersburg, [n.e.], 1862; III. *Veteris Testamenti Pars Posterior*, St. Petersburg, [n.e.], 1862; IV. *Novum Testamentum cum Barnaba et Pastore*, St. Petersburg, [n.e.], 1862. Ancora nel 1867, l'edizione si arricchì della pubblicazione di altri frammenti del *Sinaiticus* (relativi a Genesi e Numeri), impiegati come rinforzo alle legature di altri volumi del monastero di Santa Caterina e ivi rinvenuti dall'archimandrita Porfirius.

²² Cfr. B.F. WESTCOTT e F.J.A. HORT, *The New Testament in the Original Greek*, New York, Harper & Brothers, 1881, pp. 123-125.

no segnalati tre aspetti la cui persistenza è fondamentale sottolineare. Li proponiamo giusto nell'ordine in cui essi procedono nella scoperta di chi sfogli quei codici. Il primo, di tipo materiale (oggi diremmo codicologico), consiste nell'adozione di un formato di libro grande. Il secondo aspetto, che investe la qualità grafica, risiede nell'impiego di una scrittura di squisita monumentalità che, per il suo privilegiato ambito di applicazione, continuiamo a dire "maiuscola biblica"²³. Il terzo, legato al merito testuale, lascia pensare alle bibbie destinate a Costantino come *bibliothecae*, struttura sino ad allora pressoché sconosciuta (ma la natura del lascito dei secoli II-IV, per lo più frammentario, impone cautela)²⁴.

Occorre soffermarsi sul primo punto, perché esso introduce un altro aggettivo: "grande". Categoria astratta, se non si dichiara l'implicito termine di confronto. È da immaginare, infatti, che il libro della Bibbia prima dell'avvio del IV secolo (età a partire dalla quale si ebbe la vera esplosione della cultura cristiana e, per conseguenza, del tipo di *liber*, il codice, che in

²³ Si veda il solo, programmatico G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze, Le Monnier, 1967.

²⁴ Forse le prime, quelle cinquanta, Bibbie complete della cristianità (salvo errore). Greca, però. Sul senso specifico delle Bibbie complete nel mondo latino (e anche sui loro modelli greci, quindi) si leggono B. FISCHER, *Die Alkuin-Bibeln*, in *Die Bibeln von Moutier-Grandval*, hrsg. vom Verein Schweizerischer Lithographiebesitzer anlässlich seines 75 jährigen Bestehens. Mit Textbeiträgen von E.J. BEER, J. DUFT, B. FISCHER, A. BRUCKNER und A.A. SCHMID, Bern, Verein Schweiz. Lithographiebesitzer, 1971, pp. 59-60 (corrispondenti al capitolo *Die idee des Pandekten*) e J.W. HALPORN, *Pandectes, Pandecta and the Cassiodorian Commentary on the Psalms*, in «Revue bénédictine», XC (1980), pp. 290-300. Ora, con abbondanza di *loci paralleli* desunti dal mondo classico, si legge il suggestivo capitolo VII. *Il libro-biblioteca* del volume L. CANFORA, *Il copista come autore*, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 68-80.

maniera speciale le appartenne e la connotò)²⁵, conosca un buon paradigma nel più antico codice cristiano conservato in apprezzabile integrità, il Pap. Bodmer II (van Haelst 426). Le 75 carte del P. Bodmer, con il loro specchio di scrittura quadrangolare (di 11 × 11 cm su colonna singola) che ne occupa quasi l'intera superficie, fanno il necessario contrasto con l'imponenza libraria del *Codex Sinaiticus*: oltre 390 carte (ma in origine doveva contarne ben 730), di 48 × 38 cm, con scrittura comodamente distesa su 2, 3 e 4 colonne ben spaziate²⁶. Già solo questo scarto in termini di dimensioni sembra riverberare l'"istituzionalizzazione" del culto cristiano che tra le epoche dei due testimoni si era compiuta. Il fatto, naturalmente, non consente di escludere che bibbie di formato grande e mediogrande (ma quanto?) possano essere esistite anche prima dell'età costantiniana. Il riserbo è imposto dalla testimonianza di alcune fonti del massimo interesse.

Una in particolare: la relazione dell'inchiesta imperiale condotta dal *procurator coloniae Cirtensis* all'interno dei confini sottoposti alla sua giurisdizione il 19 maggio del 303²⁷. In essa, tra i beni sequestrati, sono ricordati trentaquattro manoscritti biblici così ripartiti per formato: uno molto grande, cinque grandi, due piccoli, venticinque di formato non specificato e quattro quinionii slegati: «Felix flamen perpetuus curator Paulo e-

²⁵ Cfr. almeno C.H. ROBERTS, *The Codex*, in «Proceedings of the British Academy», XL (1954), pp. 169-204, C.H. ROBERTS e T.C. SKEAT, *The Birth of Codex*, London, University Press, 1983 e J. VAN HAELEST, *Le origines du codex*, in *Les débuts du codex. Actes de la journée d'étude organisée à Paris les 3 e 4 juillet 1985*, a cura di A. BLANCHARD, Turhout, Brepols, 1986 (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia 9), pp. 12-35.

²⁶ Sui caratteri generali del manoscritto rinvio senz'altro a J. IRIGOIN, *La Bible grecque: le Codex Sinaiticus*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, sous la direction de H.-J. MARTIN et J. VEZIN. Préface de J. MONFRIN, Mayence, Éditions du Cercle de la Librairie-Promodis, 1990, pp. 60-65.

²⁷ Cfr. *Gesta apud Zenophilum*, ed. C. ZIWSA, in S. OPTATI MILEVITANI libri VII, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1893 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 26), pp. 186-188.

piscopo dixit: proferte scripturas legis [...] postea quam in bibliothecis inventa sunt ibi inania, ibi protulit Silvanus capitulatam argenteam [...] Catullinus protulit codicem unum pernimum maiorem [...] et cum ventum esset ad domum Eugeni [...] et protulit codices quattuor [...] et cum ventum fuisset ad domum Felicis sartoris, protulit codices quinque; et cum ventum esset ad domum Victorini, protulit codices octo; et cum ventum fuisset ad domum Proiecti, protulit codices V maiores et minores II; et cum ad grammatici domum ventum fuisset [...] Victor grammaticus optulit codices II et quiniones quattuor [...] et cum ventum fuisset ad domum Coddeonis, protulit uxor eius codices sex [...]»²⁸.

In questi tre punti-discrimine: un codice grande, in maiuscola biblica, contenente la *bibliotheca*, è facile riconoscere il *plusvalore* che mutò quella produzione biblica corrente e d'uso in produzione biblica "sacro-imperiale" – se non è troppo anticipare – e con piena capacità di rappresentanza nei riguardi dell'autorità promanante. Che è come dire che l'Impero costantiniano, innervato di sacro, nasceva, anche alla sua propria autocoscienza, contemporaneamente alle bibbie che ne simboleggiavano la natura ancipite: "cristiana" e "romana"³⁷.

²⁸ La notizia è già stata posta in debita luce da B. FISCHER, *Bibelausgaben des frühen Mittelalters*, in *La Bibbia* cit., pp. 519-600: 522-523 [rist. in ID., *Lateinische bibelhandschriften im frühen Mittelalter*, Freiburg, Herder, 1985 (*Vetus Latina Aus der Geschichte der lateinischen Bibel* II, XI), pp. 35-100: 38] e ripresa, in tempi più recenti, da P. PETITMENGIN, *Les plus anciens manuscrits de la Bible latine*, in *Le monde latin antique et la Bible*, sous la direction de J. FONTAINE et CH. PIETRI, Paris, Beauchesne, 1985 (*Bible de tous le temps*, 2), pp. 89-117: 93-96 e da P. MCGURK, *The oldest manuscripts of the Latin Bible*, in *The Early Mediaeval Bible. Its production, decoration and use*, ed. by R. GAMESON, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 1-23: 1.

3. *Il paradigma imperiale*

Accennato al tipo di Bibbia che la nuova committenza generò, resta da interrogarsi sul suo potenziale valore esemplare. Eliminata la polpa delle coordinate spaziali e temporali (contingenti), cioè, si può arrivare a lasciare a vivo l'ossatura minima necessaria di quel percorso? Ed essa, riconosciuta altrove, davvero autorizza ad applicare per altri manufatti la categoria "imperiale"? Posso soltanto avanzare una serie di proposte, sperando che il lettore sia disposto qui per qui a tenerle per buone e accetti di verificarle, passo a passo, su alcuni casi concreti. Cosa deve essere, insomma, in quel laboratorio, tra strumentazione, materia prima, ingegno, perché il risultato sia passabilmente una Bibbia "imperiale", quali le condizioni ambientali in cui quell'operazione di innesti meccanici ha speranza di non abortire?

In principio, al vertice del processo, ha da esservi un'Autorità (la maiuscola, ancora una volta, non è casuale). Imperiale, dunque? Naturalmente sì, ma non solo. Non escluderei, infatti, aprioristicamente la possibilità di includere altri attori di potere in quella categoria "imperiale", assunta qui in via di pura convenzione: quello pontificio ed episcopale, certo; e, in via secondaria, quello regale, ducale, comitale e via discendendo. Anche questi poteri, in condizioni speciali e diverse, e prevalentemente nei lunghi periodi di vacanza o latitanza dell'istituzione "titolare", quella appunto imperiale, furono in grado di promuovere importanti e rinomati libri biblici. Varrà come elemento di discriminazione per l'ammissione a quella schiera «imperiale» (detta dunque in senso lato) la coscienza del-

la sacralità del rispettivo potere. Senza di essa, naturalmente, ogni richiamo – materiale, per quanto interessa qui – al *Verbum* divino sarebbe svuotato di senso (proprio per tale ragione il caso costantiniano è il primo degno di considerazione).

Un'Autorità così definita deve poi formulare un *imput*. Sollecitata da ragioni pratiche (più o meno venate di coloriture ideologiche: per Costantino è il simbolico dotare le basiliche che egli aveva eretto e sostenuto nella ventura “Nuova Roma”, seme nella terra grassa), essa può regolarsi in due modi. Agire in modo diretto e consapevole e produrre una *iussio* (così Costantino con Eusebio, almeno stando a quella che può pure essere buona *fictio* retorica del vescovo palestinese)²⁹; con la *iussio* si resta nel campo della più tradizionale delle committenze³⁰. Ovvero avallare, benedire un progetto elaborato presso il proprio *entourage*. Per bocca dell'Autorità, infatti, non di rado si esprimeva il consenso dei dignitari, la classe dirigente e le eminenze grigie elette da quella stessa Autorità affinché esse pensassero in vece sua, fossero esse,

²⁹ [Δ]ιακελεύομαι, “ordino”, diceva Costantino a Eusebio, incaricandolo, a sua volta, di κελεύειν, “ordinare”, al suo *scriptorium* quelle bibbie. Cfr. WENDEL, *Der Bibel-Auftrag* cit., pp. 35-45 e CAVALLO, *Forme e ideologia della committenza* cit., p. 620.

³⁰ Mi piace enfatizzare, a questo proposito, un aspetto della committenza regale franca che a più riprese è stato posto nella debita luce da Rosamond McKitterick. Dico dell'importante peso che vi dettengono le donne dei sovrani (mogli, madri, matrigne, sorelle). Quelli di Sunihild (matrigna di Pipino III e Carlomanno), di Bertrada (moglie di Pipino III), di Gisla (sorella di Carlomagno e badessa di Chelles sino al 798) sono i nomi che la McKitterick rammenta per indicare in quelle donne le alacri attrici di una vasta rete di committenza e produzione libraria (biblica solo in minima parte, in verità, ma con vertici qualitativi assoluti, in questo senso: il così detto “Salterio doppio” Vat. Reg. lat. 11): R. MCKITTERICK, *Royal Patronage of Culture in the Frankish Kingdoms under the Carolingians: Motives and Consequences*, in *Committenti e produzione* cit., pp. 93-129: 99-101.

appunto, l'Autorità. In tal caso, all'autorità con *a* minuscola (cioè la figura fisica pubblicamente investitane), sarà stato sufficiente un *fiat*; apporre una sigla (e, spesso, anche molto meno di questo) per erogare un semplice – chissà quanto convinto e partecipato – *placet*.

L'*input* così formulato va poi raccolto ed elaborato. Ci vuole, cioè, qualcuno che sia capace di trasformare la materia astrattamente ideologica in un progetto chiaro e realizzabile. È richiesto, ancora in altri termini, un gruppo pensante di intellettuali. Tale gruppo può immaginarsi organico al potere dell'Autorità ovvero ad esso semplicemente allineato dall'esterno. Nel primo caso esso si identifica con i ministri che suggeriscono o governano le scelte dell'Autorità. Nel secondo caso deve ammettersi la circostanza in cui l'Autorità decida di affidare questo alto incarico ad ambito diverso dal suo. La fattispecie è ben esemplificata dalla netta bipolarità Costantino-Eusebio; sia o non sia una posizione polemica, nella vicenda costantino-eusebiana è il centro di studi di Cesarea, massimo insieme di ingegni del IV secolo, più diretto erede, per il tramite di Origene, della grande scuola esegetica alessandrina³¹, a ricevere la delicata commessa costantiniana: elaborare la materia ideologica su cui riposava l'ambigua *Auctoritas* imperiale di Costantino e rifonderla negli ingranaggi concettuali, nel disegno quasi ingegneristico di un libro-macchina.

³¹ È sufficiente rileggere le pagine dedicate a quei due universi intellettuali in M. SIMONETTI, *Lettera e/o allegoria. Un contributo alla storia dell'esegesi patristica*, Roma, Institutum Patristicum «Augustinianum», 1985 (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 23), pp. 65-98 e 109-135.

Per passare dal progetto alla sua realizzazione è necessario che vi siano uno o più *atelier* dotati di manodopera esperta e specializzata che, sotto la guida ferma di un soprastante, si impegnino a materializzare il progetto ricevuto in pezzi concreti per poi assemblarli³². È in questi luoghi di scrittura, insomma, che si innesca – con piena coscienza – quel «processo di ‘sacralizzazione’ della scrittura e del libro che può svilupparsi e durare anche al di là e al di fuori del meccanismo di diffusione di quel determinato testo sacro in funzione del quale esso è stato avviato»³³. Per tornare al 331, *annus mirabilis* dal quale siamo partiti, si ricorderà come al centro di studi cesareense fosse annesso senza soluzione di continuità (non appendice, quindi, ma indispensabile complemento) uno *scriptorium* di una certa complessità. Senza scomodare il *Codex Sinaiticus* – ancora troppo sfuggente – basterà pensare che ivi si produssero, a seguito del magistero origeniano, i complessi testimoni degli *Hexapla* e dei *Tetrapla*: manoscritti ad alto tasso di tecnicità, nei quali, lungo sei o quattro colonne affiancate, venivano fatte correre, sinotticamente, altrettante traduzioni greche del testo biblico, in accordo al più irresoluto e trasparente dei procedimenti filologici: una collazione continua, un confronto mai

³² Così Armando Petrucci spiegava la rilevanza del sistema integrato «scrittura-ornamentazione» per libri speciali come le nostre Bibbie: «quando la tradizione di un testo sacro è affidato ad uno strumento scrittura-libro capace di esprimere i valori ideologici del testo oltre che ‘in maniera analitico-discorsiva’, cioè verbale, anche ‘in maniera sintetico-figurale’, ciò porta alla elaborazione di diversi tipi di scrittura e di libro, in cui gli elementi monumentali ed ornamentali acquistano particolare importanza e spiccato rilievo estetico» (PETRUCCI, *La concezione cristiana del libro* cit., pp. 964-965).

³³ *Ibid.*, p. 965.

chiuso, un testo perennemente aperto. Parrà ovvio, ma occorre dire anche che bibbie imperiali nel senso che qui si insegue non possono che essere bibbie seriali, ovvero sia bibbie prodotte in numero significativo e sufficiente perché i loro tratti comuni potessero, anche su base quantitativa, cristallizzarsi in stigmati proprie dell'Autorità movente.

Da ultimo, al meccanismo di confezione di bibbie imperiali sembra imprescindibile la presenza dei loro destinatari. Li si può distinguere tra destinatari "occasionalni" (eletti tali, cioè, a prodotto ultimato) e destinatari "sostanziali". Come i più o meno cinquanta centri religiosi di Bisanzio, i destinatari "sostanziali" (istituti o eminenti persone fisiche), intendi, si rivelano esser stati previsti dall'inizio di quella filiera produttiva e, più ancora, forse, esserne stati i promotori e avervi partecipato economicamente³⁴. Se non stupisce che uno (il primo) destinatario riflesso di quei prodotti poté essere l'Autorità emanante (come per un processo rituale di unzione conclusiva di tutta la catena prodotta e ancora da prodursi), è peraltro vero che la natura di quella speciale qualità di Bibbia risiedette nel suo essere più che altro un prodotto "da esportazione" (aspetto sul quale si dovrà tornare in modo specifico per il caso carolingio). Per chiudere la questione *medium*-messaggio, infatti, i destinatari che abbiamo detto "sostanziali", più che semplici riceventi, sono attori di una ricodifi-

³⁴ Costantino aveva informato, del resto, Eusebio di aver allertato il sovrintendente generale alle finanze affinché disponesse il necessario per quella commessa. Si vedano ancora WENDEL, *Der Bibel-Auftrag* cit. e CAVALLIO, *Forme e ideologia della committenza* cit., p. 620.

ca attiva del messaggio prodotto da quelle “macchine”. Ne incassano la testimonianza come monito, richiamo, certificazione del proprio corretto posizionamento ideologico, ovvero ne accusano la tacita qualità di strumento di sottomissione politica.

Dal che procede, per logica estensione, la destinazione d'uso primaria delle bibbie “imperiali”: mostrarsi, offrire materia di venerazione. Apparire (come, appunto, sarebbe apparsa la Bibbia “atlantica” di Conselve al Barozzi) codici eminenti per dimensioni, per opulenza, per sfarzo. Tre soltanto, questi, degli ingranaggi che fanno parlare il silenzioso ambasciatore della veneranda istituzione mittente.

Chiedo a chi legga, per la durata della lettura, lo sforzo di credere valida questa specie di *analytica priora*, così rozzamente detti. Esaurite queste pagine, la fragilità di quegli enunciati sarà sufficientemente smascherata (e questa *excusatio non petita* infine tollerabile) a fronte della realtà multi-forme cui essi si sperano applicabili.

II. «Biblica mixta»: la *koimè* biblica carolingia

1. *La 'politica biblica' della corte di Carlo*

La vicenda istituzionale di Costantino, dalla quale abbiamo simbolicamente proceduto in questa analisi, è solo il primo passo nel percorso di riformulazione dell'Autorità imperiale secondo una sintassi del tutto nuova: quella "cristiana", o 'del sacro' *tout court*¹. Nell'episodio (se del tutto autentico, poi) abbiamo visto un segno certo di tutto il percorso che egli aveva appena delineato; e lo abbiamo eletto, così arricchito di senso, al ruolo di archetipo sotto il quale allineare genealogicamente, lungo un'astratta linea 'imperiale', i discendenti cui il titolo di questo contributo rinvia. Gli assunti così faticosamente messi insieme meritano almeno l'onore della verifica. In primo luogo sulla produzione biblica carolingia.

Al capitolo "bibbie carolingie" tre nomi salgono alle labbra, in modo quasi automatico: Carlomagno, Alcuino, Tours; due uomini, un luogo. Tre nomi che, nella nostra prospettiva 'imperiale', certamente hanno ragione di essere. Ma quel capitolo

¹ Cf. S. MCCORMACK, *L'avvento del cristianesimo e la tarda antichità*, in *Storia d'Europa* cit., II/2, *Preistoria e antichità*, a cura di J. GUILAINE e S. SETTIS, Torino, Einaudi, 1994, pp. 1339-1369: 1357-1358 e J.A. TAINTER, *La fine dell'amministrazione centrale: il collasso dell'Impero romano in Occidente*, ibid., pp. 1207-1255: 1235-1236.

“bibbie carolinghe” ha una quantità di sfaccettature che solo in minima parte le conoscenze acquisite ci consentono di afferrare.

Nel pieno dell’VIII secolo l’estensione territoriale controllata dai Franchi si presentava vasta e assai diversificata². Quegli spazi erano stati prima acquisiti per conquiste o semplici incorporazioni, poi cuciti insieme a punti larghi, tramite l’accorta dislocazione di un potere episcopale nel quale si erano fuse la componente germanica, l’antica aristocrazia senatoriale e le residue strutture istituzionali di essa³. Nella transizione tra VIII e IX secolo, lungo quelle suture, succede tutto senza che molto cambi. Il potere regio di Carlomagno, già “sacro” per l’incontro tra Pipino e Stefano II, ma non meno “sacrale” per diritto di sangue germanico, venne nobilitato (e depotenziato) entro la cornice dell’universalità imperiale romana. Così Leone III aveva scaltramente agito: assorbito l’eccezione barbarica dell’aristocrazia franca di

² Basterà il rinvio, per la completezza e la complementarità dei saggi ivi contenuti, all’insieme degli atti della settimana di studi spoletina *Nascita dell’Europa ed Europa carolingia: un’equazione da verificare*, Spoleto, CISAM, 1981 (Settimane di Studio del CISAM, XXVII). Particolarmente utile, qui, la prolusione di Giovanni TABACCO, *I processi di formazione dell’Europa carolingia*, alle pp. 17-43.

³ Si leggano i passi di Tabacco: «L’inserimento dei Franchi nel tessuto costruito da un’aristocrazia di tradizione culturale romano-ellenistica, sorretta ormai e rappresentata essenzialmente dall’episcopato: ecco la via attraverso cui la Gallia poté finalmente assumere una funzione di guida nella restaurazione e più chiara definizione di un Occidente territorialmente stabilizzato» (ibid., pp. 33-34), e, più oltre: «[...] la nuova aristocrazia del mondo franco-gallo-romano fu in grado di inquadrare le popolazioni intorno alla simbiosi del potere regio con l’episcopato, sia offrendosi al servizio regio nell’amministrazione territoriale – qualunque sia stata di questa la consistenza, oggetto da decenni di un vivace dibattito –, sia a poco a poco stringendosi intorno agli Arnolfingi-Pipinidi, così da superare le lacerazioni interne dei regni franchi e da trasformare la difesa dalle aggressioni esterne in una espansione profonda nel cuore dell’Europa» (ibid., pp. 38-39).

Austrasia e privato della sua unicità la sede imperiale bizantina, che quella universalità svenduta al Franco continuava a rivendicare per sé, lei sola autorità genuinamente "romana"⁴.

Cosa, poi, vi fosse in quel crogiolo di terre ed etnie non è difficile immaginare. Molte aree depresse, pochi (invero, molto pochi) centri di eccellenza. Il polso della vita economica e politica si trova accelerato presso quei medesimi insediamenti monastici e cattedrali nei quali la cultura conobbe i sussulti più avvertibili⁵. Tutti e ciascuno

⁴ Improbabile ogni rinvio appropriato, in considerazione della sovrabbondanza della questione. Avanzo solo qualche richiamo di carattere generale: l'ampio *Zum Kaisertum Karls des Grossen. Beiträge und Aufsätze*, hrsg. v. G. WOLF, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1972 (Wege der Forschung 38), G. ARNALDI, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa* cit., pp. 341-407, P. GRIERSON, *The carolingian Empire in the eyes of Byzantium*, ibid., pp. 885-916, P. CLASSEN, *Italien Zwischen Byzanz und dem Frankenreich*, ibid., pp. 919-967 e ID., *Karl der Grosse, des Papsttum und Byzanz: die Begründung des Karolingischen Kaisertums*, hrsg. vom H. FURHMANN und C. MÄRTL, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1985 (Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters 9).

⁵ «Un technique nulle, un sol non maîtrisé, un habitat à peine fixé et des plus médiocres, de rares surplus qu'échangent entre eux quelques privilégiés; une structure de production presque inepte et pour le moins inefficaces; mais en face, cela est vrai, un possible gonflement du nombre des hommes, des déplacements, un peu d'argent, une volonté de mieux faire. Alors? "stagnation" ce serait trop dire; "croissance" certainement pas. Comme dirait George Duby, "un frémissement de surface": così R. FOSSIER, *Les tendences de l'économie: stagnation ou croissance?*, in *Nascita dell'Europa* cit., pp. 261-274: 273. In quella stessa sede, ad esordio del convegno, Giovanni Tabacco aveva precisato: «Ai fini di una tale definizione [istituzionale, resa complessa dall'imporsi di un sistema che aveva sfruttato strutture preesistenti di ascendenza assai eterogenea, deformandole e trasfigurandole] (...) ebbe importanza centrale la consapevolezza raggiunta nel secolo VIII della necessità di una restaurazione culturale. La restaurazione fu in gran parte tutt'uno con la riforma ecclesiastica iniziata dai Pipinidi mediante l'ausilio dei missionari anglosassoni. E qui, sul tema dello sviluppo e dell'espansione dei Franchi, il problema del monachesimo insulare e della cultura latina degli Anglosassoni si innesta con tale risalto, che non si può non accogliere l'invito di Theodor Schieffer a individuare nell'incontro della potenza franca con la spiritualità di quei monaci e di quei letterati la fondazione "cristiana", com'egli disse, dell'Europa» (TABACCO, *I processi di formazione* cit., pp. 41-42).

(cultura, economia, vita associata) essendo indicatori di un universo turbolento e difficilmente passibile di sintesi⁶. Ogni centro era portatore di tradizioni, anche ma non solo culturali, sue proprie, ristagno (per bene che andasse) di carte ricevute da lunghi secoli, da sempre compitate e biasciate. Così era, naturalmente, anche per la Bibbia. Il testo al quale si riguardava per tutto: dalla cura dei malanni sino alla cura di un regno e di un impero⁷. Era la fonte per la quale Carlomagno, il *David rex* redivivo, era vertice di una stirpe di sacri re leviti e aveva buon diritto di governare i Franchi, tra tante genti disparate, come il proprio popolo eletto, la propria stirpe di Israele. A tanto incarico lo sostenevano, del resto, Michea, Ezechiele, Nathan, vescovi, cioè, con facce di profeti, e Sansone, Gedeone, Giuda il Maccabeo, ovvero le schiere di aristocratici amici con l'animo dei forti eroi biblici⁸. Tutto

⁶ Di nuovo una questione inaffrontabile in poche righe. Mi pare, però, ancora oggi impossibile (almeno sconsigliabile) prescindere dalla lucida analisi di G. TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVI (1975), pp. 401-438 (poi in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 73-81, ma qui riproposto con consistenti tagli). L'alta qualità, la rara capacità di analisi di quel lavoro Ovidio Capitani sottolineava a pochi anni dalla sua pubblicazione, rammentandolo come limpido esempio di ben ponderato materialismo storico in ambito medievistico, sfumato ed arricchito dalla profonda e critica conoscenza delle migliori conquiste della storiografia straniera – soprattutto di quella in lingua tedesca: O. CAPITANI, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, in «Studi medievali», s. III, XVIII (1977), pp. 961-1026: 972-973 [= *A Gustavo Vinay*, Spoleto, CISAM, 1977, pp. 395-460: 406-407].

⁷ Dico di due contributi, a loro modo, ormai storici: W. ULLMANN, *The Bible and principles of government in the middle ages*, in *La Bibbia nell'alto medioevo* cit., pp. 181-227 e P. E. SCHRAMM, *Das Alte und Das Neue Testament in der Staatslehre und Staatssymbolik in des Mittelalters*, ibid., pp. 229-255.

⁸ Cfr. P. RICHE, *La Bible et la vie politique dans le haut Moyen Age*, in *Le Moyen Age et la Bible*, sous la direction de P. RICHE et G. LOBRICHON, Paris, Beauchesne, 1984 (Bible de tous le temps 4), pp. 385-400: 388-398.

questo era vero e possibile solo in una sicura prospettiva biblica.

A fronte della disparata situazione ricevuta e delle contromisure adottate in sede prima regale e poi imperiale, molta parte della migliore storiografia dedicata alla cultura carolingia nel suo insieme ha insistito con convinzione su un fatto, quasi che esso fosse una precondizione assoluta, ineliminabile. Che, cioè, nei germi della cultura carolingia fosse iscritta – attualizzata poi con più o meno successo – una spinta verso l'unità, il superamento *manu militari* di quella frammentazione d'origine⁹. Così anche per la cultura biblica, pretesa come tutta serrata, chiusa a coorte sotto la (poco) nota *Vulgata* normalizzata sul piano ortografico da Alcuino a quell'incarico chiamato direttamente dal *Rex*. E sia: vediamo.

Alla domanda se presso i vertici dell'*Imperium* carolingio si sia adottata una politica culturale (quale che ne fosse il segno) fondata sulle Scritture, gli stessi capitolari, le *admonitiones* e gli altri testi normativi siglati da Carlo paiono fornire una risposta positiva, senza ambiguità.

«Igitur quia curae nobis est ut nostrarum ecclesiarum ad meliora semper proficiat status, obliteratam pene maiorum nostrorum desidia, reparare vigilantibus studio litterarum satagimus officinam, et ad pernoscenda studia liberalium artium, nostro etiam, quos possumus, invitamus exemplo. Inter quae iam pridem universos Veteris ac Novi

⁹ Si pensi soltanto a due contributi che, in considerazione del convegno per il quale furono pensati, mostrano più che qualche tensione programmatica: A. PRATESI, *Le ambizioni di una cultura unitaria: la riforma della scrittura*, in *Nascita dell'Europa* cit., pp. 507-523 e J. FONTAINE, *De la pluralité à l'unité dans le «latin carolingien?»*, *ibid.*, pp. 765-805.

Testamenti libros, librorum imperitia depravatos, Deo nos in omnibus adiuvante, examussum correximus»¹⁰. Questo aveva fatto, il *fortissimus heros*, per dare il buon esempio di quanto aveva predicato (o qualcuno aveva predicato per bocca sua) il 23 marzo del 789 con le *Admonitiones generales*, sotto la voce dispositiva *Ut scholae legentium puerorum fiant*: «libros catholicos bene emendate. Quia saepe, dum bene aliqui Deum rogare cupiunt, sed per inemendatos libros male rogant. Et pueros vestros non sinite eos vel legendo vel scribendo corrumpere; et si opus est evangelium, psalterium et missale scribere, perfectae aetatis homines scribant cum omni diligentia»¹¹. Solo testi ben spurgati, infatti, si potevano considerare *canonici*, oltre che *catholici*, e avviare alla lettura in chiesa: «canonici libri tantum legantur in ecclesia»¹²; quelli e poche altre, sorvegliatissime cose si potevano, del resto, leggere e trasmettere: «[s]ed soli canonici libri et catholici tractatus et sanctorum auctorum dicta legantur et tradantur»¹³.

L'unico esplicito riscontro a quegli inviti regali è del solito Alcuino. Con malcelato zelo, dietro ben posato fastidio, Alcuino si giustifica con le amiche spirituali Gisla, badessa di Chelles e sorella di Carlomagno, e Rotruda, figlia del Re, di non aver ancora compiuto il commento all'intero, mi-

¹⁰ *Capitularia Regum Francorum*, hrsg. G.H. PERTZ, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1991 [si cita dalla ristampa anastatica della prima edizione in folio Berlin 1835] (Monumenta Germaniae Historica, Leges, in folio, 1), nr. 30, p. 80.

¹¹ Ibid., n. 22, pp. 52-62: 59-60 (corrispondente al §. 72).

¹² Ibid., p. 55 (al §. 20).

¹³ Ibid., p. 60 (al §. 78).

sticissimo, Vangelo di Giovanni perché impegnato in altro: «Totius forsitan Evangelii expositionem direxisssem» vobis, si me non occupasset domini regis praeceptum in emendatione Veteris Novique Testamenti»¹⁴.

Cose che tutti sanno e che paiono autorizzare a pensare come speciale ed esclusivo il legame tra la cura per il testo biblico raccomandata dai vertici del regno (e forse dallo stesso Alcuino, che vi deteneva, anche da lontano, da Tours, una posizione egemone) e Alcuino medesimo¹⁵. È bene, però, riconsiderarle. In nessun luogo – non paia scontato – si legge, non dirò una direttiva, ma un invito, un auspicio all'uniformità di quel patrimonio di testi sacri. Le *Admonitiones generales*, dirette per ciò stesso a tutti i centri di qualche momento del regno, richiama a spremere il meglio possibile dal rovinoso materiale ricevuto. E dicevano questo: "correggano, dove possono; facciano copiare quei libri sacri da uomini esperti, non da ragazzini alle prime armi: magari sbaglieranno meno; solo dei testi rivisti con queste cure minime si fidino e li passino alle chiese". Del resto, quando Carlo si propose come esempio, lo fece quanto al modo,

¹⁴ *Epistolae karolini aevi*, rec. E. DÜMMLER, Berlin, Weidmann 1974 (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae, IV. Karolini Aevi, II) [si cita da questa seconda edizione ristampata anastaticamente della originale Berolini, apud Weidmannos, 1895], II, n. 195, pp. 322-323: 322. Ha riletto di recente questo ed altri passi dell'epistolario scambiato tra Alcuino e le *moniales Gislal/Lucia e Rotruda/Columba S. CANTELLI BERARDUCCI, La genesi redazionale del commentario di Alcuino di York al Vangelo di Giovanni e il codice Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 258*, in *Immagini del Medioevo. Saggi di cultura medievale*, Spoleto: CISAM, 1994 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria». Collana diretta da Enrico Menestò, 13), pp. 23-79: 23-27.

¹⁵ Un'ultima suggestiva rilettura di essi come istruzioni per l'uso di una riforma grafica propriamente carolingia si apprezza in BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri cit.*, pp. 935-950: 943-944.

non quanto al merito: tutti avrebbero dovuto seguire il *princeps* che prima aveva reimparato a leggere e scrivere, poi aveva purgato *examussim*, per benino, i libri sacri di cui disponeva, quelli *librarium imperitia depravatos*. Al di fuori dell'*exageratio* autoagiografica, non diceva, il re (il solido pragmatismo suo, dei suoi ministri e dei provvedimenti da loro distillati lo avrebbe impedito) "usate questo testo"; diceva, in modo più misurato e realistico, "fate come me: arrangiatevi con ciò che avete e impiegate ciò che sapete".

E perciò pare opportuno ed urgente, in ordine a queste riflessioni, accogliere un invito formulato in più occasioni da Rosamond McKitterick¹⁶. Quello a non pensare la cultura biblica carolingia come caratterizzata da un'univoca e policentrica tensione all'*unitas*, ove sia implicito uno spirito competitivo tra vari centri intellettuali, uno e uno solo dei quali sarebbe uscito vincitore assoggettando alle sue conquiste gli altri. Ma ad immaginarla come un diffuso, cooperativo, plurimo procedere verso la *correctio* del testo biblico e della sua presentazione. Verso cioè una sua progressiva *emendatio*. Ogni centro procedeva per conto suo, su impulso diretto ed inequivoco del vertice politico, a ripulire, rinfrescare le proprie tradizioni scritturali, nella misura consentita dalle risorse intellettuali singolarmente disponibili¹⁷. In un orizz-

¹⁶ L'ultima volta in R. MCKITTERICK, *Carolingian Bible production: the Tours anomaly*, in *The Early Medieval Bible* cit., pp. 67-77: 74. Ma su questa stessa posizione già, ad esempio, L. LIGHT, *Versions et révisions du texte de la Vulgate*, in *Le Moyen Age et la Bible* cit., pp. 55-93: 65: «La Bible d'Alcuin n'est qu'un effort indépendant parmi beaucoup d'autres, tout aussi indépendants, qui visaient à la production d'une meilleure Bible».

¹⁷ Così, ancora, McKitterick: «Almost everywhere where there were any pretensions of intellectual life, there appears to have been an effort to pro-

zonte di circolazione libraria limitata, ma non depressa, quegli incrementi, infine, si sommarono e interagirono gli uni con gli altri sino a lasciar affiorare, dopo qualche fase di decantazione, una Bibbia autentico patrimonio comune dello spazio carolingio: una vera *biblica mixta*, insomma. Come e in che proporzioni questo sia avvenuto, le pochissime notizie, gli sparsi lasciti manoscritti che ne restano non permettono di conoscere quanto si vorrebbe.

Tutto ciò per dire, insomma, che se le bibbie turonensi sono lo specchio distorto col quale si è tentato di traguardare la cultura biblica carolingia, è anche perché delle bibbie carolingie non-turonensi si sa relativamente poco. Ciò nondimeno, prima di ripensare ad Alcuino, e capire se e in che senso il caso suo – e dello *scriptorium* turonense – sia stato davvero ‘altro’ da tutto il resto, è gioco-forza accennare a quel ‘resto’.

2. *Lontano da Tours*

Il primo caso che s'impone all'attenzione è quello rappreso attorno alla figura di Teodulfo d'Orléans. L'oplita leggero lanciato contro la corazzata turonense; il rivale perdente di Alcuino, più abile di quello eppure irrimediabilmente destinato alla sconfitta: sono queste le icastiche immagini che un certo procedere per opposizioni binarie degli studi recenti ci ha consegnato. I puri fatti, invece, dicono questo.

duce a Bible text, drawing on every available text to do so, wick included both local and imported exemplars»: MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 67.

La biografia dell'uomo, ancora una volta, si mostra non priva di conseguenze sul piano della sua attività intellettuale. Nativo della Spagna settentrionale (e forse di *Caesaraugusta/Saragozza*), e tutto impregnato della cultura altissima che ivi si era sviluppata negli anni focali della coesistenza romano-visigotica, Teodulfo fu costretto a riparare in Gallia a seguito dell'invasione araba¹⁸. Il cambio d'orizzonte non gli recò troppo danno. Le indiscusse qualità intellettuali e personali, anzi, gli valsero l'abbaziato di Fleury e St.-Aignand e, in séguito, l'episcopato d'Orléans (tra 781 e 794). Il lavoro di correzione (e di collazione) del testo biblico lo occupò, come pare, lungo l'intero arco di anni compreso tra l'abbaziato floriacense e la carcerazione che, morto Carlomagno, Teodulfo patì tra l'818 e l'821, con l'accusa di aver cospirato ai danni di Ludovico il Pio¹⁹.

Fu lo *scriptorium* di St.-Mesmin, presso Micy, a mettere su carta il frutto dei lunghi anni spesi da Teodulfo in vista della sua revisione del testo biblico. Solo pochi dei codici miciciacensi si sono salvati dalla dispersione: in numero sufficiente, però, da lasciar immaginare la qualità e la mole del lavoro svolto da Teodulfo²⁰. Per primo colpisce, di

¹⁸ Cfr. A. FREEMAN, *Theodulf of Orléans, a Visigoth at Charlemagne's Court*, in *L'Europe héritière de l'Espagne wisigothique*. Colloque international du C.N.R.S. tenu à la fondation Singer-Polignac (Paris, 14-16 mai 1990). Actes réunis et préparés par J. FONTAINE et C. PELLISTRANDI, Madrid, Casa de Velázquez, 1992, pp. 190-202.

¹⁹ Si legga, in breve, LIGHT, *Versions et révisions cit.*, pp. 64-65.

²⁰ Ricevo notizia dei pochi superstiti da FISCHER, *Bibelausgaben cit.*, p. 594 e, con maggiori dettagli, da E. DAHLHAUS-BERG, *Nova antiquitas et antiqua novitas. Typologische Exegese und isidorianisches Geschichtsbild bei Theodulf von Orléans*. Mit 23 Abb. auf 16 Tafeln, Köln-Wien, Böhlau, 1975 (*Kölner Historische Abhandlungen* 23), pp. 39-76, che elenca: Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, HB II. 16; London, British Library, Add.

quei testimoni, il formato medio, accoppiato ad uno specchio di scrittura particolarmente denso: 62-63 linee ripetute su tre (per i testimoni più arcaici) e due colonne per carte di circa 32 × 26 cm — le misure si riferiscono al Par. lat. 9.380. La scrittura minuscola impiegata per quelle pagine, ancorché minutissima e regolare sino alla monotonia, è di eccezionale chiarezza. Ma ancora di più colpisce (e molto ha colpito i filologi della Bibbia latina) la natura "critica" (in senso tecnico-ecdotico) del testo biblico restituito da Teodulfo²¹. Il testimone parigino sopra citato ha infatti conservato ai margini del testo alcune sigle impiegate per evidenziare le fonti dei singoli passi accolti: *s* = *spanus* (se ne riparlerà subito); *a* = *albinus*, cioè Alcuino; *al* = *alia*. La lista fu estesa, nei testimoni più inoltrati, sino a comprendervi tracce di un probabile confronto con l'originale ebraico²².

Fu un testo sfaccettato, dunque, quello teodulfiano: il testo, almeno, che offriva la più ampia possibilità di scelta del panorama carolingio. Come Origene prima di lui (ma con meno capacità analitica del grande Alessandrino e senza la sua innovativa struttura sinottica), Teodulfo offriva ai teologi carolingi uno strumento formidabile. Nella sua *Bibliotheca*, infatti, passi biblici controversi

24.142; Le Puy, Trésor de la Cathedral, s. s. [C. L. A. VI, 768]; Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 9.380 [C. L. A. V, 576]; Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 11.937; Copenhagen, Kongelige Bibliotek, N. K. S. I.

²¹ Tra i primi S. BERGER, *Histoire de la Vulgate pendant les premiers siècles du Moyen Age*, Nancy, Berger-Levrault, 1893, pp. 145-176, H. QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement du texte de la Vulgate*, I^{re} partie: *Octateuque*, Rome-Paris, Gabalda-Desclée, 1922, pp. 259-266, B. FISCHER, *Bibeltext und Bibelreform unter Karl dem Grossen*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, hrsg. W. BRAUNFELS, I-V, Düsseldorf, Verlag L. Schwann, 1965-1968: II (1965). *Das geistige Leben*, hrsg. v. B. BISCHOFF, pp. 156-216: 178-179.

²² Cfr. LIGHT, *Versions et révisions* cit., p. 64.

comparivano nelle loro più comuni versioni divergenti: accostate e vicine, perché l'occhio del lettore individuasse al colpo quella da ritenere 'vera', sapendo anche a chi essa si dovesse. Era una Bibbia "aperta", in cui l'editore, percorse brillantemente le tappe di *recensio* dei testimoni e scrutinio delle varianti, arretrava di fronte alla responsabilità che gli sarebbe appartenuta in modo proprio, alto e qualificante: quella della scelta, della selezione, dell'*emendatio*. Il che non sminuisce, certo, la portata dell'impresa teodulfiana, se Bonifatius Fischer, sintetizzando il giudizio di Henri Quentin²³, ne disse che: «[e]r fügt am Schluss gut gewählte Hilfsmittel bei zur Chronologie, zum sachlichen, allegorischen und dogmatisch-theologischen Verständnis»²⁴.

Questo comodo punto di riferimento per i professionisti degli studi teologici era però anche una Bibbia ibrida; specchio fedele (ed incoerente, quindi, nel suo insieme) delle differenti componenti culturali da cui aveva mutuato vari prestiti. Pare indubbio che la *mise en texte* delle bibbie teodulfiane, le scelte codicologiche adottate per esse, si debbano all'esempio fornito dai manoscritti biblici spagnoli, il grande terreno della prima formazione di Teodulfo. Intendi influsso generico ma anche specifico, quest'ultimo – segnalato dalla sigla *s[panus]*) – forse esercitato dalla così detta "Bibbia di Danila" (Cava dei Tirreni, Archivio della Badia, 1) o da un suo stretto parente²⁵.

²³ Cfr. QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement* cit., 259-266.

²⁴ FISCHER, *Bibelausgaben* cit., pp. 593-594.

²⁵ Cfr. LIGHT, *Versions et révisions* cit., p. 64 e MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 74, entrambe nella scia di Fischer (ancora *Bibelausgaben* cit., p. 594) che in poche parole aveva regolato la questione, con

Non escludeva, Teodulfo, il testo che – più o meno negli stessi anni, dall'800/801 – veniva divulgando il preteso rivale, Alcuino: valga la sigla *al[binus]*. Sul piano erudito, invece, Teodulfo mostra di aver considerato con favore la cultura biblica dell'area italica²⁶.

Ed erudite, quelle bibbie di Teodulfo, lo furono davvero: intransigenti nel respingere gli apocrifi

un poco più che retorico interrogativo: «Woher kommt die Idee eines solchen kleinen Pandecten? Aus Spanien, wo der Cavensis eine gute Parallele darstellt (32 x 26 cm; 3 Spalten zu 54-55 Zeilen)?». Laura Light, ad ulteriore conferma, ricorda tra i più espliciti tratti di parentela delle bibbie di Teodulfo con la produzione biblica iberica l'impiego, per le architetture delle tavole dei canoni eusebiani, di archi rialzati «a ferro di cavallo» (cfr. anche J. WILLIAMS, *Early Spanish Manuscript Illumination*, London, George Braziller, 1977, pp. 40-43 e tavv. I-II). Sul *Codex Cavensis* ora si consulteranno: P. CHERUBINI, *La Bibbia di Danila: un monumento 'trionfale' per Alfonso II di Asturias*, in «Scrittura e civiltà», XXIII (1999), pp. 75-131 e il saggio *Le Bibbie spagnole in visigotica*, in *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, in corso di stampa.

²⁶ Henri Quentin (*Mémoires sur l'établissement* cit., p. 250 e fig. 6, p. 252) e Bonifatius Fischer (*Bibelausgaben* cit., p. 594) hanno avanzato (il secondo più cautamente del primo) l'ipotesi che anche l'aspetto esterno delle bibbie teodulfiane, la loro alta percentuale dell'inchiostro nero sul bianco del supporto, l'economicità della mise en page, insomma, possano avere avuto un antecedente di area italiana. Si riferivano, i due, alla *Bibliotheca* che Cassiodoro avrebbe fatto scrivere per il suo *coenobium* vivariense «minutiore manu in quaternionibus quinquaginta tribus aestimavimus conscribendum, ut quod lectio copiosa tetendit, scripturae densitas adunata contraheret»: CASSIODORI SENATORIS *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*, ed. R.A.B. MYNORS, Oxford, Clarendon Press, 1937, p. 40). Grava sulla ipotesi, certo seducente, il limite dell'indimostrabilità. Non solo non si conosce traccia di un esemplare di quel particolare tipo di Bibbia vivariense (il cui aspetto, quindi, si può solo immaginare), ma non vi è nemmeno notizia che Teodulfo possa aver visto quel manufatto presso il Laterano ove forse giunse (anche questo però è ipotetico) un'ampia porzione della biblioteca di *Vivarium*, allo scioglimento della comunità: cfr. P. COURCELLE, *Le site du monastère de Cassiodore*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LV (1938), pp. 259-307, ID., *Les lettres grecques en Occident. De Marcrobre à Cassiodore*, Paris, E. de Boccard, 1948, p. 342-388, G. CAVALLI, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, Scheiwiller, 1987, pp. 331-430: 336-337 e F. TROCARELLI, *I codici di Cassiodoro: le testimonianze più antiche*, in «Scrittura e civiltà», XII (1988), pp. 47-99.

(come il III e IV Libro di Esdra, la III Lettera ai Corinzi, la Lettera ai Laodicesi), generose nell'accogliere, in chiusura di *Bibliotheca*, numerose, diverse e talvolta curiose opere esegetiche o di semplice accesso alle Scritture: la *Cronaca* di Isidoro di Siviglia, i due libri delle *Instructiones* di Eucherio di Lione, la *Clavis Melitonis* per l'accesso al *corpus* allegorico, lo pseudo-agostiniano *Liber de divinis scripturis* (un bizzarro *speculum* di citazioni bibliche disposte in base alla lettera della *Vulgata* con rinvio al corrispondente capitolo scritturale)²⁷. Lo stesso carattere, in breve, di chi le concepì. Un carattere che ora si è tentati di misurare su una seconda produzione di non minore densità biblica, poiché a Teodulfo si ritiene di poter attribuire (così almeno vorrebbe Ann Freemann) anche la paternità dell'*Opus Caroli Regis contra Synodum* (meglio noto come *Libri Carolini*), il celebre opuscolo scritto per contrastare le proposizioni del concilio di Nicea II (787) in materia di immagini sacre²⁸.

²⁷ Per tutto ciò basta rileggere BERGER, *Histoire de la Vulgate* cit., pp. 145-176, QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement* cit., pp. 257-258, FISCHER, *Bibelausgaben* cit., pp. 593-596, ID., *Bibeltext und Bibelreform* cit., pp. 178-182, LIGHT, *Versions et révisions* cit., pp. 64-65 e MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 74.

²⁸ L'edizione dell'opera è in *Opus Caroli regis contra synodum (Libri Carolini)*, hrsg. v. A. FREEMAN, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1998 (Monumenta Germaniae Historica. Leges, III. Concilia, II, Suppl. 1). Sulla possibile paternità teodulfiana dei *Libri Carolini*: EAD., *Theodulf of Orléans and the Libri Carolini*, in «*Speculum*», XXXII (1957), pp. 663-705; EAD., *Further Studies in the Libri Carolini*. I. *Palaeographical problems in Vaticanus Latinus 7207*. II. *Patristic Exegesis, Mozarabic Antiphons, and the Vetus Latina*, in «*Speculum*», XL (1965), pp. 203-289; EAD., III. *The Marginal Notes in Vaticanus Latinus 7207*, *ibid.*, XLVI (1971), pp. 597-612, e la recensione a questi lavori di P. MEYVAERT, *The Authorship of the Libri Carolini: Observation Prompted by a recent book*, in «*Révue Bénédictine*», LXXXIX (1979), pp. 29-57. Ancora di recente Ann Freeman è tornata sull'argomento: A. FREEMAN, *Additions and corrections to the Libri Carolini; links with Alcuin and the Adoptionist Con-*

Degnissimo compagno di Teodulfo, quanto a dislivello tra impresa e fortuna di essa, è Mor-dramno, abate di Corbie dal 772 al 781. Dei dodici tomi lungo i quali era articolata la sua Bibbia, quella cioè che egli si impegnò a rivedere sul piano grammaticale, soltanto cinque si sono conservati a vari stadi di integrità: Amiens, Bibliothèque Municipale, 6 (con il Pentateuco), 7 (Giosuè, Giudici, Ruth), 9 (Daniele e Profeti minori), 11 (Maccabei), 12 (dai Proverbi sino al Siracide) e Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13.174, ff. 136, 138 (con frammenti dal I Re)²⁹.

In un rigido processo di economizzazione delle risorse, le dimensioni dei manoscritti corbeiensi si ritoccarono con mano parsimoniosa man mano che lo *scriptorium* si inoltrava nel cuore dello sforzo editoriale: più piccole le pagine, sempre più ridotti i margini, sempre più fitte le linee di testo e serrata la scrittura al loro interno. Il primo di quella serie è un volume di qualche solennità: medio-grande il formato (38 × 26 cm), comodi i margini rispetto allo specchio di scrittura di 28 × 20 cm entro il quale, su due colonne, largheggiavano 24-27 linee di scrittura. Fu, però, un esordio senza séguito. I volumi successivi precipitano quanto a dimensioni e si fanno sempre più sacrificati: carte di 30 × 20 cm, specchio di scrittura di 22 × 14 cm ove stanno serrate 20 (poi 21) linee di scrittura su

trovery, in Scire litteras. *Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben*, hrsg. v. S. KRÄMER-M. BERNHARD, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1988 (Bayerische Akademie der Wissenschaften. Phil.-Hist. Klasse, Abhand. N.F., Heft 99), pp. 161-169 e EAD., *Scripture and Images in the Libri Carolini*, in *Testo e immagine* cit., pp. 163-188.

²⁹ Cfr. FISCHER, *Bibelausgaben* cit., pp. 587-588.

colonna singola. Si trattò di un declino inarrestabile. L'ultimo ciclo di riduzione, inaugurato dal ms. 11 (Maccabei), dice delle gravi economie alle quali Mordramno dovette piegarsi (suo malgrado, se le ambizioni nutrite si riverberano nell'importanza del primo volume): carte di 25 × 15 cm accolgono, con margini risicatissimi, una colonna singola di 23-24 linee. Difficile dire che cosa abbia ridotto a tali ristrettezze un'iniziativa partita con tanto slancio. Ogni interpretazione è gravemente ipotetica. Cattiva previsione delle proprie possibilità? Progetto inizialmente coltivato e sostenuto, magari anche sul piano finanziario, dall'esterno, poi gradualmente negletto in favore di altro?

Due parole, ancora, si dovrebbero spendere sulla qualità del testo trasmesso da quei volumi, se fosse possibile. Ma non lo è: il testo assemblato e limato sul piano grammaticale da Mordramno giace, infatti, solo sommariamente investigato. Riconosciuta a quella Bibbia una *allure* italica, meglio che ispanica, a Samuel Berger essa (giudicata in base al campione fornito dal solo Ottateuco) parve assai diversa e, nel complesso, molto peggiore del testo biblico di Alcuino – l'inevitabile pietra d'angolo contro cui tutto si misura. Henri Quentin, rovesciando la prospettiva, ha invece mostrato quanti e quanto stretti siano i legami di parentela tra le redazioni alcuiniana e mordramniana, indicando proprio nella Bibbia di Mordramno lo stadio iniziale della progressiva emendazione di Alcuino³⁰. Del resto, come intravisto, il progetto di

³⁰ I soliti nomi e titoli: BERGER, *Histoire de la Vulgate* cit., p. 102, QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement* cit., pp. 279-280, FISCHER, *Bibelausga-*

partenza era tutt'altro che modesto. Alla sua messa in libro, poi, almeno un primato si è tentato di assegnarlo, quasi *honoris causa*. A giudizio di Fischer, infatti, non solo la minuscola impiegata per trascrivere quei dodici manoscritti, detta per l'occasione *Corbeiensis*, andrebbe considerata il primo esempio, perfettamente databile, di minuscola carolina priva di deviazioni residuali in senso corsivo³¹. Di più, quella anonima minuscola si sa-

ben cit., pp. 587-588 e 593. A Laura Light (*Versions et révisions cit.*, p. 59) basta un capoverso per sigillare la questione.

³¹Così almeno a partire da P. LAUER, *La réforme carolingienne de l'écriture latine et l'école calligraphique de Corbie*, in «Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres», XIII (1924), pp. 417-440. Ma quella del primo esito a forme minuscole pure è una palma, neanche a dirlo, assai contesa. Tra i pretendenti di rito non si può non ricordare almeno il così detto evangelistario "di Godescalco" (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Nuov. acq. lat. 1203 [C. L. A. V, 517]), realizzato tra 781 e 783 presso la scuola palatina di Aquisgrana («opus eximium» che «Franchorum scribere Carulus rex pius... iussit... egregia Hildegarda cum conigne» in occasione del battesimo di Carlomanno: cfr. *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, CH. SAMARAN et R. MARICHAL, IV, 1, Paris, CNRS Editions, 1981, p. 155, H. HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum im ottonischen und frühsalischen Reich*, I. Textdb.; II. Tafelbd., Stuttgart, Anton Hiersemann, 1986 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, Bd. 30, 1-2): I. p. 67 e CAVALLO, *Forme e ideologia della committenza cit.*, p. 642). Un *bapax* assoluto, senza seguito, che già Giorgio Cencetti (*Postilla nuova cit.*, p. 18 [= in ID., *Scritti di Paleografia cit.*, p. 128]) consigliava di costringere in una "classe carolina" (felice estensione della categoria di "vorkarolingische klasse" coniata da A. HESSEL, *Zur Entstehung der karolingischen Minuskel*, in «Arkiv für Urkundenforschung», VIII (1923), p. 206). Senonché, in quella stessa classe, si trova intruppata anche la minuscola "di Mordramno". Ed a ragione, credo. Trovata autentica, infatti, la netta progressione di essa rispetto «alle precaroline di origine corsiva o crudamente semionciale o addirittura onciale», è del resto vero, come ricordava anche Alessandro Pratesi (*Le ambizioni di una cultura unitaria cit.*, pp. 517-518 e 521-522 n. 24), che esaurito il breve sogno di una «minuscola biblica carolingia», a Corbie si ripiegò verso la solida certezza del «tipo a-b» (per il quale, ora, si veda F. GASPARRI, *Le scriptorium de Corbie à la fine du VIII siècle et le problème de l'écriture A-B*, in «Scriptorium», XX (1996), pp. 265-272). Tipo di grandi dignità, esiti calligrafici e fortuna, ma la cui struttura (anacronistica, all'ultimo venticinquennio dell'VIII secolo) non sembra giustificare un ripensamento così brusco, se non nella prospettiva di una volontaria obliterazione dell'esperienza mordramniana, di una sconfessione di quell'impresa durata lo spazio di un bel mattino.

rebbe limata e monumentalizzata nelle mani e nelle penne degli scribi di Corbie proprio perché essa potesse essere, strutturalmente e per ambito d'uso, la vera (e l'unica) "minuscola biblica" del regno dei Franchi di Carlo³².

Se l'orizzonte vasto e policentrico del regno si precluse alla Bibbia di Mordramno, la sua esistenza, anche se limitata al centro scrittorio di Corbie e poco oltre, fu vivace e longeva. Quella *Bibliotheca* in dodici libri continuò ad essere, per il centro scrittorio che la vide nascere, il punto di riferimento più saldo, ma non più l'unico. Molti volumi si trascrissero tenendola come esemplare di copia. Non ultima la Bibbia in due volumi detta (propriamente, con buona pace di Mordramno) "di Corbie" (Paris, Bibliothèque Nationale de France, latt. 11.532-11.533). Prodotto della metà del IX secolo che, in ossequio ai progressi che il mondo intellettuale carolingio era venuto elaborando quanto alle Scritture, cominciava a riverberare gli effetti di un qualche condizionamento delle redazioni alcuiniane e teodulfiane. Eppure la Bibbia di Mordramno, correndo sotto la superficie piana e levigata delle produzioni più "ufficiali", riuscì a piazzare il suo ultimo testimone sin oltre il limite del X secolo. Alla fase centrale di quel centennio, infatti, si data un Pentateuco appartenuto (almeno dal XII secolo) all'insediamento di St.-Pierre (o

³² Cfr. FISCHER, *Bibeltext und Bibelreform* cit., pp. 156-216: 186. L'idea della «minuscola biblica» ha incontrato almeno un convinto assertore in S. MORRISON, *Notes on the development of Latin script*, in *Selected Essays on the History of Letter-Form in Manuscript and Print*, ed. D. MCKITTERICK, I-II, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1981-1981: I (1980), pp. 250-253, e una possibilista, ma equidistante, sostenitrice in MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 67.

St.-Lucain) di Beauvais (un tempo conservato come item 2.860 della Phillips Library, ora proprietà di una collezione svizzera), che in molte parti riproduce con singolare fedeltà la versione di Mor-dramno. Isolata ancora un volta, la Bibbia mor-dramniana, in quel X secolo tutto speciale e deflagrato rispetto al mondo carolingio per il quale si era voluta.

Poco oltre è un'altra storia di isolamento. Stavolta di stupefacente rilievo per le sue dimensioni. Il mutilo codice di Metz (Bibliothèque Municipale, 7 [C. L. A. VI, 786]), povera cosa rimasta della pandette originaria, infatti, si mostra in tutta l'imponenza delle sue carte di 46 × 33 cm, con comodo specchio di scrittura organizzato su due colonne di 41 linee ben spaziate. Una fioritura del tutto fuori stagione, inattesa, la *Bibliotheca* met-tense; denuncia una tale alterità rispetto alla coeva produzione, che Fischer non poté articolare altro che sorpresi e allarmati interrogativi: «Woher kam die Anregung, einen grossen Pandekten zu schaffen? Aus Cassiodor oder Beda oder konkret vonsiten Alkuins oder durch einen italienischen Pandekten, wie er z. B. die Vorlage des Sangemansen-sis war?»³³. Ma dietro a questo prodotto, apparentemente improvviso e certo disarmante per chi ne calcoli la portata con lo sguardo deformato da un certo finalismo turonense, si crede di dover indovinare il lavorio del vescovo Angilramo († 791), cappellano di corte e insigne membro della consorterìa di Carlo. Il che, è chiaro, riduce la *naïveté*

³³ Cfr. FISCHER, *Bibelausgaben* cit., pp. 590-591 e ID., *Bibeltext und Bibelreform* cit., pp. 191-192.

di questo *exploit* (intendine soprattutto il senso fisico) e lo ricolloca, opportunamente dimensionato, nel numero degli studiati tentativi di restauro scritturale carolingio. Tra i più ambiziosi, anzi. La Bibbia di Metz fu, rispetto al restante pascolo carolingio dell'VIII secolo, non solo egregia fisicamente, ma orgogliosamente distinta e arcaizzante quanto al testo proposto³⁴. Il libro di Tobia e quello di Judith, infatti, vi figurano nella loro versione veterolatina³⁵, mentre il resto della *Bibliotheca* avrebbe recato una redazione che, sulla base dell'epistolario paolino, si è potuta giudicare come schiettamente legata al "Nordfrankenreich" e in particolare molto prossima al testo biblico impiegato per gli Evangelitari del così detto "gruppo di Ada", sul quale si tornerà subito³⁶.

Il testo della Bibbia mettense, con le sue due importanti sezioni trascelte nel campionario grosso e irregolare delle antiche traduzioni bibliche latine, apre lo sguardo ad un'altra porzione, per lo

³⁴ Ancora il Fischer, evidentemente esasperato dalla prospettiva finalistica cui s'è anche qui accennato, sembra tirare un sospiro di sollievo nel poter affermare della Bibbia di Metz (anche se, in vero, allora come oggi, «Der Text bleibt zu untersuchen»): «Er hat nichts mit Alkuinibibel zu tun». Le uniche tracce alcuiniane nella Bibbia di Metz si ravvisano in tarde integrazioni e correzioni attribuibili al pieno IX secolo: FISCHER, *Bibelausgaben* cit., p. 590 e, poi, LIGHT, *Versions et révisions* cit., p. 60. Con uguale energia lo studioso rigettava l'impressione di Samuel Berger (*Histoire de la Vulgate* cit., p. 100), che nel testo biblico mettense aveva creduto di intravedere un *Mischtext* intessuto di echi ispanici e irlandesi, accreditando la grande pandette di un non più che sbiadito *color* iberico.

³⁵ Relativamente alla tradizione manoscritta dei due libri si veda FISCHER, *Latéinische Bibelhandschriften* cit., pp. 53 e ss., 167, 188, 196, 199, 418. Per il libro di Judith è da qualche anno disponibile anche un valida edizione *Judith*, ed. P.-M. BOGAERT, Freiburg, Herder, 2001 (Vetus Latina: Die Reste der altlateinischen Bibel, 7, 2-A).

³⁶ MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., pp. 67-68, ove si precisa che quella medesima versione ha trovato un ulteriore, autorevole testimone nel frammento ora OSLO, Schøyen Collection, 617, acquistato nel 1991 presso la Bernard Quaritch Ltd. di Londra.

più trascurata, del panorama biblico carolingio. Si sappia, infatti, che, a forza di tirar acqua al mito della compattezza del mondo culturale carolingio, si è assegnata a quest'epoca pure la vera, definitiva consacrazione della *Vulgata* come unica autentica Bibbia dell'Occidente latino. Allora sarà bene rammentare – ulteriore erosione di sostanza a questa sorta di pensiero unico – che tracce delle versioni veterolatine (soprattutto quelle relative al Nuovo Testamento) non cessarono mai di riemergere dal florido sottobosco delle tradizioni date per scomparse.

Secondo il censimento del Metzger³⁷, degli ottantasette testimoni esistenti del testo neotestamentario (o di parti di esso) nelle traduzioni latine pregeronimiane, almeno quattordici risalgono all'area e all'epoca relative all'impero (e prima al regno) dei Franchi. I testimoni in questione, identificati dal Metzger, sono:

Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 48 (secolo IX, da S. Gallo, Vangeli);

Sankt Peterburg, Gosudartsvennaja Publich'naja Bibliotheka im. M. E. Saltykòva-Šcedrìna, O. v. I. 3 (C. L. A. XI, 1624: sec. VIII, da Corbie, Vangelo di Matteo, con tessuto in larga prevalenza della *Vulgata*);

Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13.169 (secolo IX-X, forse da St.-Germain, Vangeli);

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 117 (C. L. A. I, 79: secolo VIII/IX, da

³⁷ B. METZGER, *The Early Version of the New Testament. Their Origin, Transmission and Limitations*, Oxford, Oxford University Press, 1977, pp. 293-319.

- Lorsch; Girolamo, *In Matthaeum* con passi prevalentemente veterolatini);
- Vendôme, Bibliothèque Municipale, 2 (secolo IX-X, citazioni dai Vangeli nei canoni eusebiani);
- Poitiers, Bibliothèque Municipale, 17 (*C. L. A.* VI, 821: secolo VIII *exeunte*, da Amiens, citazioni dai Vangeli nei canoni eusebiani);
- Sankt Peterburg, Gosudartsvennaja Publičhnaja Bibliotheka im. M. E. Saltykòva-Ščedrìna, F. v. 20 (Epistolario paolino bilingue greco-latino);
- Cambridge, Trinity College Library, B.17.1 (secolo IX, da S. Gallo, Epistolario paolino bilingue greco-latino);
- Dresden, Landesbibliothek, A. 145b (secolo IX, da S. Gallo, Epistolario paolino, gemello del precedente);
- Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 653 (*C. L. A.* V, 527: 800 circa, dall'Italia settentrionale o dalla Svizzera, frammento dalla Lettera agli Ebrei);
- Oxford, Bodleian Library, Laud. lat. 108 (secolo VIII/IX, Epistolario paolino);
- München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 29.055a (secolo IX, da Schaftlarn, frammento dalla Lettera agli Ebrei);
- Monza, Biblioteca Capitolare, I. 2/9 (secolo IX/X, frammento dell'Epistolario paolino);
- Sankt Peterburg, Gosudartsvennaja Publičhnaja Bibliotheka im. M. E. Saltykòva-Ščedrìna, Q. V. I. 39 (secolo IX, da Corbie, Lettera di Giacomo).

Tali esemplari sono spie certe dell'esistenza e della continuità (chissà, però, a quale grado di coscienza di alterità) di tradizioni diverse da quella che si andava affermando come prevalente. Molte delle aree dell'"Europa" carolingia paiono aver partecipato di quel contagio (certo non un'epidemia). Da San Gallo, ove la tradizione veterolatina sembra essere particolarmente radicata, a Corbie, a St.-Germain, ad Amiens, giù giù sino alla fascia dell'Italia settentrionale.

Tra i vettori di queste disparate tradizioni sembra possibile individuare almeno due ceppi maggiori. Il primo risalente ad una tradizione tutta sangallense: qui, infatti, un esemplare di produzione locale, datato al VII secolo, del Vangelo di Giovanni (attuale Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 1.394: *C. L. A.* VII, 978a) avrebbe continuato a spargere le sue lezioni sino all'inoltrato X secolo. Il secondo legato ad un testimone di Atti, Epistole Cattoliche e Apocalisse (ora Paris, Bibliothèqne Nationale de France, lat. 6.400g, ff. 113-130: *C. L. A.* V, 565), copiato probabilmente in Italia nel V secolo, ma giunto assai precocemente (si direbbe almeno dal secolo IX) a Fleury. Capolinea soltanto, Fleury, del periplo di quel codice in Gallia, nel cui bacino settentrionale, tra VII e VIII secolo, esso venne smembrato, ed il supporto ricavato eraso e reimpiegato per la copia del *Liber de natura rerum* di Isidoro (*C. L. A.* V, 564a)³⁸.

Non paiano poca cosa quei due ceppi di resistenze a venire. È noto, infatti (e certo non servirà qui insistervi), quanto le scelte culturali promosse e coltivate singolarmente presso ciascun insediamento, anche solo per mancanza di altro, in epoca di scarsa circolazione di libri (così, per i manuali, tra V e VII secolo), abbiano finito per metter solide radici e rendere i centri che li accolsero a lungo impermeabili a nuove, diverse tradizioni.

A qualche distanza (non tanto e non solo cronologica) dai tre "isolati" di cui s'è detto, stanno, infine, i grandi capolavori della miniatura carolingia. Di recente McKitterick ha ritenuto di poter registrare, con dati concreti, l'esistenza e l'attività di «an atelier apparently set up for the very purpo-

³⁸ Cfr. Ibid., pp. 310-315 e MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., pp. 69-70.

se of producing books for the ruler. The existence of a *scriptorium* where artists a[n]d scribes worked to produce splendid codices for Charlemagne continued into the reign of Louis the Pious»³⁹, opportunamente semplificando, al tempo stesso, le troppo minute articolazioni introdotte da Wilhelm Köhler⁴⁰. Riconosceva la studiosa come prodotti di quel centro scrittorio legato alla corte aquisgranense (e alla sua capacità di committenza) manoscritti, sì, di assoluta evidenza visiva, ma di natura disparata e di esplicita destinazione liturgica. Peraltro, essi rivelano il grado di elaborazione scritturale raggiunta presso la scuola palatina di Aquisgrana.

Sono i famosi dieci volumi (otto Evangelitari, un Salterio e un Sacramentario) della cosiddetta scuola

³⁹ MCKITTERICK, *Royal Patronage* cit., p. 104. Si dovrebbe leggere insieme a B. BISCHOFF, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse* cit.: II, pp. 233-254: 233-234, ID., *Die Hofbibliothek unter Ludwig dem Frommen*, in *Medieval Learning and Literature*. Essays presented to Richard William Hunt, ed. by J.J.G. ALEXANDER and M.T. GIBSON, Oxford, Oxford University Press, 1976, p. 3-22 [= in ID., *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, I-III, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1966-1981: III (1981), pp. 170-186], W. BRAUNFELS, *Die Polarität zwischen Germanischer tradition und Klassischer Antike am Hofe Karls des Grossen*, in *Roma e l'età carolingia*. Atti delle giornate di studio, Roma, 3-8 maggio 1976, Roma, Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, 1976, pp. 15-25 e F. MÜTHERICH, *Book illumination on the court of Louis the Pious*, in *Charlemagne's Heirs. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious*, ed. P. GODMAN and R. COLLINS, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 593-604.

⁴⁰ Cfr. W. KÖHLER, *Karolingische Miniaturen*, II. *Die Hofschule Karls des Grossen*, Berlin, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft, 1958 e ID., *Karolingische Miniaturen*, III. *Die Gruppe des Wiener Krönungsevangeliers. Metzzer Handschriften*, Berlin, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft, 1960. Un aggiornamento della questione in merito alla sincronia di scrittura e decorazione è ora in J.A. HARMON, *Codicology of the Court School of Charlemagne. Gospel Book Production, Illumination, and Emphasized Script*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Nancy, Peter Lang, 1984 (European University Studies/Europäische Hochschulschriften/Publications Universitaires Européennes, ser. XXVIII. History of Art, 21).

"di Ada" e un'altra ventina di manoscritti, non meno noti, discendenti fino al regno di Carlo il Calvo⁴¹.

Fa gruppo con i volumi "di Ada", sia o non sia stata essa la sorella di Carlomagno (così vuole una tradizione già viva nel XIII secolo), la splendida *Apocalissi di Treviri*. A proposito della quale, è possibile che la sua sede di produzione si debba traslare da *Centula*/St.-Riquier, come si riteneva generalmente, a Parigi, forse a St.-Denis, e all'arco di anni tra l'820 e l'840⁴². Ancora per ampliare la prospettiva dello scrivere la Bibbia in alta epoca carolingia, si può ricordare come Fischer avesse inizialmente giudicato quel superbo manoscritto prodotto da e per un convento di monache – forse Argenteuil – frutto, quindi, di manodopera femminile⁴³. Abbandonò, Fischer, di lì a poco quell'ipotesi, accolta invece con convinzione qualche anno più tardi da McKitterick⁴⁴, che, ai suoi fini, mise a profitto il sostegno offerto da un analogo caso, ben studiato da Bernhard Bischoff, quello dello *scriptorium* di Chelles⁴⁵. Si rammenti, da ultimo, come lo stesso Bischoff abbia sollevato seri dubbi sulla coesione interna del gruppo "di Ada" e dei manoscritti collegati⁴⁶.

⁴¹ Cfr. FISCHER, *Bibelausgaben* cit., pp. 588-590 e MCKITTERICK, *Royal Patronage* cit., pp. 107-108.

⁴² Cfr. *Trierer Apokalypse. Vollständige Faksimile-Ausg. im Originalformat des Codex 31 der Stadtbibliothek Trier*, I. *Kodikologische und palaeographische Beschreibung*, von R. LAUFNER. II. *Der Kodex und sein Bildschmuck*, von P.K. KLEIN, Graz, Akademische Druck-u. Verlag., 1975 (Codices selecti phototypice impressi, 48).

⁴³ Cfr. FISCHER (*Bibeltext und Bibelreform* cit., p. 174).

⁴⁴ Si veda R. MCKITTERICK, *Frauen und Schriftlichkeit im Frühmittelalter, in Weibliche Lebensgestaltung im frühen Mittelalter*, hrsg. v. H.-W. GOETZ, Köln, Böhlau, 1991, pp. 65-118.

⁴⁵ Cfr. B. BISCHOFF, *Die Kölner Nonnenhandschriften und das Skriptorium von Chelles*, in ID. *Mittelalterliche Studien* cit., I (1966), pp. 16-33: 27.

⁴⁶ Sono due le edizioni in fac-simile del manoscritto, come imposto, del resto, dal suo smembramento: *The Lorsch Gospels*, ed. by W. BRAUNFELS, New York, George Braziller, 1967 e *Codex Aureus*, hrsg. v. D. SIMONESCU,

Gli altri manoscritti 'palatini' da considerare sono: il Salterio di Daugulfo (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 1.861), dono per papa Adriano I; l'Evangelario di Abbéville (Abbéville, Bibliothèque Municipale, 4 [C. L. A. VI, 704]), dono di Carlomagno ad Angilberto in occasione del suo abbaziato a *Centula*; l'Evangelario di Lorsch (Alba Iulia, s.s. + Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 50)⁴⁷; e gli splendidi quattro testimoni detti "Evangelieri dell'Incoronazione"⁴⁸: di almeno uno di essi (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, cod. E. II. 9) è nota la destinazione originaria: l'abbazia bresciana di San Salvatore appena incorporata nei possedimenti dell'imperatrice Judith⁴⁹.

La continuità di questa vivace Hofschule restò inso-luta sino a comprendere i regni di Lotario († 855) e di Carlo il Calvo († 877)⁵⁰. All'epoca del primo si fanno ri-

Bucharest, Meridiane, 1972. Per le questioni connesse all'insediamento laur-shamense si veda, invece, ID., *Die Hofbibliothek Karls des Großen*, in *Karl der Grosse* cit.: II, p. 42-62: 48-56.

⁴⁷ Sulle cui vicende si legge B. BISCHOFF, *Lorsch im Spiegel seiner Handschriften*, München, Arben-Gesellschaft, 1974, pp. 36, 38, 50.

⁴⁸ Cfr. W. KÖHLER, *Die karolingischen Miniaturen*, III. *Die Gruppe des Wiener* cit., p. 81 sgg. e MCKITTERICK, *Frauen und Schriftlichkeit* cit., pp. 65-118: 85.

⁴⁹ Così, almeno, per BISCHOFF, *Panorama* cit., pp. 233-254: 234 n. 4, ID., *Die Hofbibliothek Karls* cit., pp. 48-56, F. MÜTHERICH, *Die Buchmalerei am Hofe Karls der Grossen*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben* cit., III (1965), *Karolingische Kunst*, hrsg. v. W. BRAUNFELS - H. SCHNITZLER, p. 9-53: 46, 49, BISCHOFF, *Die Hofbibliothek unter Ludwig* cit. e C. BERTELLI, *Introduzione alla pittura in Italia dalla fine del VI sec. alla fine del XII*, in *La pittura in Italia. L'alto Medioevo*, Milano, Electa, 1994, p. 11-89: 86.

⁵⁰ Così secondo le partizioni suggerite dalle sistematiche ricognizioni storico-artistiche di W. KÖHLER-F. MÜTHERICH, *Karolingische Miniaturen*, IV. *Die Hofschule Kaiser Lothars. Einzelbandschriften aus Lotharingen*, Berlin, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft, 1971, W. KÖHLER, *Buchmalerei des frühen Mittelalters: Fragmente und Entwürfe aus dem Nachlass*, hrsg. E. KITZINGER und F. MÜTHERICH, München, Prestel Verlag, 1972, pp. 158-170, W. KÖHLER-F. MÜTHERICH, *Karolingische Miniaturen*, IV. *Die Hofschule Karls des Klabens*, Berlin, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft, 1982, R. MCKITTERICK, *Charles the Bald (823-877) and His Library: The Patronage of Learning*, in «English Historical Review», XCV (1980), pp. 29-47 e MCKITTERICK, *Royal Patronage* cit., pp. 106-107.

salire cinque celebri volumi: un Sacramentario (Padova, Biblioteca Capitolare, D. 47), un Salterio (London, British Library, Add. 37.768) e tre Evangelieri (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 3; Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, theol. lat. fol. 3 e theol. lat. fol. 260). Da poco si può annoverare con essi un frammento di Evangelionario individuato da McKitterick⁵¹. Sotto il regno di Carlo il Calvo, poi, quella scuola itinerante⁵², consolidatasi a Compiègne, riuscì a riorganizzarsi per dare il meglio di sé. Tra i dodici manoscritti che le si assegnano risaltano i libri di devozione personali dell'imperatore: il Salterio Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 1.152, l'Orazionale München, Schatzkammer der Residenz, l'Evangelionario München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 14.000 (il celeberrimo *Codex Aureus*)⁵³ e l'Antifonario Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 17.436 (detto, ap-

⁵¹ La carta singola residua è stata venduta nel 1988 dalla Bernard Quaritch Ltd. a un collezionista privato. Si vedano *Bernard Quaritch Ltd. Catalogue No. 1088. Bookbands of the Middle Ages*, Part III, London 1988, lotto 30, pp. 37-38 e R. MCKITTERICK, *Carolingian uncial: A context for the Lothar Psalter*, in «The British Library Journal», XVI (1990), pp. 1-15.

⁵² Itinerante sì, ma non incapace di condizionare le mode scritte e pittoriche di insediamenti consolidati e di qualche importanza come quello di Echternach, secondo una recente ricostruzione di R. MCKITTERICK, *Le scriptorium d'Echternach aux huitième et neuvième siècles*, in *L'évangélisation des régions entre Meuse et Moselle et la fondation de l'abbaye d'Echternach (V^e-IX^e siècle)*, par M. POLFER, Luxembourg, Linden, 2000 (Institut Grand-Ducal, Luxembourg, Section Historique. Publications de la Section Historique de l'Institut Grand-Ducal de Luxembourg, 117), pp. 499-522.

⁵³ Cfr. G. LEIDINGER, *Der Codex Aureus der Bayerischen Staatsbibliothek in München*, I-VI, München 1921-1925, B. BISCHOFF, *Die süddeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, Wiesbaden 1960, p. 225, P. SCHRAMM und F. MÜTHERICH, *Denkmale der deutschen Könige und Kaiser: ein Beitrag zur Herrscher-geschichte von Karl dem Grossen bis Friederich II. 768-1250*, I-II, München, Prestel Verlag, 1962: I, n. 52, pp. 134-135, *Carolingian Painting*, ed. by F. MÜTHERICH and J. E. GAEHDE, New York, George Braziller, 1976, pp. 27, 102-109, P. E. DUTTON, E. JEAUNEAU, *The Verses of the «Codex Aureus» of Saint-Emmeram*, in «Studi medievali», s. III, XXIV (1983), pp. 75-120 e CAVALLO, *Testo e immagine cit.*, p. 52. Un caso specifico di ricezione dei carmina e della decorazione di questo manoscritto è ora in F. CRIVELLO, *Tracce di un Evangelionario della scuola di corte di Carlo il Calvo a Roma*, in «Studi medievali», s. III, XLIV (2003), pp. 795-809.

punto, "di Compiègne"); ed altri quattro più che noti Evangelieri (Darmstadt, Hessische Landes- und Hochschulbibliothek, 746 e Paris, Bibliothèq̃ue Nationale de France, lat. 270, 323, 324)⁵⁴.

E però, gli esempi sui quali ci si è attardati sono ancora casi privilegiati, per la luce (anche se fioca) che su di essi è stato possibile gettare. Molte altre zone, invece, sono in grave oscurità, in assenza di studi mirati e singolarmente dedicati. Per darne conto basterà ricordare, in breve, quanto Fischer ha mostrato e provato con larghezza di dettagli⁵⁵: ovvero che singole, indipendenti e ben distinte tradizioni bibliche sono chiaramente riconoscibili in pressoché ciascuna area con centro focale di qualche importanza nel sistema carolingio di raccordi istituzionali. Così si riconoscono tradizioni specifiche in Bretagna, nella Francia settentrionale (Fleury, Parigi, Chelles) e orientale (Corbie, St.-Riquier, St.-Vaast, St.-Bertin, Cambrai, St.-Amand, Laon, Reims, Metz), a Trier, presso la corte di Aquisgrana, nel bacino Reno-Mosa, presso i centri dell'attività missionaria anglosassone come Echternach, Werden, Fulda, Würzburg, Magonza, nel regno dei Franchi occidentali e presso i monasteri tedeschi come Lorsch, Schuttern, Murbach, St.-Gall, Reichenau, Freising, Benediktbeuern, Tegernsee, Salzburg,

⁵⁴ Cfr. MCKITTERICK, *Royal Patronage* cit., pp. 106-107, ove ella precisava ancora: «What we can deduce from the evidence of artists and scribes working for both Lothar and Charles the Bald, therefore, indicates the deliberate gathering together of craftsmen from different centres and with different training behind them to work for the royal court and to provide books for the chapel, for the personal use of the king and his family, and for presentation to selected recipients».

⁵⁵ Cfr. FISCHER, *Bibeltext und Bibelreform* cit., pp. 156-216.

Mondsee, Kremsmünster, sino ad arrivare, da ultimo, a quelli nord-italiani di Biasca, Monza, Milano, Bobbio, Verona, Ravenna, a quelli centro-italiani e all'enclave di Montecassino.

A guardare, ora, retrospettivamente gli esemplari passati in rapida rassegna, se si prova – cioè – a misurarli con i nostri artificiali assunti “imperiali”, ci si accorge che nessuno di essi è del tutto soddisfacente. Il che sembrerebbe almeno contraddittorio rispetto alla splendida e numerosa produzione della *Hofschule*. Essa fu, com'è evidente, di grande sfarzo, lusso, ricchezza; venne eseguita su richiesta e per l'uso dei re franchi, della loro famiglia, della cappella di corte. Eppure, quei libri non sono affatto l'obiettivo verso cui ci hanno indirizzato le nostre premesse. Queste meraviglie di miniatura e calligrafia non somigliano affatto alle *bibliothecae* imperiali verso le quali abbiamo risolto di rivolgere l'attenzione. Impedisce di pensare ad una vera revisione di ampio respiro del testo biblico il fatto che quella produzione sommitale, per la sua scoperta e prevalente destinazione liturgica⁵⁶, paia essersi orientata – senza eccezioni – verso poche e ben definite porzioni della *Bibliotheca*: l'Évangeliario e il Salterio. Si trattò, insomma, di una produzione occasionale; limitata alle

⁵⁶ Mi pare accidentale e di secondaria importanza il fatto che i destinatari di tali volumi possano averli ritenuti troppo pregiati per il loro impiego nell'ufficiatura quotidiana. Le ottime condizioni di conservazione di quei volumi, infatti, lascerebbero ritenere che da essi si siano tratte copie di minor pregio da impiegare per le celebrazioni correnti, mentre l'uso di quegli originali si sarebbe riservato all'ufficiatura delle solennità maggiori (si veda MCKITTERICK, *Royal Patronage* cit., pp. 106-107). La considerazione, tuttavia, (ipotetica per di più) non muta e sminuisce affatto la nativa destinazione liturgica d'uso di tutti quei prodotti.

esigenze di prestigio e d'uso dei regnanti e, per questo suo carattere di occasionalità, del tutto priva di un progetto 'ulteriore' rispetto a quel fine immediato. A prova (o in conseguenza) di tale assenza di progettualità sta infine l'impossibilità (o almeno la non aperta praticabilità) di assegnare la paternità sul testo e sulla sua messa in libro a una, o più d'una, delle personalità di qualche peso intellettuale che pure ad Aachen non mancarono mai.

Le pagine più accurate sulla qualità testuale dei volumi biblici risalenti alla *Hofschule* di Carlo (con speciale riferimento al gruppo "di Ada" e agli evangelieri "dell'Incoronazione") si devono al solito Fischer⁵⁷. Il quale, incamerate le conclusioni delle indagini di Corssen⁵⁸ e le suggestioni fornite dagli esami storico-artistici e paleografici⁵⁹, avanzò alcune molto caute ipotesi. Il testo degli evangelieri di Ada e dell'Incoronazione pare doversi riconoscere coerente, quasi al punto da costituire una famiglia in senso ecdotico. Stando alle remote indicazioni dei *prolegomena* all'edizione Oxo-niense del Nuovo Testamento⁶⁰, quel testo appariva

⁵⁷ FISCHER, *Bibelausgaben* cit., pp. 588-590 e 542-543.

⁵⁸ *Die Trierer Ada-Handschrift*, bearbeitet und herausgegeben von K. MENZEL, P. CORSSSEN, H. JANITSCHKE, A. SCHNÜTGEN, F. HETTNER, K. LAMPRECHT, Leipzig, Dürr, 1889, pp. 29-61.

⁵⁹ Per KÖHLER, *Karolingische Miniaturen* cit., III., pp. 1-93 il partito decorativo degli evangelieri è condizionato da modelli bizantini e italiani, mentre Lowe, *C. L. A.* VI, p. XXVII, riconobbe nella minuscola impiegata per la loro copia una certa cadenza insulare, con l'insopprimibile tentazione di un rinvio ad Alcuino: «We do not know the exact centre where these manuscripts de luxe were produced, but one thing is certain: that centre was deeply under Insular influence and that influence was doubtless Anglo-Saxon [...]. One naturally thinks of Alcuin and those with him».

⁶⁰ *Nouum Testamentum Domini nostri Iesu Christi latine secundum editionem Sancti Hieronymi ad codicum manuscriptorum fidem* recensuit Iohannes WORSWORTH in operis societatem adsumto Henrico Iuliano WHITE, I-III, Oxonii, E. Typographeo Clarendoniano, 1889-1954, di cui è poi comparsa, senza apparato critico, una *Editio minor*, Oxford, Clarendon Press, 1920.

del tutto estraneo agli esemplari neotestamentari dei secoli precedenti. Un passo in avanti nell'accertamento della qualità del testo evangelico aquisgranense ha rappresentato il riconoscimento dei legami tra quella ipotetica famiglia e un celebre manoscritto italiano del VI secolo (London, British Library, Harley 1.775, il testimone Z dell'edizione Oxoniense), particolarmente insigne per un registro di correzioni che già Lowe riteneva riferibili, sul piano paleografico, all'attività "editoriale" del vescovo Vittore di Capua⁶¹. Circostanza che, oltre a precisare la datazione del volume all'esito del VI secolo, ne avrebbe certificato le eccellenti qualità filologiche. Ma chi scelse quel modello ad Aquisgrana, per la scuola di corte? Fischer, senza alcuna convinzione, suggeriva il nome di Alcuino, come Lowe, del resto, notata la patina insulare della minuscola della *Hofschule*. Anche il testo dei Vangeli compreso nelle *bibliothecae* turonensi, infatti, sembra dipendere almeno in parte dall'Harleiano 1.775, secondo una scelta che sarebbe giustificata e confermata, per altra via, dall'ottima conoscenza che Alcuino in più occasioni mostra di avere avuto dell'opera di correzione, esegesi e interpretazione del vescovo capuano⁶². Due indizi debolissimi, però, tanto più che la scelta di quel modello non fu affatto univoca⁶³.

⁶¹ C. L. A. II, 197: «The corrections in sloping uncial by a contemporary reader, who employs the Greek style of syllabification, recalls the method of Victor, Bishop of Capua, seen in the Codex Fuldensis, and the corrections in the Hilary MS., Paris N. A. Lat. 1592».

⁶² «Victor quoque Capuae episcopus in explanatione apostolicae sententiae»: *Adversus heresim Felicis*, cap. LIII, PL 101, col. 110A; «De eo vero apud Apostolus ait: Deus erat in Christo, Victor episcopus Capuae in Libro Sponsorum, capitulo vigesimo quarto» e «Idem quoque Victor episcopus ex opere Cyrilli in Libro ad Augustas, cuius initium est»: *Contra Felicem Urgellitanum*, V, VI: PL 101, coll. 193A-B. Peraltro, che opere siano, le due rammentate da Alcuino, non è dato sapere.

⁶³ Il *Capitulare Evangeliorum* che è accluso ai volumi della scuola di corte risulta essere di origine diversa rispetto al testo dei Vangeli: probabilmente di esso più recente, facendosi risalire all'arco di anni tra la metà e la fine dell'VIII secolo. La fonte del *Capitulare* è, dunque, sensibilmente diversa da

Il testo del Salterio pose a Fischer meno problemi: unanimemente, infatti, la famiglia della scuola di corte trasmette la versione “gallicana” dei Salmi, quella – per intenderci – che riproduce la traduzione riveduta da Girolamo sul testo esaplare. Chi abbia imposto quella scelta, ancora una volta, non è possibile stabilire. È vero, peraltro, che il *Psalterium Gallicanum* ebbe in Gallia (si perdoni l'apparente tautologia) un ambito di diffusione privilegiato, soprattutto se quell'area si confronti con le situazioni riconoscibili per l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra ove quella versione si divideva equamente i testimoni col *Psalterium Romanum*. Ad area francese, del resto, si assegnano i più antichi testimoni di quel tipo di Salterio⁶⁴. Solo in epoca avanzata, dalla Gallia il *Ps. Gallicanum* si diffuse in Irlanda; circostanza questa che è parsa a Fischer revocare in forte dubbio l'ipotesi che alla *Hofschule* quel Salterio derivasse da condizionamenti irlandesi. Il testo del *Ps. Gallicanum* è, infine, tracinato nella tradizione alcuiniano-turonense e, da ultimo, in quelle incarnate dal così detto Salterio “di Corbie” (Amiens, Bibliothèque Municipale, 18, datato al principio del IX secolo) e dall'attuale Par. lat. 13.159 (C. L. A. V, 652), che risulta aver visto la luce tra 795 e 800 in un atelier belga o, forse, del bacino renano (prova ne sia il programma agiologico disegnato dalle *Litaniae*), e comunque in un centro dell'area orientale del regno dei Franchi soggetto ad influenza insulare.

quella del testo, come diverso da questo (lo si è accennato) fu il modello scelto per l'apparato decorativo.

⁶⁴ E cioè Lyon 425 (C. L. A. VI, 772, V-VI sec., ma riflesso di tradizioni scolastiche schiettamente romane); il già rammentato Vat. Reg. lat. 11 (C. L. A. I, 101), salterio doppio greco-latino della metà dell'VIII secolo, forse identificabile con quello donato nell'867 a Everardo del Friuli dal figlio Unroch (lo lascerebbe pensare l'aggiunta, in calce a f. 236v, del nome EVVRARDVS in artificiose *litterae elongatae* di solennizzazione documentaria); e Leningrad. F.v.I, 5 (C. L. A. XI, 1601), *Psalterium triplex* proveniente, forse, da Corbie e riferibile all'abbaziale di Leutcario – e al ventaglio di anni, quindi, attorno al 765 – come dichiarerebbe la somiglianza del testimone con il commento ambrosiano su Luca, C. L. A. XI, 1602, prodotto invece con certezza per quell'abate).

Per contro, ben altro interesse è suscitato dai tre grandi "isolati" Teodulfo, Mordramno, Angilramo. Le esperienze bibliche di cui essi si fecero catalizzatori, quando sommate, restituiscono buoni connotati di una tiratura biblica davvero 'imperiale'. Angilramo aveva provveduto a dare la giusta veste alla sua Bibbia: *pandectes* di grande formato. Mordramno, a costo di svilirne il percorso, intuì (forse non il primo, certo non il solo) quale saggia dare alla sua minuscola per farne una scrittura "biblica" nuova; per garantirle, detto altrimenti, quella medesima sobrietà e solennità che solo all'onciale dei secoli d'oro (non certo a quella ispidata della Gallia merovingica) si riconosceva unanimemente. Teodulfo, per parte sua, aveva approntato un testo che era nei fatti la cucitura ragionata di gran parte dei testi biblici disponibili all'orizzonte latino della fine dell'VIII secolo. Del resto, nel lavorare al suo progetto di *bibliotheca*, Teodulfo non aveva dimenticato la lezione apocalittica (poi imbandierata come motto araldico anche da Alcuino)⁶⁵ di Ambrogio Autperto, circa 775: «I-dcirco autem Vetus et Novum Testamentum unus liber dicitur, quia nec Novum a Veteri, nec rursus Vetus a Novo valet disiungi»⁶⁶; e aveva pure

⁶⁵ Sul merito di questi legami esegetici si vedano almeno F. BRUNHÖLZL, *Histoire de la littérature latine du Moyen Âge*, I-II, Turnhout, Brepols, 1991, p. 268, E. ANN MATTER, *The Apocalypse in Early Medieval Exegesis, in The Apocalypse in the Middle Ages*, ed. R. EMMERSON and B. MCGINN, Ithaca-London, Cornell University Press, 1992, pp. 38-54 e H. L. KESSLER, «*Facies bibliothecae revelata*»: *Carolingian Art as Spiritual Seeing*, in *Testo e immagine* cit., pp. 533-584: 562-564.

⁶⁶ AMBROSII AUTPERTI *Expositio in Apocalypsin*, ed. R. WEBER, Turnhout, Brepols, 1975 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 27), III, 5, v. 1a.

tentato di dare una qualche serialità alla sua iniziativa editoriale, anche se i pochi manoscritti superstiti non consentono di dire alcunché delle effettive proporzioni di essa.

A nessuno dei tre, infine, era mancato l'*input* imperiale. Ma questo, per essi, si era limitato ad una sollecitazione generale, rivolta a molti come loro. Il privilegio di un intimo, specifico pungolo del *Rex* toccò ad uno solo dei grandi intellettuali del regno, che ne fece, a differenza degli altri, gran motivo di vanto⁶⁷. Ed eccoci, allora, ad Alcuino, a Tours e, appena indietro, un po' defilato, a Carlomagno.

3. L'«alterità» delle bibbie turonensi

Tours, secondo la livella parificatrice di McKittrick, fu solo uno dei molti centri carolingi chiamati a scuotere un po' di polvere dalle proprie tradizioni. Ancora: l'entità delle caratteristiche generalmente attribuite come esclusive della produzione biblica dello *scriptorium* di S. Martino è senz'altro da ridimensionare (uno per tutti: il formato grande e la struttura per *pandectes* – o, al massimo, su due volumi – che si erano sperimentati, ben prima dell'800, almeno a Metz, come si è visto). E però, detto per rispetto del vero che Tours fu uno dei molti, bisognerà aggiungere, per pari riguardo della verità, che quell'opificio non fu affatto come i molti altri dei suoi dintorni.

⁶⁷ Non così per CANTELLI BERARDUCCI, *La genesi redazionale* cit., p. 25-26 e n. 8, che intende il *domni regis preceptum* rammentato da Alcuino a Gisla e Rotruda come «più semplicemente, l'ammonimento che Carlo da anni impartiva, affinché vescovi e abati provvedessero a correggere i testi delle comunità che presiedevano» (p. 25).

L'insediamento retto da Alcuino dal 796 all'804 e poi cresciuto nello smagliante ricordo del suo magistero appare "altro" e "altrove" rispetto al panorama contermina. Se solo la somma delle prerogative salienti e nuove delle tre maggiori imprese bibliche messe in atto tra VIII e IX secolo (in una sorta di sinergia innestata a posteriori) riesce a restituire la fisionomia di una potenziale tiratura biblica "imperiale", le Bibbie alcuiniano-turonensi non hanno bisogno di aiuti dall'esterno. Bastano a sé. E sono esse che vanno impalmate come le *Bibliothecae* ufficiali dell'impero carolingio. Un titolo che trova giustificazioni in tre coordinate: quantitativa, organizzativa, qualitativa.

È tanto magra la conoscenza della cultura e della produzione biblica che si svolse altrove, quanto abbondante è la messe di notizie, dettagli, illazioni che si è accumulata sull'*atelier* carolingio di S. Martino presso Tours⁶⁸. Se ne sono fittamente inve-

⁶⁸ Si va da storici lavori di dissodamento, dall'inquadramento ampio, come L. DELISLE, *Mémoire sur l'école calligraphique de Tours au XI^e siècle*, in «Mémoires de l'Institut national de France. Académie des Inscriptions et des Belles-lettres», XXXII (1886), pp. 29-56, E. K. RAND, *Studies in the Script of Tours*, I. *A Survey of the Manuscripts of Tours*, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America, 1929; II. *The Earliest Book of Tours with Supplementary Description of Other Manuscripts of Tours*, Cambridge Mass., The Medieval Academy of America, 1934, W. KÖHLER, *Die karolingischen Miniaturen*. I. *Die Schule von Tours*, I-II, Berlin, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft, 1930-1933, C. NORDENFALK, *Beiträge zur Geschichte der turonischen Buchmalerei*, in «Acta Archaeologica», VII (1936), pp. 281-304, sino ai più mirati B. BISCHOFF, *Die turonische Bibel der Münchener Staatsbibliothek*, in ID., *Mittelalterliche Studien* cit.: I (1966), pp. 34-40, *Die Bibel von Montier-Grandval. British Museum Add. MS. 10546*, hrsg. v. J. DUFT, B. FISCHER, A. BRUCKNER, E.J. BEER, A.A. SCHMID, E. IRBLICH, Bern, Verein Schweizerischer Lithographiebesitzer, 1971, B. FISCHER, *Die Bibeln von Montier-Grandval*, ibid., pp. 60-76, F. MÜTHERICH, *Die touronische Bibel von St. Maximin in Trier*, in *Kunsthistorische Forschungen O. Pächt zu seinen 70 Geburtstag*, hrsg. A. FOSENAUER e G. WEBER, Salzburg, Residenz Verlag, 1972, pp. 44-54, H. L. KESSLER, *The Illustrated Bibles from Tours*, Princeton, Princeton University Press, 1977 (Studies in Manuscript Illumination, 7), M. GER-

stigate le pieghe, in una specie di accanimento conoscitivo (cui, è chiaro, ha fornito materia un lascito piuttosto abbondante) e *a priori* nobilitante, quasi si volesse dimenticare che lì, prima e anche dopo l'arrivo dell'uomo di York, regnava una torva "turonica rusticitas"⁶⁹. Lo sguardo, nei fatti, si è concentrato sul poco più di mezzo secolo di storia che corre dal 796 all'851, dall'arrivo di Alcuino alla morte dell'ultimo grande tetrarca di Tours, Viviano. Del prima e del dopo in quel nodale snodo carolingio, pochi, eccetto i grandi specialisti, ricordano qualcosa. Ma c'è, giustamente, poco spazio per certo rigorismo d'accatto. È in quei cinquantacinque anni che le cose succedono, che la scuola scrittoria decolla, che il tipo grafico minuscolo si affina in cerca di un canone, che i manoscritti (molti in generale, e moltissimi di essi *bibliothecae* o sillogi bibliche) prendono la via degli

MANN, *Die Karolingische Bibel aus Tours. Ein Monument der Minuskelschrift um 825/39*, in *Zentralbibliothek Zürich. Aus den Schätzen der Zentralbibliothek*, hrsg. A. CATTANI e B. WEBER, Zürich, Zentralbibliothek Zürich Verlag, 1989, pp. 11-13 e 141-144 e D. GANZ, *Mass production of early medieval manuscripts: the Carolingian Bibles from Tours*, in *The Early Medieval Bible* cit., pp. 53-62.

⁶⁹ Questo diceva Alcuino al Re, tanto per ringraziarlo del favore di averlo spedito giusto al cuore delle Gallie: «Ego itaque, licet parum proficiens, cum turonica rusticitate pugno» (*Epistolae karolini aevi* cit., n. 172, p. 285). Ha voglia Pierre Petitmengin (*La Bible de Rorigon*, in *Mise en page et mise en texte* cit., pp. 79-84: 79 n.) di convincerci che quell'espressione «n'est pas à prendre au pied de la lettre»: in quella sconsolata immagine di rozzezza, dalla quale poco gli pareva di poter cavare, riechieggia il ricordo doloroso (malcelato dal senso del dovere) di quanto gli era toccato lasciare per il «bene» del regno: i quattordici anni (Alcuino vi giunse, trentasettenne, nel 782) passati a capo dall'accademia palatina, là dove, tra gli agi, la politica alta, quella delle idee e delle decisioni, e gli amici intelligenti e stimolanti, egli era stato il Flacco di un circolo mecenatesco nato solo troppo tardi e troppo a nord. Accademia nella quale, come ricordava ancora Gustavo Vinay [*Tra ideologia e letteratura*, in *Altomedioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli, Guida, 1978 (Esperienze, 42), pp. 183-215: 185], la presenza – in pari grado – di un Timoteo (Paolino) e di un Omero (Angilberto), di un Beseleel (Egino) e di un Nasone (Modoino) mostra il tentativo di un rivelatore livellamento classico-biblico.

altri centri dell'impero per inquinarne alla fonte le tradizioni, altrettanto dignitose (lo si è visto), faticosamente rinverdate e razionalizzate.

La produzione turonense di quel cinquantennio è assai vasta e, in qualche misura, differenziata. Verso la fine essa si sarebbe fatta appena meno consistente, in termini numerici, degli inizi, ma la sua composizione sarebbe rimasta, senza variazioni, quella progettata e inaugurata dal *magister* insulare "promosso" in provincia: sempre in preda a un febbrile efficientismo, sempre memore del vincolo di fedeltà che lo legava al suo Re. Accanto alle *Bibliothecae*, alle bibbie variamente divise e ai Vangeli (la gran maggioranza), stava la più ovvia agiografia turonense, la *Vita Martini* di Sulpicio Severo, accompagnata a un contenitore-libro di assoluta eleganza tardo-antica⁷⁰, e un corredo minimo di opere grammaticali e profane della latinità classica⁷¹. Corredo davvero minimo, se il maestro sas-

⁷⁰ Un esemplare più che famoso è il ms. Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Phillips 1.877.

⁷¹ Sono diciotto i manoscritti di opere classiche che Bernhard Bischoff, mettendo a frutto le ricognizioni di Rand, ha creduto di poter far risalire all'attività dello *scriptorium* turonense del IX secolo; sono questi: Autun, Bibliothèque Municipale, 40 (con opere di Prisciano), Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 5 (BOEZIO, *De institutione arithmetica*), Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Lat. qu. 404 (CICERONE, *De amicitia*), Bern, Burgerbibliothek, 165 (VIRGILIO, *Opera*), Bruxelles, Bibliothèque Royale, 9.581-9.595 (9.591 ff. 56v-65v = CICERONE, *Cato maior de senectute*), Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 45.15 (DONATO, *Opera*), Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F. 73 (NONIO), Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. Q. 20 (CURZIO RUFO), London, British Library, Add. 47.678 + Genève, Bibliothèque Publique et Universitaire, 169 (CICERONE, *Orationes*), Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 6.115 (SVETONIO), Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7.774A, ff. 1-102 (CICERONE, *Verrines*), Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7.774A, ff. 103-184 (CICERONE, *De inventione*; PS. CICERONE [CORNFICIO], *Rhetorica ad Herennium*), Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7.794, (CICERONE, *Orationes*), Trier, Stadtbibliothek, 1.086 (SERVIO), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 762

sone va riconosciuto come traduttore, redattore, primattore e attivo sostenitore del programma – appena abbozzato da Carlo – di *reformatio in melius* della lingua, della comunicazione, dei legami politici dell'area assoggettata ai Franchi⁷².

(TITO LIVIO), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1.484 (DONATO), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1.146 (APICIO, *De re coquinaria*): cfr. B. BISCHOFF, *Paläographie und Frühmittelalterliche Klassikerüberlieferung*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto, CISAM, 1975 (Settimane di Studio del CISAM, XXII), pp. 59-85: 85 [= in *Mittelalterliche Studien* cit., III, pp. 55-72: 72]. Almeno due, poi, sono i testimoni con sillogi di opere grammaticali che ancora Bischoff ritiene di poter assegnare alla produzione di S. Martino e al IX secolo: Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7.533 (frammentario e della prima metà del secolo) e Tours, Bibliothèque Municipale, 876. Si veda B. BISCHOFF, *Die Bibliothek im Dienste der Schule*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1972 (Settimane di Studio del CISAM, XIX), pp. 385-415: 415 [= in *Mittelalterliche Studien* cit., III, pp. 213-233: 233] e – come utile complemento – D. WRIGHT, *When the Vatican Vergil was in Tours*, in *Studien zur mittelalterlichen Kunst 800-1250. Festschrift für Florentine Mutherich zum 70. Geburtstag*, hrsg. v. K. BIERBRAUER, P. K. KLEIN, W. SAUERLANDER, München, Prestel Verlag, 1985, pp. 53-67.

⁷² In generale, sempre buoni L. WALLACH, *Alcuin and Charlemagne. Studies in Carolingian History and Literature*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1959 (Cornell Studies in Classical Philology, 32) e K. HAUCK, *Von einer spätantike Randkultur zum karolingischen Europa*, in «Frühmittelalterliche Studien», I (1967), pp. 3-93. Sullo specifico ruolo di Alcuino, invece, è di particolare limpidezza C. LEONARDI, *Alcuino e la scuola palatina: le ambizioni di una cultura unitaria*, in *Nascita dell'Europa* cit., pp. 459-496, (ove, alle pp. 480-481, si legge questa fulminante sintesi: «Ma l'invenzione di Alcuino non sta nell'aver elaborato un programma veramente nuovo ed originale, sta piuttosto nell'aver ripensato quel programma non solo e più in riferimento alla scuola, ma in riferimento allo stato carolingio. Perciò Alcuino non è solo un mediatore della cultura antica e della cultura patristica; non è solo un altissimo organizzatore di cultura, uno straordinario ministro della istruzione di Carlo Magno. È anche queste cose, ma la rilevanza della sua operazione sta nel fatto che egli si è collocato in uno spazio storico diverso da quello in cui si collocava la cultura monastica altomedievale. Per questo ha accettato di diventare il *magister* della *schola palatii*. Da questo luogo [...] Alcuino riesamina e riordina la cultura del passato. Le arti sono lo strumento non più e non solo di una formazione ecclesiastica, ma sono strumento di formazione statale, [...] politica e retorica sono usate dentro uno stato che si giustifica mediante la fede; uno stato sacralizzato»). Ad essa si affiancherà questo efficace giudizio di Jacques Fontaine sulla felice congiunzione assiale che dette vita alla cultura carolingia delle origini: «Cette rencontre "européenne" d'un roi *franc* [i corsivi sono originali] et d'un maître *saxon* en *Italie* s'inscrit dans la grande tradition des échanges culturels inaugurés par la

Interessano qui le sole *Bibliothecae*: quelle che lo sono ancora oggi e quelle che lo furono. Molte infatti sono (*ab origine* o posteriormente) divise in più tomi, uno solo dei quali, magari, superstite, oppure smembrate dal tempo e dagli accidenti, o ancora ridotte a pochi brandelli.

Tra i censimenti possibili, quello che segue tenta di cogliere lo specifico ambito delle *pandectes* (con le ovvie difficoltà nel caso dei frammenti), di fornire indicazioni minime e di rispondere a un accettabile ordine cronologico⁷³.

Le bibbie:

Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8.847 (ff. 177; mm 455 × 330; linee 39-51);

Sankt Gall, Stiftsbibliothek, 75 (ff. 420; mm 545 × 401; linee 51/50);

Monza, Biblioteca Capitolare, G. 1 (ff. 400; mm 515 × 375; linee 51);

Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 11.514 (ff. 207; mm 483 × 350; linee 50/51);

Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 68 (ff. 159; mm 512 × 390; linee 50);

London, British Library, Harley 2.805 (ff. 237; mm 525 × 365; linee 51);

Basel, Universitätsbibliothek, A. N. I. 3 (ff. 174; mm 518 × 380; linee 51);

Bern, Burgerbibliothek, 3-4 (ff. 209 + 158; mm 460 × 355; linee 51/52);

mission grégorienne, et développés par la venue en Angleterre de Théodore et d'Hadrien, par les voyages de Benoît Biscop, par l'exode des manuscrits latins d'Italie et de Rome vers l'Angleterre d'Aldhelm et de Bède. Le latin carolingien va naître du rassemblement central de ces forces éparées, désormais réunies en cette *Francia septentrionale* que traverse l'axe italo-anglais» (FONTAINE, *De la pluralité à l'unité* cit., pp. 780-781).

⁷³ Cfr. GANZ, *Mass production* cit., pp. 61-62.

- Zürich, Zentralbibliothek, Car. C. 1 (ff. 421; mm 490 × 362; linee 50/49);
 Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 250 (ff. 105; mm 494 × 362; linee 50);
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 12.741 (ff. 353; mm 512 × 378; linee 51);
 Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Hamilton 82 (ff. 435; mm 490 × 362; linee 52);
 Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 3 (ff. 409; mm 500 × 372; linee 51/52);
 London, British Library, Add. 10.546 (ff. 449; mm 495 × 375; linee 51);
 Bamberg, Staatsbibliothek, Bibl. 1 (ff. 423; mm 477 × 362; linee 50 e 51);
 Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 1 (ff. 423; mm 500 × 380; linee 51);
 Köln, Dombibliothek, 1 (ff. 382; mm 500 × 355; linee 51);
 Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 47 (ff. 176; mm 380 × 112; linee 49).

E i frammenti:

- Chür, Bischofliche Archiv, s. s. (Profeti);
 München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 29.158 (Isaia, Geremia);
 Stuttgart, Hauptstaatsarchiv, Bu IX b, n. 626 (Vangelo di Giovanni);
 Karlsruhe, Generallandesarchiv, 65/2.800 e 67/523 (Esodo);
 Chapel Hill, Wilson Library, 526 (Salmi, forse da Harley 2.805);
 Obermachtal e Beuron (Paralipomeni e Maccabei);
 London, British Library, Sloane 1.044, f. 5 (Deuteronomio);
 Münster, Staatsarchiv, VII 2 (4) (Atti degli Apostoli);
 Wolfenbüttel, Niedersächsisches Staatsarchiv, 1 2 (Giosuè, Salmi, Profeti);

Basel, Universitätsbibliothek, N. I. 6, f. 2 (Vangelo di Luca);
 Aarau, Staatsarchiv, 3.739 (Paralipomeni);
 Paris, Bibliothèque Nationale de France, Nouv. acq. lat. 2.633, f. 12 (Levitico);
 Trier, Bistumsarchiv, 95 1/2 (Salmi).

La voce *Bibliothecae* – o meglio *Pandectes*: questo il termine che, a norma di greco, Alcuino prescriveva da preferirsi all'altro, più diffuso – turonensi rappresenta una muscolare esibizione di forza organizzativa e potenza di mezzi. Senza soluzione di una stupefacente continuità, il testimone delle pandette si passò da Alcuino a Fridugis (abate dall'807 all'834) e da questo ad Adalardo (reggente dall'834 al 843) e Viviano (844-851), quando all'ormai operato opificio turonense vennero in soccorso gli *scriptoria* limitrofi di Marmoutier e St.-Gratien. Fatta la tara delle dispersioni, considerata l'entità sempre crescente delle *trouvailles* di frammenti riferibili a quella speciale classe "turonica" di Bibbia, si stima che almeno due esemplari all'anno di *Bibliotheca* venissero licenziati e spediti ai rispettivi destinatari⁷⁴; e netta è la sensazione che una saggia cautela spinga a sottodimensionare il fenomeno. L'impressione di questo ritmo proto-industriale è accresciuta dalla rilevanza fisica del manufatto alla produzione del quale quel ritmo fu imposto. Qui soccorrono i numeri. Presa a modello la Bibbia monzese G. 1 (posto che per tali manufatti si possa davvero dire *ab una disce omnes*) questa potrebbe essere l'anagrafe quantitativa di

⁷⁴ Cfr. B. FISCHER, *Die Alkuin-Bibeln*, in ID., *Die Bibel von Moutier-Grandval* cit. [= in *Lateinische Bibelhandschriften* cit., pp. 203-403: 254-271].

una *Bibliotheca* turonense: un solo volume (o una unitariamente ordinata compagine di fascicoli) di circa 400-450 carte delle dimensioni di 48-50 × 37-38 cm; in esse è ricavato un campo di scrittura di tutto agio, di 36 × 27 cm, consistente in circa 50-52 linee di testo.

Numeri parlanti. La taglia di questi grandi libri, infatti, si sovrappone con eccezionale precisione a quella per cui va celebre il *Codex Amiatinus*, solo superstite delle tre *Bibliothecae* fatte copiare un po' prima del 716 in Northumbria dai manovrieri Benedetto Biscop e Ceolfrith, abati dei monasteri gemelli di S. Pietro e S. Paolo a Wearmouth e Jarrow (tav. II)⁷⁵. *Nil sub sole novi*. Ogni volta che si parla di pandette e Alcuino, pare quasi irraguardoso non chiamare in causa quelle che furono le più grandi Bibbie dell'Occidente latino, a loro volta discendenti dal fantomatico *codex grandior* vivariense, che le avrebbe direttamente plasmate. A giudizio di alcuni, l'*imprinting* del modello 'amiatino' sul vecchio *magister palatii* andrebbe giudicato diretto. Li avrebbe visti davvero, Alcuino, quei libroni aperti in chissà quale cappella dei due monasteri northumbri. L'impressione ritenuta sarebbe stata decisiva quando ad Alcuino fu chiesto di architettare bibbie sue.

⁷⁵ Cfr. P. PETITMENGIN, *Le «codex Amiatinus»*, in *Mise en page et mise en texte* cit., pp. 73-77 e, ora, una assai completa scheda catalografica in *Le Bibbie miniate della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, a cura di L. ALIDORI, L. BENASSAI, L. CASTALDI, M. CECCANTI, E. FUSI, E. MATTIA, S. NENCIONI, prefazione di C. LEONARDI, saggio introduttivo di M.G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2003 (Biblioteche e archivi 12), pp. 3-58.

Di ciò sono convinti in molti⁷⁶. Soprattutto McKit-terick, che si fa forte dell'impiego di quegli ascendenti per sostenere che, come essi, le bibbie turonensi furono pensate per la lettura pubblica e un parco uso in senso didattico: ne sarebbero testimonianze la chiarezza nella presentazione del testo, l'introduzione dei prologhi esplicativi ai singoli libri, l'enfatizzazione grafica di specifici passaggi, l'innovativo impiego di scritture diverse ordinate gerarchicamente con pieno valore funzionale, l'inserimento dei titoli correnti in vista dello *statim invenire*. Avrebbero servito, quei modelli e i vicini derivati, ad un apprendimento pubblico, effettuato in chiesa attorno alla cappella che ospitava i codici, anche se la studiosa, cautelandosi, precisava: «The large format might preclude any notion of private study, though we cannot assume from our own difficulties in studying these Bibles that private study was not envisaged» (p. 75).

Faccenda indirimibile, questa del modello (immateriale o concreto?) tenuto presente da Alcuino. Propongo incidentalmente alcune osservazioni. L'esemplare di copia delle bibbie northumbre fu certamente "romano". Ceolfrith e Benedetto Biscop erano familiari del pontefice Gregorio II. Almeno Benedetto si era più volte spinto sino a Roma (lo dice Beda) per recarne libri e reliquie⁷⁷. A Roma – come appena accennato –

⁷⁶ Da ultimo MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., pp. 75-76 e BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri* cit., p. 949. Vorrebbe ora scardinare (in scoperta polemica anti-italiana) questi nessi accreditati dalla corrente storiografia M. GORMAN, *The Codex Amiatinus: A Guide to Legends and Bibliography*, in «Studi medievali», s. III, XLIV (2003), pp. 863-910. Per qualunque questione connessa, comunque, non si può più prescindere dall'utile rassegna *Bibliografia della Bibbia Amiatina*, a c. di V. LONGO, S. MAGRINI, M. PALMA, Roma, Viella, 2000.

⁷⁷ BAEDA AUCTORE *Vita beatorum abbatum Benedicti, Ceolfridi, Eosterwini, Sigfridi atque Hwaetberhti*, in VENERABILIS BAEDAE *Historiam Ecclesiasticam Gentis Anglorum, Historia Abbatum, Epistolam ad Ecgbertum una cum Historia Abbatum auctore anonymo*, rec. at. instr. C. PLUMMER, Oxonii, Clarendon Press, 1956² (1 ed. 1896), pp. 364-387. Così per i suoi principali viaggi ad aquirendum: «Quod ubi duobus annis monasterium rexit, tertium de Britan-

potrebbe esser stato conservato un esemplare del *codex grandior vivariense*⁷⁸. Benedetto, con la complicità di Ceolfrith, potrebbe aver utilizzato quel reperto venerato per esemplare le proprie bibbie, una delle quali (sin dal principio) avrebbe dovuto tornare, dono per Gregorio II, a Roma⁷⁹.

È un'ipotesi. Alla quale si lega un'altra ipotesi. Quella per cui il *codex grandior* sarebbe la resa latina proprio del *Codex Sinaiticus* da cui qui abbiamo mosso i primi passi. Un legame non poi così peregrino se lo stesso Vivarium Cassiodoro aveva voluto sagomare, in accordo con papa Agapito, sull'esempio dei modelli aurei di Nisibi e del *Didaskaleion* di Alessandria (i cui accumuli di esperienza si erano travasati, come ben sapeva Cassiodoro, proprio nella Cesarea eusebiana): «Nisus sum ergo cum beatissimo Agapito papa urbis Romae, ut, sicut apud Alexandriam multo tempore

nia Romam iter arripiens solita prosperitate conplevit librosque omnis divinae eruditionis non paucos vel placito praetio emptos, vel amicum dono largitos retulit» (p. 367), [«]Et ut ea quoque quae nec in Gallia quidem reperiri valebant, Romanis et finibus aeccliesiae suae provisor impiger ornamenta vel munimenta conferret; quarta illo, post compositum iuxta regulam monasterium, profectioe completa multipliciore quam prius spiritalium mercium fenore cumulatus rediit. Primo quod innumerabilem librorum omnis generis copiam adportavit» (pp. 368-369); «Constituto illo abbate Benedictus monasterio beati Petri apostoli, constituto et Ceolfrido monasterio beati Pauli, non multo post temporis spatium adcurrans, innumeris sicut semper aeccliesiasticorum donis commodorum locupletatus rediit; magna quidem copia voluminum sacrorum» (p. 373).

⁷⁸ Per il cui possibile periplo, insieme a parte della raccolta libraria vivariense, vedi anche *supra* alla nota 26 di p. 36 e i riferimenti lì addotti. Sul legame specifico tra la Bibbia vivariense e i due monasteri northumbri si legano l'insuperato B. FISCHER, *Codex Amiatinus und Cassiodor*, in «Biblisches Zeitschrift», N. F., VI (1962), pp. 57-79 [= in *Lateinische Bibelhandschriften im frühen Mittelalter*, Freiburg, Verlag Herder, 1985 (Vetus Latina 11), pp. 9-34] e K. CORSANO, *The First Quire of the Codex Amiatinus and the Institutions of Cassiodorus*, in «Scriptorium», XLI (1987), pp. 3-34.

⁷⁹ BAEDA AUCTORE *Vita beatorum* cit., pp. 379-380: «bibliothecam utriusque monasterii, quam Benedictus abbas magna caepit instantia, ipse non minori geminavit industria; ita ut tres pandectes novae traslationis, ad unum vetustae traslationis quem de Roma adulerat, ipse super adiungeret; quorum unum senex Romam rediens secum inter alia pro munere sumpsit, duos utriusque monasterio reliquit».

fuisse traditur institutum, nunc etiam in Nisibi civitate Syrorum ab Hebraeis sedulo fertur exponi, collatis expensis in urbe Romana professos doctores scholae potius acciperent Christianae, unde et anima suscipere aeternam salutem, et casto atque purissimo eloquio fidelium lingua comeretur» (passo naturalmente celebre e molto commentato)⁸⁰. Se questi due snodi ipotetici si potessero riconoscere, non dico certi, ma appena probabili, il legame "imperiale" tra l'episodio con protagonisti Costantino-Eusebio e il connubio Alcuino-Carlomagno (che qui andiamo affannosamente cercando) ne uscirebbe limpido e consolidato.

Solo che nell'*Amiatinus* l'onciale disegnata da mano insulare, di così artificiosa solennità espansa dalla articolazione dello scritto nella partizione geronimiana per cola et commata, si sviluppa per la bellezza di 1026 carte. Più del doppio delle più antiche turonensi, alle quali, però, aveva giovato una scrittura minuscola di grande compattezza e regolarità, affinata proprio per l'occasione. Un'ulteriore limatura al dispendio di pergamena si ottenne impiegando per la trascrizione del Salterio e dei Vangeli una scrittura di modulo particolarmente ridotto (detta "capitolare" proprio perché il suo impiego venne specialisticamente ristretto alla trascrizione delle liste dei *Capitula*), inaugurando

⁸⁰ Inst., praef. Cfr. F. WEISSENGRUBER, *Cassiodors Stellung innerhalb der monastichen Profanbildung des Abendlandes*, in «Wiener Studien», N. F., I (1967), pp. 202-250, J.-J. O'DONNELL, *Cassiodorus*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1979, pp. 177-222, R. MACINA, *Cassiodore et l'école de Nisibe. Contribution à l'étude de la culture chrétienne orientale à l'aube du moyen âge*, in «Muséon», XCV (1982), pp. 131-166, G. FIACCADORI, *Cassiodorus and the School of Nisibis*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXXIX (1985), pp. 135-137.

dosi, così, una consuetudine che avrebbe avuto ampia diffusione sino all'inoltrato XII secolo⁸¹.

Anche con questo consistente abbattimento degli spazi, il calcolo è presto fatto: per ciascun esemplare si resero necessarie le pelli di circa 210-225 capi ovini (numero a crescere: talvolta il distacco della cute avrà pur recato danno alla superficie utile, col risultato di dover buttare tutto). Un'ecatombe, insomma, se solo si pensa a quanto folta fu la produzione dello *scriptorium* di S. Martino. E non è tutto. Per dare supporto a quelle grandi pandette, le dimensioni dei fogli (detto in senso codicologico) dovevano misurare circa 76/77 × 52/53 cm e quindi provenire da pelli grezze di dimensioni non comuni che solo animali grandi e ben nutriti potevano garantire. Non si giudichino, queste riflessioni, sterili indagini di codicologia quantitativa o scialbe curiosità aneddotiche. Esse infatti chiamano direttamente in causa questioni di ordine economico di qualche rilievo. Il fatto che animali da cortile (che davano naturalmente latte, lana e carne, oltre che pelle, e che quindi rappresentavano un bene-chiave nell'economia 'domestica' dei centri monastici) fossero ben alimentati anche durante i freddi inverni boreali va giudicato un lusso che potevano permettersi solo pochissimi insediamenti, quelli (in particolare) soggetti al diretto controllo del *Palatium*. E fu

⁸¹ A giudizio di David Ganz questa circostanza provverebbe l'ipotesi che le bibbie turonensi conobbero la loro primaria destinazione nell'ufficiatura liturgica, nella lettura comunitaria durante le celebrazioni. Dal momento, infatti, che le lezioni dal Salterio e dall'Evangelario venivano effettuate da codici apposti e non dalle grandi bibbie complete, quelle due porzioni di testo, nelle pandette, si potevano copiare senza la cura, altrove necessaria, di rendere agevole e nitida la cantillazione del *lector*. Cfr. GANZ, *Mass production* cit., p. 59.

probabilmente in forza di tale legame che essi, oltre a poter contare sulle rendite delle proprie sostanze, furono garantiti da una adeguata copertura finanziaria di alto profilo⁸².

Ma le cifre restituiscono solo un'immagine statica dell'impresa turonense. Altre riflessioni dedicate alla struttura interna di alcuni di quei manoscritti aggiungono prospettiva e permettono di ricavare, infine, del campione di cui essi sono rappresentativi una immagine dinamica.

Lo *scriptorium* di S. Martino, dunque, si organizzò per una produzione di tipo seriale. A tal fine vi si studiò un appropriato e ritmato frazionamento del lavoro di copia⁸³. Opera organizzativa di una certa complessità se, come pare, gli *scriptores* impegnati nella copia di ogni singola Bibbia dovettero essere in numero variabile da due agli addirittura ventiquattro della Bibbia di Moutier-Grandval⁸⁴. Il che, se ci si è convinti a sufficienza

⁸² Vedi, da ultimo, GANZ, *Mass production* cit., p. 55 e un tentativo di studio, del tutto analogo, proposto in R. MCKITTERICK, *The Carolingians and the written word*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 135-164: 138-141.

⁸³ Nulla di nuovo, ovviamente. Lo *scriptorium* di San Martino enfatizzò soltanto, anche in considerazione della sua rilevante disponibilità di mezzi economici, alcune abitudini di suddivisione del lavoro di copia già altrove ben consolidate, per le quali è sufficiente rinviare a J. VEZIN, *La répartition du travail dans les «scriptoria» carolingiens*, in «Journal des Savants», 1973, pp. 212-227, ID., *La réalisation matérielle des manuscrits latins pendant le haut Moyen Age*, in *Codicologica*, II. *Eléments pour une codicologie comparée*, Leiden, E.J. Brill, 1978, pp. 15-51 e P. SUPINO MARTINI, *Sul metodo paleografico: formulazione di problemi per una discussione*, in «Scrittura e civiltà», XIX (1995), pp. 5-29: 16-18.

⁸⁴ Rand riconobbe le mani di almeno otto esecutori nella Bibbia di Rorigone (Par. lat. 3), di sei tanto nella prima Bibbia di Carlo il Calvo (Par. lat. 1) quanto nella pandette zurighese Car. C. 1, di circa dodici sia nell'Harl. 2.805 sia nel frammento Par. lat. 68, di ben sedici scribi, infine, nel Par. lat. 11.514 (cfr. RAND, *Studies in the Script* cit., I, rispettivamente n. 80, p. 138; n. 116, pp. 155-156; n. 63, pp. 126-127; n. 49, pp. 118-119; n. 50, pp. 119-120; n. 57, p. 123). Ma lo scarto più significativo distanzia i due copisti riconosciuti da

della natura “sistemica” del progetto biblico turonense, non deve stupire troppo⁸⁵. L’idea di base attorno alla quale si lavorò fu semplice: distogliere l’attenzione dall’insieme-libro, dal codice finito, per concentrarla sulle unità minori di quello, i fascicoli.

A fronte di questo avanzato tipo di frazionamento del lavoro fu necessario un soprastante al lavoro di copia. Costui, smembrati gli esemplari di copia e ripartiti tra gli operatori, aveva l’incarico, concluso che fosse il lavoro, di controllare la qualità del risultato e di compiere sulle copie l’operazione inversa, l’assemblaggio, di quella compiuta in partenza sugli antigrafì, lo smembramento. Un segno concreto di questa attività di sorveglianza esiste in molte (e soprattutto nelle più risalenti) *bibliothecae* turonensi. La gran parte dei loro fascicoli, infatti, reca, in caratteri minuti, la sigla «rqs » (da sciogliersi *requisitum est*), che segnala indubita-

Rand e Homburger nella Bibbia Bernese 3-4 (cfr. RAND, *Studies in the Script* cit., I, n. 73, p. 133; non è significativo il caso dell’operatore singolo riconosciuto all’opera nel frammento di 176 carte del Par. lat. 47, anche se di recente GANZ, *Mass production* cit., p. 57, ha creduto di scorgerne un secondo alla fine del Vangelo di Matteo) e i ventiquattro esecutori che cooperarono alla Bibbia di Moutier-Grandval (London, British Library, Add. 10.546); cfr. cfr. RAND, *Studies in the Script* cit., I, n. 77, pp. 135-136 e DUFT et al., *Die Bibel von Moutier-Grandval* cit., pp. 114-116.

⁸⁵ Per queste ed altre questioni connesse mi giovo, oltreché di esami diretti, di alcune puntuali analisi: B.L. ULLMANN, *New leaves from a Tours Bible in perfect script*, in «*Mediaevalia et Humanistica*», XIV (1962), pp. 21-30, C. NORDENFALK, *Noch eine turonische Bilderbibel*, in *Festschrift Bernhard Bischoff zu seinem 65. Geburtstag dargebracht von Freunden Kollegen und Schülern*, hrsg. v. J. AUTENRIETH - TENRRUNHÖLZL, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1971, pp. 153-163, F. MÜTHERICH, *Die tounonische Bibel* cit., pp. 44-54, H. SPILLING, *Fragmente einer Alcuin-Bibel aus Konstanz*, in «*Bibliotheksforum Bayern*», IX (1981), pp. 211-221, DUFT et al., *Die Bibel von Moutier-Grandval* cit., GANZ, *Mass production* cit., pp. 53-62, M.C. FERRARI, *Der älteste tounonische Pandekt. Paris, Bibliothèque nationale de France lat. 8847 und seine fragmente*, in *Analecta Epternacensia. Beiträge zur Bibliotheksgeschichte der Abtei Echternach*, Luxembourg, Bibliothèque Nationale, 2000, pp. 17-27.

bilmente l'opera di revisione, di *recognitio* da parte di un soprastante⁸⁶.

Una tale organizzazione del lavoro non rappresenta affatto una novità nelle pratiche di copia professionale, ben consolidate sin dall'età classica e tardo-antica⁸⁷. Ciò che a Tours, attorno all'800, sembra davvero nuovo è il fatto che questa opera di correzione, di revisione, non si fece nei confronti del volume, ma, in modo frammentato, per passi successivi, sui suoi fascicoli⁸⁸. Una prassi che avrà altre occasioni successive per esercitarsi proprio, in particolare, su bibbie seriali⁸⁹.

⁸⁶ La sigla per *requisitum est* attrasse, da subito, l'attenzione di RAND, *Studies in the Script* cit., I, pp. 61-62, 70; un buon ripasso è ora in GANZ, *Mass production* cit., p. 58.

⁸⁷ Una succinta e documentata casistica in O. PECERE, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in *Società romana e impero tardoantico*, I-IV, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari, Laterza, 1986: IV, pp. 21-29.

⁸⁸ A questo soprastante, progettista e correttore in un solo tempo, si riferiva Jean Gribomont chiamato a commentare i risultati di quattro dense tabelle relative all'ortografia delle *Bibliothecae Latinae Antiquiores*: «On doit pouvoir arriver à compter les différentes préoccupations qui constituaient les réflexes du bon copiste: ne pas laisser un adprehendere sans l'assimiler, ou le désassimiler, selon qu'il s'agit d'un Alcuinien ou d'un Théodulfien. Nous mesurons le coefficient d'efficacité des consignes du chef d'atelier, et le degré d'application de ses hommes» (J. GRIBOMONT, *Conscience philologique chez les scribes du Haut Moyen Âge*, in *La Bibbia nell'alto medioevo* cit., pp. 601-630: 624).

⁸⁹ La ricostruzione del *modus operandi* dello *scriptorium* di Tours è in tutto affine, sin nei dettagli, a quella che proponevo, al termine di una ricerca risalente ormai al 1996, per l'opificio responsabile delle così dette Bibbie "atlantiche" (ma in quel centro scrittorio – certo romano, chissà se lateranense? – il frazionamento del lavoro e la specializzazione degli *scriptores* furono, forse, ancora più spinti rispetto all'impresa turonense). Quel remoto lavoro, tesi di laurea presentata a Perugia su relazione del prof. Attilio Bartoli Langelì e co-relazione delle proff. Emanuela Prinziavalli e Paola Supino Martini, ha offerto materiali per una prima messa a punto della questione (cfr. M. BASSETTI, *Per una storia dei manoscritti atlantici: scritture ai margini dei «Moralia in Job» di Todi*. «CAUTUS MINIMA NON RELINQUAT», 2, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», XCVIII (2001), I, pp. 275-364) ed è ora in fase di revisione in vista della pubblicazione di una piccola monografia di carattere generale sull'argomento.

Per strano che paia, è stato sufficiente un solo fascicolo (il XLI) della Bibbia di Moutier-Grandval a porre in piena luce e a fornire di materia questa ipotesi ricostruttiva. Le carte che compongono quel fascicolo recano sul margine inferiore una segnatura di questo genere: «in primo folio», «in secundo folio», «in III folio», «in VI folio», «in VII folio». A Edward Keynard Rand, pioniere nello scavo dello *scriptorium* di Tours, si deve la proposta (poi acquisita come fatto) che tali indicazioni siano servite ad orientare lo *scriptor* nella copia cosicché egli potesse riuscire a concludere la sua porzione di testo (il libro di Esdra, nel caso in questione) giusto in corrispondenza della fine del fascicolo⁹⁰. Alla luce di questa impressione, altri fatti legati al posizionamento del testo sul supporto hanno acquistato di rilievo. Le frequenti e forzate compressioni della scrittura per contenere certe unità librarie all'interno di un prestabilito gruppo di fascicoli hanno cominciato, prima timidamente, poi con evidenza via via più stringente, a tratteggiare una vera e propria cifra operativa del tutto caratteristica degli *scriptores* turonensi.

Troppi per questa sede i fatti che si potrebbero riferire. Basti questo. In prima battuta, ancora un po' di numeri. Ogni nuovo copista (e si è apprezzato quanti poterono esservene) era orientato a principiare il suo lavoro su fascicolo nuovo. In termini più generali ancora, è la frontiera tra due fascicoli il punto di passaggio ove gli operatori si vincolavano (ed erano spinti dal soprastante) ad avvicinarsi. È quanto accade, per esempio, ancora nella Bibbia di Moutier-Grandval, ove la scrittura in chiusura del XII fascicolo è serrata in modo particolarmente artificioso e sofferto proprio per permettere al nuovo scriba di cominciare con altro libro il fascicolo XIII.

⁹⁰ Cfr. RAND, *Studies in the Script* cit., I, p. 135.

In questa linea di consistenti regolarità si collocano altri tratti che rafforzano decisamente i lineamenti tratteggiati per le consuetudini di copia di quel centro scrittorio. Sia nella Bibbia zurighese sia nella bamberghese Bibl. 1, il testo del libro di Ruth si chiude, con significativa simmetria, al termine del XII fascicolo. Nelle Bibbie Monza G. 1, Berlin, Hamilton 82, Par. lat. 250, "di Rorigone" (Par. lat. 3, tav. III), "prima di Carlo il Calvo" (Par. lat. 1) e Köln 1, il Vangelo di Matteo è racchiuso in nove o dieci carte, quello di Marco in cinque o sei, quello di Luca in dieci e quello di Giovanni in sette.

In ordine a questa categoria di indizi, David Ganz ha ritenuto di poter parlare per l'atelier del S. Martino di un alto «degree of standardisation»⁹¹. A tal punto, sembra possibile aggiungere, che il soprastante scoperto all'opera di correzione e ordinamento dei fascicoli si sarebbe trovato nelle condizioni di stabilire sulla carta (ovvero di prevedere in astratto), e con buon margine di esattezza, la quantità di pergamena che sarebbe stata necessaria a ciascuno *scriptor*, e di ripartire con il criterio opportuno il lavoro di copia tra più copisti. Questi, a loro volta, si sarebbero impegnati a rispettare gli spazi di copia stabiliti in partenza: il loro "governatore" li avrebbe aiutati, indicando anche materialmente i punti a partire dai quali la scrittura si sarebbe dovuta serrare o espandere, segnalando preventivamente quante carte mancavano ad uno *scriptor* prima dell'esaurimento del suo turno.

Le cadenze di questo meccanismo non furono intaccate nemmeno dalla concorrente attività dei decoratori. È vero, infatti, che talune bibbie (per lo più quelle risalenti all'abbaziale di Viviano come la prima di Carlo il Calvo e quella per Moutier-Grandval)⁹² re-

⁹¹ GANZ, *Mass production* cit., p. 60.

⁹² Si vedano almeno Y. CHRISTE, *Les représentations médiévales d'Ap. IV (-V) en visions de seconde parousie. Origines, textes et contexte*, in «Cahiers archéo-

cano sezioni decorative estese e di notevole complessità. Esse, però, non hanno alcuna solidarietà con i fascicoli su cui è ospitato il testo: realizzate separatamente su singole carte o fogli, vennero intercalate nel manoscritto in posizione appropriata solo al momento della legatura⁹³.

Il fatto che si possa riconoscere una così meccanica e, si direbbe, tecnologica articolazione del lavoro, non deve ingannare sulla qualità del personale che vi fu impiegato. Al contrario. Gli *scriptores* arruolati per l'impresa non furono affatto anonimi e sbiaditi operatori tutti diluiti nella grandiosità dell'opera alla quale erano chiamati (manovanza strappata con fatica alla *rusticitas* di cui sopra). Ma la loro singolarità era azzerata dalla norma che le bibbie turonensi, quasi per scelta programmatica, dovessero essere anonime e mimetiche, fatte salve le voci istituzionalmente autorizzate a parlare, come quella di Alcuino tramite i *carmina* che introducono i libri al lettore. A questa norma non scritta fa eccezione la Bibbia monzese.

A f. 400v lo *scriptor* responsabile dell'ultima porzione di testo, Amalrico, è riuscito con destrezza ad infilare una sonora formula di sottoscrizione: «Hos tan-

logiques», XXIII (1974), pp. 61-70, J. GAEHDE, *The Turonian Sources of the Bible od San Paolo Fuori Le Mura in Rome*, in «Frümittelalterliche Studien», V (1971), pp. 359-377, KESSLER, *The Illustrated Bibles from Tours* cit., pp. 15-18, ID., *A Lay Abbot as Patron: Count Vivian and the First Bible of Charles the Bald*, in *Committenti e produzione* cit., pp. 647-675, ID., «*Facies bibliothecae revelata*» cit., pp. 548-556 e A. ST. CLAIR, *A New Moses: Typological Iconography in the Moutier-Grandval Bible Illustrations of Exodus*, in «Gesta», XXVI (1987), pp. 19-39.

⁹³ Cfr. KÖHLER, *Die karolingischen Miniaturen* cit., I, pp. 130-193, NORDENFALK, *Beiträge zur Geschichte* cit., pp. 281-304: 302-303, DUFT et al., *Die Bibel von Moutier-Grandval* cit., pp. 131-143, KESSLER, *The Illustrated Bibles from Tours* cit., pp. 15-18.

dem dignos exaravit dextera libros exiguus Cristo devotus famulus almo Amalricus atque hic sua otio frangit». È un incidente prezioso, che squarcia l'indistinzione della manovalanza di Tours e invita a riconsiderarne la composizione, la formazione, l'estrazione, soprattutto se in quell'*Amalricus*, come ritiene Ganz⁹⁴, si potesse riconoscere il quasi omonimo personaggio legato alla biblioteca di Tours al quale Lupo di Ferrières alluse almeno una volta nel corso del suo epistolario. L'ipotesi merita una piccola digressione.

Il nome in questione compare nella lettera che Lupo indirizzò ad Orsmario, vescovo metropolita di Tours, perché tramite un messo sollecitasse tale *Amalricus* o *Amulricus* (uomo che doveva essere noto, e bene, ai due) ad inviare il codice papiraceo (questo intendi, garanti Cassiodoro e Prisciano, in «chartacio codice sive... chartinacio») con i commentari boeziani sui *Topica* di Cicerone che Lupo attendeva ansiosamente: «ut commentarios Boetii in *Topica* Ciceronis, quod in chartacio codice sive, ut emendatius aliis dicendum videtur, chartinacio Amulricus [ma vari mss. hanno Amalricus] in armario sancti Martini habet, optentos ab eo nobis per hunc, quem ob hoc direximus, nuntium dirigatis»⁹⁵. L'incidentale informazione, se vera quell'identificazione, sarebbe del massimo interesse per il legame diretto e, forse, istituzionale che il passo stabilisce tra lo *scriptor* della Bibbia di Monza e l'*armarium* (la biblioteca, naturalmente) del cenobio turonense di S. Martino. Niente più che una suggestione, però. L'ultimo editore dell'epistolario, infatti, emenda la lezione *Amalricus* (proprio come il nostro scriba) tra-

⁹⁴ Cfr. GANZ, *Mass production* cit., p. 58. Così, del resto, già RAND, *Studies in the Script* cit., I, n. 29, p. 109.

⁹⁵ LOUP DE FERRIÈRES, *Correspondance*, éd. et trad. L. LEVILLAIN, I-II, Paris 1964² (Les classiques de l'histoire de France au Moyen Age publiés sous la direction de Louis Halphen et sous les auspices de l'Association Guillaume Budé, X): I. (829-847), n. 53 *Ad Orsmarium metropolitanum Turo-num*, pp. 214-216.

smessa dalla maggioranza dei testimoni e propone di riconoscere in quell'*Amulricus* così ottenuto l'Amauri, scolastico di Saint-Martin, canonico di quella collegiata e, più tardi, celebre maestro di Paolo, arcivescovo di Rouen, e di Joseph, notaio della cancelleria di Pipino II d'Aquitania, e infine arcivescovo di Tours (850-853).

Quella turonense di *bibliothecae* fu una produzione avveniristica, ad elevata complessità. Il meccanismo complesso, messo a punto – è da credere – col procedere del lavoro ma attestatosi ad un livello di articolazione che si mantenne tale per l'intero cinquantennio considerato, si sfruttò per quanto possibile, senza risparmio. Mutarono soltanto gli accessori di questi prodotti di serie e l'entità numerica dei manufatti, in lieve flessione.

La complessità, la struttura assai pensata delle pandette di Alcuino, però, non investe la sola loro composizione fisica e la relativa copia per blocchi di fascicoli. Di particolare riguardo fu la scelta e la rifinitura di una carolina delle migliori nel panorama coevo. Per il battesimo di quella creatura autenticamente carolingia, Alcuino aveva rispolverato, rivitalizzato o semplicemente rinfrescato tutta la gamma delle scritture latine – classiche e cristiane – dell'Occidente⁹⁶. Un gioco antiquario raf-

⁹⁶ Tale sapiente articolazione di tipi grafici nella pagina, oltretutto essere mera misura strumentale ai due fini della *distinctio* e della suggestione ideologica, era dotata « di una funzione di visibilità globale nella quale il testo finisce per perdere ogni rilevanza analitico-discorsiva, per divenire, attraverso l'iconografia della scrittura, un fatto puramente figurativo, come l'ornamentazione, il colore, le immagini, il gioco degli spazi » (A. PETRUCCI, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1976 (Settimane di Studio del CISAM, XXIII), pp. 820-853: 841. Si veda anche R. MCKITTERICK, *Text and Image in the Carolingian World*, in *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, ed. by R. MCKITTERICK, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 301-307.

finatissimo, una superba sciarada, questa elaborata da Alcuino, per manifestare le due gambe, romana e cristiana, sulle quali avanzava l'autorità del loro augusto committente⁹⁷.

La McKitterick ha saputo vedere in quella carolina una «export quality»⁹⁸. Tra bibbie turonensi e carolina "da esportazione", del resto, fu un mutuo sostenersi. La scrittura, nuova in quelle forme pure e di particolare prestigio, spinse più in alto la qualità delle bibbie, contribuendo all'immagine che di esse precocemente s'impose di strumento di una riforma veramente complessiva: forme tutte nuove su base antica. Per contro, la larga diffusione delle bibbie fece conoscere quel felice esito minuscolo alla gran parte dei centri dell'Impero, accreditandone un solido e privilegiato raccordo con la sacra pagina e, per ciò stesso, elevandone la dignità rispetto agli analoghi tentativi, meno numericamente folti e "sospinti" politicamente, dei concorrenti⁹⁹.

⁹⁷ Così BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri* cit., p. 936: «le due capitali, l'epigrafica e la libreria, sono le scritture della tradizione classica; l'onciale e la semionciale sono le scritture delle origini cristiane. [...] Esibite tutte insieme in un complesso organizzato e gerarchico [...], le quattro scritture antiche compongono una sorta di manifesto programmatico. La mostra delle scritture 'romane' e 'cristiane' è la rappresentazione in termini grafici del fondamento dell'impero carolingio, Sacro e Romano».

⁹⁸ R. MCKITTERICK, *Carolingian Book Production. Some Problems*, in «The Library», 6th s., XII (1990), pp. 1-33.

⁹⁹ Quanto a questo aspetto, è alle Bibbie di Tours che pare riferirsi Guglielmo Cavallo: «[c]osì pure, in ambito imperiale carolingio, ove al messaggio spirituale viene a intrecciarsi l'altro di indole ideologico-politica, il libro sacro d'apparato – sulla linea di ascendenze tardo-antiche, ma anche insulari per quanto concerne la trasformazione di singole lettere o parti di lettere in una sorta di scrittura spettacolo – si propone come oggetto simbolico figurale in cui imponenza del formato e architettura della pagina, gerarchie grafiche e crisografia, varietà e gamme cromatiche, illustrazioni e ornato si fondono in una sintesi sfarzosa» (CAVALLO, *Testo e immagine* cit., p. 56).

Se la scrittura era uno dei modi, certo non dei più aperti al senso comune, per dichiarare l'«imperialità» delle bibbie di Tours, questo stesso carattere Alcuino enunciava con convinzione ad apertura dei suoi libri, in scelti componimenti metrici. Qui il *magister* certificava il programma di quelle bibbie imperiali, sia pure criptato giocosamente dalla veste metrica. In uno dei più sonanti e celebri carmi¹⁰⁰, ecco come figurano la committenza, esplicita, di Carlo:

Mercedes habeat, Christo donante, per aevum
 Tot Carolus rex, qui scribere iussit eum.
 Haec dator aeternus cunctorum, Christe, bonorum,
 Munera de donis accipe sancta tuis.
 Quae tibi devoto Carolus rex pectore supplex
 Nominis ad laudem obtulit ecce tui.
 Quem tua perpetuis conservet dextra diebus,
 Ut felix tecum vivat in arce poli.

la scelta, ineludibile sul piano sacramentale, della struttura a pandette per l'intero corpus biblico:

Nomine Pandecten proprio vocitare memento
 Hoc corpus sacrum, lector, in ore tuo.
 Quod nunc a multis constat Bibliotheca dicta:
 Nomine non proprio, ut lingua Pelasga docet.
 Inque hoc dicta Dei conduntur mystica summi,
 De quibus egregius vates in ore canit:
 «Est mihi lex Domini dulcis super omnia mella,
 Charior atque auri millia multa super» [Ps 118].

¹⁰⁰ *Poetae latini aevi carolini*, I, rec. E. DÜMMLER, Berolini, Weidmann, 1881 (Monumenta Germaniae Historica. Poëtarum latinorum medii aevi I) [con ristampa anastatica Berolini, Weidmann, 1964], nr. LXV.I, p. 283.

e, in ultimo, la sopraffina gerarchia di *litterulae* di vari tipi che sappiamo:

Strenuus hanc Domini famulus custodiet arcem,
Cui merces coeli perpes in arce manet
Codicis illius quot sunt in corpore sancto
Depictae formis litterulae variis.

4. *Il testo biblico di Alcuino*

Così benedette, quelle bibbie misero le ali. A suggello della collaborazione tra Carlomagno e il suo vecchio ministro, una delle prime esibizioni bibliche di Tours era destinata al *Rex*, anzi al neo-imperatore, se è vero che lo *scriptorium* tentò di allestire in tempi stretti una 'pandette' che ne celebrasse l'incoronazione romana dell'800¹⁰¹. Non vi si riuscì. (Un vero peccato, perché, se si fosse fatto in tempo, in quella speciale notte di Natale romana non una, ma due incoronazioni avrebbero avuto luogo). Si dovette attendere l'801 e il compimento del primo anno da imperatore di Carlo perché ad Aquisgrana si insediasse la Bibbia che avrebbe sancito il definitivo battesimo "imperiale" di tutta la produzione alcuiniana¹⁰². Asceso l'ultimo gradino, le bibbie di Tours ebbero patente per correre, in innumerevoli rivoli, verso i maggiori centri dell'Impero¹⁰³.

¹⁰¹ Sostiene l'idea di questa progettualità «romana» F.L. GANSHOF, *La révision de la Bible par Alcuin*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», IX (1947), pp. 7-20: 14 e ID., *Charlemagne et la révision du texte latin de la Bible*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», XLIV (1974), pp. 271-281: 278.

¹⁰² Rettifica in questo senso le proposte di Ganshof (vedi nota precedente) FISCHER, *Bibeltext und bibelreform* cit., pp. 161-163.

¹⁰³ In due dei *carmina* messi ad esordio di codice (*Poëtae latini* cit., nrr. LXV e LXIX, pp. 283 e 292) Alcuino riferisce apertamente dei destinatari di

Solo di pochi esemplari turonensi, purtroppo, è possibile ricostruire con certezza la destinazione primitiva¹⁰⁴. La Bibbia ora Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 75, ad esempio, fu probabilmente prodotta, reggente Alcuino, per quel medesimo insediamento (e certo fu lì dalla metà del IX secolo). La si volle, forse, come il medicamento all'infezione veterolatina di cui, come visto, San Gallo era un focolaio particolarmente virulento. La Bibbia Par. lat. 3 si produsse attorno all'835 su richiesta di Rorigone, conte del Maine e genero di Carlomagno, che aveva intenzione di farne dono all'insediamento di Glanfeuil, St.-Maur-sur-Loire. Ed è da qui che, a seguito della pressante invasione normanna, i monaci fuggiaschi trassero in salvo il volume, assieme alle reliquie di s. Mauro, riparando presso il cenobio poi detto di St.-Maur des Fosses¹⁰⁵. La Bibbia di Moutier-Grandval era forse destinata sin dall'origine a quel monastero¹⁰⁶. Il manoscritto Bamberg, Bibl. 1 venne eseguito su richiesta di Enrico II che ne fece dono alla cattedrale di Bamberg¹⁰⁷. Più celebre, poi, il caso della "prima Bibbia di Carlo il Calvo", donata all'imperatore direttamente dalle mani dell'abate Viviano attorno all'846; del dono parla chiaramente una celebre pagina miniata del volume, ove quell'in-

due volumi: Gerfrido di Laon e la *monialis* Ava. Non è possibile, malgrado questa informazione di prima mano, riconoscere in alcuna delle Bibbie strettamente alcuiniane quei due volumi. Cfr. FISCHER, *Bibeltex und bibelreform* cit., p. 162 e LIGHT, *Versions et révisions* cit., p. 61.

¹⁰⁴ Così per MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., pp. 71-72.

¹⁰⁵ Cfr. PETITMENGIN, *La Bible de Rorigon* cit., pp. 79-85 e MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., pp. 71-72.

¹⁰⁶ Sufficiente il rinvio all'opera complessiva DUFT et al., *Die Bibel von Moutier-Grandval* cit.

¹⁰⁷ Cfr. SCHRAMM-MÜTHERICH, *Denkmale der deutschen Könige und Kaiser* cit.: I, nr. 128, p. 162 e tav. CXXVIII.

contro è congelato nella fissità della superba miniatura turonense¹⁰⁸. Per nulla sicuro, da ultimo, è il caso della Bibbia zurighese, la cui presenza a Zurigo, presso la biblioteca del convento domenicano, è attestata soltanto dalla fine del XIII secolo¹⁰⁹.

Lungo queste e simili direttrici corsero i manoscritti di Tours. Essi recavano, ovunque fossero giunti, il testo biblico che Alcuino aveva provveduto a riformare su esplicita richiesta di Carlo: «... si me non occupasset domini regis praeceptum in emendatione Veteris Novique Testamenti»¹¹⁰.

¹⁰⁸ Cfr. MCKITTERICK, *Charles the Bald and His Library* cit.

¹⁰⁹ Si veda ora GERMANN, *Die Karolingische Bibel aus Tours* cit., pp. 11-13 e MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 71. La pandette zurighese impegna ben due tavole (la 46 e la 47) del celebre (almeno per chi abbia studiato un po' di paleografia latina) album di riproduzioni F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*, Trier, Paris, 1909² (con ristampa anastatica Berlin-Leipzig, Walter de Gruyter & Co., 1929 e da qualche tempo disponibile integralmente all'indirizzo: <http://archivi.benculturali.it/Biblioteca/indexSteffens.html>). Celebre con dolo, però, perché Steffens proponeva come alcuiniana (e datata più o meno all'800) quella Bibbia eseguita, invece, durante l'abbazia di Fridugis (per tutto ciò cfr. anche BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri* cit., pp. 935-936 e 947-948).

¹¹⁰ Il brano sta nella già ricordata (vedi supra pp. 16 e n. 48) *excusatio* fornita da Alcuino alle due corrispondenti Gisla e Rotruda. La quale, sia per il tono sia per le contingenze politiche in cui è inscritta, pare riferirsi ad una richiesta espressamente formulata dal re al suo «ministro dell'istruzione», non all'*Admonitio* generale di Carlo del 789 (grande parte della quale, del resto, spetterebbe ad Alcuino). È assai probabile, anzi, che all'esaurimento dei lavori di quella specie di commissione parlamentare che fu l'accademia palatina Carlo abbia spinto in modo esplicito Alcuino a progettare e realizzare un segno tangibile, un esempio concreto del programma dettato con le *Admonitiones*. Di qui la "promozione" a Tours, insediamento che al re parve il miglior laboratorio che gli fosse possibile mettere a disposizione del *magister*. Queste e altre cose (ora, certo, in parte superate) dice con grande potere di seduzione GANSHOFF, *Charlemagne et la révision du texte* cit., pp. 271-281. Prova ad escludere l'eventualità LIGHT, *Versions et révisions* cit., p. 62 soprattutto in forza della considerazione che «sa popularité et son influence [scil. della *Vulgata* alcuiniana] sont postérieures à la mort d'Alcuin et de Charlemagne», riproponendo un argomento già avanzato da B. FISCHER, *Die Alkuin Bibel*, Freiburg im Breisgau 1957, p. 19 e ID., *Bibelgaben* cit., p. 593.

Forse egli vi attese a partire dal 797, anno nel quale l'abate chiedeva al re di poter spedire alcuni dei suoi discepoli di Tours a York perché ne riportassero i libri necessari all'attività didattica della scuola appena fondata¹¹¹. Sarebbe bello sapere, poiché della composizione di quel pacco nulla è dato conoscere, se tra quei libri eboracensi (fiori e frutti, per l'immaginifico Alcuino, i cui aromi sospinti dall'Austro avrebbero seguito il corso del *Liger*, della Loire, e accattivato discenti) vi fossero anche bibbie. Nonostante la labilità dell'informazione, essa ha guadagnato reclute alla causa della "insularità" del testo biblico di Alcuino¹¹². Certo un colorito insulare, almeno per l'Ottateuco e il Nuovo Testamento, la revisione alcuiniana lo mostra. Esso, però, sembra non essere frutto del calcio diretto da modelli insulari, ma doversi piuttosto agli esemplari della Francia settentrionale (a loro volta già pesantemente condizionati dalla Bibbia northumbra) che, questi sì, Alcuino utiliz-

¹¹¹ *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae IV. Karolini Aevi II* cit. 121, pp. 175-178: 177: «Sed ex parte desunt michi, servulo vestro, exquisitiores eruditionis scholasticae libelli, quos habui in patria per bonam et devotissimam magistri mei industriam vel etiam mei ipsius qualemcumque sudorem. Ideo haec vestrae excellentiae dico, ne forte vestro placeat totius sapientiae desiderantissimo consilio, ut aliquos ex pueris nostris remittam, qui excipiant inde necessaria quaeque et revehant in Frantiam flores Britanniae; ut non sit tantummodo in Euborica hortus conclusus, sed in Turonica emissiones paradisi cum pomorum fructibus, ut veniens Auster perflaret hortos Ligeri fluminis et fluant aromata illius, et novissime fiat quod sequitur in cantico, unde hoc adsumpsi paradigma: 'Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum' [Ct 4, 12-13]».

¹¹² Dell'avviso sono H. H. GLUNZ, *History of the Vulgate in England from Alcuin to Roger Bacon, Being an Inquiry into the Text of Some English Manuscripts of the Vulgate Gospels*, Cambridge, Cambridge University Press, 1933, pp. 29-32 e GANSHOFF, *Charlemagne et la révision du texte* cit., p. 15; verso essi ha espresso una decisa contrarietà FISCHER, *Bibeltext und bibelreform* cit., p. 172 e ID., *Bibelausgaben* cit., p. 593.

zò correntemente¹¹³. Sul tavolo di lavoro di Alcuino, poi, doveva trovarsi almeno un esemplare spagnolo, che tra le fonti delle revisioni bibliche caroline non manca mai¹¹⁴: nel caso turonense gli influssi iberici si rivelano aver condizionato soprattutto la sezione dei libri sapienziali¹¹⁵.

Considerata globalmente, tuttavia, la revisione alcuiniana si rivela un'opera piuttosto piana e monocorde. L'approccio di Alcuino al testo biblico non reca tracce delle pensose more filologiche di Teodulfo. Il lavoro del *magister*, tutto stretto nel solco della tradizione cassiodoriana, ebbe nella *e-mendatio*, nella soppressione dei barbarismi, nella cura grammaticale e ortografica il vero, e forse il

¹¹³ Non vi sono tratti di vicinanza tra il testo alcuiniano e il così detto Ottateuco "di Tours" o Ashburnham (Par. Nouv. acq. lat. 2.334, *C. L. A. V.*, 693, in onciale del VI secolo). Eppure, sulla base di quel testimone, attorno all'VIII secolo, proprio nell'area settentrionale del Regno dei Franchi, il testo dell'Ottateuco venne rivisto, ricostruito ed ampliato ad opera dello stesso *scriptorium* in cui si mise appunto il *Missale Gallicanum Vetus* (Vat. Pal. lat. 493, ff. 19-99, *C. L. A. I* 93). Quell'Ottateuco, poi, già al principio del IX secolo era alla comune disponibilità (con legame apparentemente assai rivelatore) dell'opificio di Tours, ove alla compagine libraria primitiva si intercalò il f. 33. Cfr. FISCHER, *Bibelausgaben* cit., p. 592 e nota 118.

¹¹⁴ Sarà qui sufficiente ricordare come i lineamenti di una definita e inconfondibile tradizione biblica iberica siano disegnati da due (assai investigati) punti di origine: il primo, risalente al V secolo, legato ad una recensione raccolta sotto il nome convenzionale di "Peregrinus"; il secondo, assegnato al transito tra VI e VII secolo, coincidente con l'opera di revisione della *Vulgata* intrapresa da Isidoro di Siviglia. Sbrigativamente si può rinviare a D. DE BRUYNE, *Étude sur les origines de la Vulgate en Espagne*, in «Revue Biblique», XXXI (1914-1918), pp. 373-391, T. MARAZUELA AYUSO, *La Biblia visigótica de San Isidro de Leon; contribución al estudio de la Vulgata en España*, Madrid, Instituto Francisco Suarez, 1965, FISCHER, *Bibelausgaben* cit., pp. 532-540 e 561-575, T. AYUSO MARAZUELA, *Algunas observaciones sobre el Códex Gothicus de la R. C. de San Isidoro en Leon y sobre la tradición española de la Vulgata*, in «Archivos Leonenses», XV (1961-1962), pp. 1-47 e R. LOEWE, *The Medieval History of the Latin Vulgate*, in *The Cambridge History of the Bible. II. The West from the Fathers to the Reformation*, ed. G.W.H. LAMPE, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 120-125.

¹¹⁵ Cfr. BERGER, *Histoire de la Vulgate* cit., pp. 197-205, QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement* cit., pp. 280-286, FISCHER, *Bibeltext und bibelreform* cit., pp. 172-174 e LIGHT, *Versions et révisions* cit., pp. 62-63.

solo punto di forza¹¹⁶. E dire che ad Alcuino non riuscì nemmeno di vedere raddrizzate le più radicate storture ortografiche dei suoi *scriptores*, se è vero che una passabile uniformità ortografica tra le bibbie di Tours può dirsi raggiunta solo con i suoi successori¹¹⁷. E però, almeno due delle scelte editoriali di Alcuino si sarebbero rivelate condizionanti per i successivi sviluppi della Bibbia latina: l'adozione di una *Vulgata*, programmaticamente spurgata delle incrostazioni veterolatine; e la scelta del Salterio "gallicano". L'accelerazione impressa dallo *scriptorium* di S. Martino alla produzione biblica carolingia, infatti, assicurò alle scelte di cui le bibbie di Tours si fecero portatrici una fortuna non contrastata. «Die Alkuinbibel wurde keineswegs offiziell eingeführt oder vorgeschrieben. Sie verbreitete sich durch die emsige Tätigkeit der Schreibstuben von Tours, von wo Bibeln in alle Teile des Reiches gingen und dort zum Muster und Vorbild wurden»¹¹⁸: così Bonifatius

¹¹⁶ Cfr. FISCHER, *Bibeltext und bibelreform* cit., p. 174, ID., *Bibelausgaben* cit., pp. 592-593 e LIGHT, *Versions et révisions* cit., p. 63.

¹¹⁷ Oltre ai titoli qui rammentati, alla questione è specificamente dedicato GRIBOMONT, *Conscience philologique* cit., pp. 601-630, che ha svelato, tra gli usi grafici dei copisti turonensi, una spiccata tendenza all'assimilazione dei prefissi nei vocaboli che ne sono dotati, formulando anche un giudizio statistico di valore assoluto sui progressi testuali delle pandette di Tours: «Les manuscrits carolingiens, nombreux et bien classés, constituent un champ d'observation où l'interprétation est facile. Partis d'un état de non assimilation presque parfaite (T) [= Tours, Bibliothèque Municipale, 10, da Tours ante 800], les Alcuiniens, à pas pressés, marchent vers l'observation des préceptes livresques des grammairiens: de dix en dix ans, on passe par 8,9 - à 4,7 [fatto 1 il 10% di non assimilazione nelle occorrenze osservate]. Un tel progrès, même s'il reste loin du zéro absolu, suppose un effort continu d'attention; il est d'autant plus remarquable que par ailleurs, en ce qui concerne la teneur du texte biblique, la famille alcuinienne reste pratiquement immobile et ne tente aucun effort d'amélioration critique»: p. 619.

¹¹⁸ FISCHER, *Bibelausgaben* cit., p. 593, ove, a mo' di chiosa, si rammentavano le apparenti proporzioni della «emsize Tätigkeit» turonense («Auf uns gekommen sind, wenn man die Fragmente einrechnet, aus der Zeit von Al-

Fischer chiariva come il successo e il seguito che accolsero il testo biblico di Alcuino, ben lungi dal doversi ad una malintesa dignità intrinseca di esso, dipesero dalle risorse economiche tramite le quali il parco biblico carolingio fu pressoché completamente saturato dai testimoni di quella versione.

Per tali ragioni, la perfusione capillare del modello e del testo biblico alcuiniano-turonensi condizionò pesantemente lo scrivere bibbie anche presso centri scrittori di bella e autonoma tradizione. È il caso testimoniato da due prodotti chiarissimi della scuola scrittoria di Reims, il volume ora Biblioteca Vallicelliana, B. 6¹¹⁹, e la sin troppo celebre Bibbia di S. Paolo Fuori le Mura (la terza prodotta per Carlo il Calvo)¹²⁰. In esse non è solo la *Vulgata* alcuiniana a parlare della forza dell'esemplarità turonense, ma soprattutto le dimensioni, la struttura del codice, le variazioni dei tipi grafici, i partiti decorativi¹²¹. Il che, ancora una volta, non esclude casi stravaganti ed appartati,

kuin bis zum Normannensturm, also aus einem Zeitraum von 50 Jahren, nicht weniger als 23 Bibeln, 15 Evangeliare, 1 Psalter und 2 weitere biblische Handschriften»), sigillandole con un interrogativo ammonitore sempre vero: «Und wie viel ist im Laufe der Jahrhunderte verloren gegangen?».

¹¹⁹ Cfr. FISCHER, *Bibeltext und bibelreform* cit., p. 181.

¹²⁰ Lo asseriscono E. KANTOROWICZ, *The Carolingian King in the Bible of San Paolo fuori le Mura*, in *Late Classical and Mediaeval Studies in Honor of Albert Matthias Friend Jnr*, ed. K. WEIZMANN, Princeton, Princeton University Press, 1955, pp. 287-300, J. GAEHDE, *The Bible of San Paolo fuori le Mura in Rome: its Date and Relation to Charles the Bald*, in «Gesta», V (1966), pp. 9-21, ID., *The Turonian Sources* cit., pp. 359-373 e ID., *Carolingian Interpretation of an Early Christian Pictorial Cycle to the Octateuch in the Bible of San Paolo Fuori Le Mura in Rome*, in «Frümittelalterliche Studien», VI (1974), pp. 351-369, poi riecheggiati da KESSLER, «*Facies bibliothecae revelata*» cit., pp. 544-546 e da MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 72. Per uno studio complessivo cfr. *La Bibbia di San Paolo fuori le Mura*, a cura di V. IEMOLO e M. MORELLI, Roma, De Luca, 1981.

¹²¹ Si può, in breve, riviare a W. KÖHLER-F. MÜTHERICH, *Die karolingischen Miniaturen*, VI/2: *Die Schule von Reims*, Berlin, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft, 1999.

come quello incarnato dalla Bibbia “di St.-Amand” (Par. lat. 2), tanto più in quanto di chiara commitenza imperiale e di piena epoca turonense. Essa, di fatti, donata a Gauzolino, abate di quel monastero, da Carlo il Calvo, lascia trasparire legami serrati con il testo biblico di Teodulfo¹²².

Alle bibbie di Tours, giudicate dai coevi, stante l'inequivocabile potenza dei numeri, sicura espressione delle ortodosse intenzioni imperiali, ci si continuò a rivolgere senza sosta. Così faceva intorno all'880 Angelomo di Luxeuil che dalla grande Bibbia rimasta ad Aachen dopo un celebre anniversario (che una certa tradizione gli faceva attribuire, senza incertezze, all'incontro tra due grandi uomini del passato carolingio, Carlo e Alcuino), distillava le letture giuste come dall'autentica fonte del *Verbum*: «Unde siquidem ferunt quod Pater Albinus in Bibliotheca quam Carolo principi correxit, quod nos etiam oculis diligenter inibi inspeximus, emendare curavit, videlicet sine uno *r* Saraam, et duo *a*; et in nostris quibusdam voluminibus ita legitur, quod et nos similiter legendum putamus»¹²³.

Tutto ciò, come se il gruppo delle pandette sortite da Tours fossero cosa unica, avessero una granitica, univoca coesione interna. Al contrario, quella produzione fu omogenea e difforme al tempo stesso, progrediente (o comunque cangiante) nei decenni. Ciò vale sia sul piano testuale che sul piano formale. Quanto al primo, la difformità

¹²² Cfr. MCKITTERICK, *Charles the Bald (823-877) and His Library* cit., pp. 29-47, EAD., *Royal Patronage of Culture* cit., pp. 93-129 e EAD., MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 68.

¹²³ ANGELOMO DI LUXEUIL, *Commentarius in Genesin*, XVII, 15 (PL, 115, col. 180D).

testuale tra i testimoni turonensi si giustifica in considerazione, va ripetuto, del lungo arco di anni entro il quale essi si produssero. Il grado di difformità aumenta in corrispondenza degli incrementi testuali provvisti da Alcuino. La Bibbia Sankt Gallen 75 presenta la lista dei *Capitula* dell'Ottateuco che proprio Alcuino aveva curato di estendere al libro di Ruth, adattando ed uniformando il dettato dell'intera sezione di *Capitula* alla versione geronimiana¹²⁴. Dovrebbe almeno stupire il fatto che questa innovazione tutta alcuiniana, marchio connotante di un ripensamento della versione geronimiana in senso turonense, non sia stata accolta, ad esempio, nella Bibbia di Moutier-Grandval, che, come visto, si assegna all'inoltrato abbaziato di Adalardo.

Ma non è tutto, quanto a dissociazione tra gli agenti e gli effetti di questa produzione. Gli stessi promotori mostrano un assoluto distacco rispetto ai testi ai quali avevano contribuito a dar vita. A cominciare dallo stesso Alcuino, che per il suo commento al Vangelo di Giovanni impiegò un testo assai difforme da quello accolto nelle sue stesse *pandectes* turonensi¹²⁵. Non paia singolare. Le grandi bibbie si realizzarono come prodotti "di rappresentanza", forse con secondaria destinazione liturgica, impiego per il quale la correttezza formale era già un lusso. Tutto diverso il caso del-

¹²⁴ Cfr. QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement* cit., p. 287 e n. 346, ove si ricostruisce come da un originale capitolare veterolatino relativo al solo Pentateuco, la *Vulgata* geronimiana aveva proposto un incremento sino ad includere in esso i *Capitula* del libro di Giosuè e dei Giudici.

¹²⁵ Così già CORSEEN, *Die Trier Ada-Handschrift* cit., p. 59, poi FISCHER, *Bibeltext und Bibelreform* cit., p. 174 e MCKITTERICK, *Carolingian Bible production* cit., p. 66).

la produzione degli (e per gli) intellettuali. I quali continuarono ad impiegare i testi, o meglio i libri che da sempre avevano avuto sotto mano: quelli della tradizione delle rispettive origini formative, quelli sui quali essi avevano costruito il prestigio di cui godevano. Un conservativismo quasi snobistico, lo si direbbe. Quello stesso, per andare su un altro versante, del quale dava prova Alcuino da un lato prescrivendo l'impiego della più disciplinata delle minuscole di "classe carolina" e riversandola per tutto l'*Imperium* con le sue riconoscibilissime bibbie, dall'altro continuando ad impiegare, con la più perfetta *nonchalance*, per i suoi appunti personali, per quello che egli considerava il suo vero lavoro, la scrittura insulare della sua istruzione grafica primaria¹²⁶.

Delle differenze formali che attraversano la serie delle bibbie di Tours ci renderemmo conto alla prima occhiata, se (ad esempio) potessimo mettere l'una di fianco all'altra la Bibbia monzese di Alcuino e la Bibbia di Viviano per Carlo il Calvo, agli estremi del cinquantennio turonense. Apparentemente, ciò che distanzia quei due prodotti è una somma di fatti accessori che nulla spostano della sostanza programmatica e "imperiale" dell'impresa alcuiniana. In effetti il più tardo manufatto (come tutti) conserva, quasi religiosamente, i *carmina* dettati da Alcuino per guidare chi si inoltrasse entro quella *Bibliotheca*. Ma la chiave di quei *carmina* funzionava benissimo con i manoscritti certamente alcuiniani, un po' meno bene con

¹²⁶ Cfr. almeno D. BULLOUGH, *Alcuino e la tradizione insulare*, in *I problemi dell'Occidente nel sec. VIII*, Spoleto, CISAM, 1973 (Settimane di studio del CISAM, XX), pp. 571-600.

quelli dei suoi successori. Alcuino, il progettista della "macchina", ne conosceva i segreti, che, a saperli leggere, i suoi *carmina* in parte svelano. Le bibbie che direttamente da lui sortirono sono di eccezionale sobrietà, quasi scarni, e pochissimo concedono alle blandizie degli occhi: ottantacinquemila e passa linee di scrittura di stupefacente monotonia, che, accordate in modo ineccepibile al voluminoso insieme fisico che le ospita, erano perfettamente parlanti del progetto loro sotteso.

Stessa sicurezza e consapevolezza non ebbero i suoi epigoni, tenuti a riproporre devotamente, nella memoria del grande padre, un meccanismo non partecipato e solo malamente inteso. Su di esso ognuno dei tre successori intervenne, manomettendolo e sedimentandovi incrostazioni che, se quel meccanismo non ruppero del tutto, certo lo incepparono, pregiudicandone il sostanziale "gioco" comunicativo. Le bibbie risalenti all'età dell'abbaziato di Fridugis, infatti, dispongono di una impaginazione più regolare, con linee di testo ben 'giustificate' sui due lati, e di una scrittura discreta, impiegata per infrangere la monotonia della *scriptio continua* e accrescere la leggibilità del testo¹²⁷. Il ventaglio di tipi grafici, poi, pezzo forte del progetto alcuiniano, si ridusse. La semionciale, ad esempio, giudicata superfluo l'uso per la prossimità grafica con la carolina, si abbandonò senza troppi ripensamenti. Si conservarono, invece, le scritture 'd'apparato' che, accostate con fun-

¹²⁷ Si vedano almeno M. CAMILLE, *Seeing and Reading: Some Visual Implications of Medieval Literacy and Illiteracy*, in «Art History», VIII (1985), pp. 26-49; 29 e P. SAENGER, *The Separation of Words and the Order of Words: the Genesis of Medieval Reading*, in «Scrittura e civiltà», XIV (1990), pp. 49-74.

zioni sempre meno rigide, creavano il contrasto più appariscente con quella del testo, incrementandone i punti di *distinctio*. Si trattò di limature apportate in vista di un ordine più formale che sostanziale, di un riassetto esteriore più che di un vero e proprio ripensamento interno.

Sotto gli auspici di Adalardo e Viviano, da ultimo, furono le sezioni decorative delle bibbie di Tours a subire l'incremento più evidente. Se ne ritoccarono con mano pesante le iniziali e vi si introdussero pagine con sole illustrazioni di temi biblici e di scene di offerta dei volumi contenenti. In questa categoria sono iscritte tra le pagine più celebri della miniatura carolingia. Senonché esse sono anche le più scoperte incrostazioni rispetto alla norma di Alcuino. Nella Bibbia di Viviano per Carlo il Calvo, già pronta nell'846, ormai incombenente, cioè, l'esito della stagione d'oro di Tours, quel messaggio "imperiale" che era intero, silenzioso e presentissimo nelle vere alcuiniane, è tutto su carta, scoperto, squadernato, senza bisogno di altre mediazioni, nella scena dell'imperatore che, sotto la volta tardo-antica, tra turiboli fumiganti, stretto tra i fidati gendarmi, sta assiso nell'attesa che il libro che gli spetta, devotamente recato da Viviano, passi finalmente di mano¹²⁸.

Non per caso, del resto, fu la vulgata di Viviano ciò che dell'esperimento turonense con più convinzione si recepì nel corso del X secolo.

¹²⁸ La celebre scena è a f. 423r. Cfr. KESSLER, *A Lay Abbot as Patron* cit., pp. 647-675: tavv. 1 e 3, ID., «*Facies bibliothecae revelata*» cit., pp. 546-547 e G. BATTELLI, *Motivi figurativi antichi nei manoscritti latini altomedievali*, in *Testo e immagine* cit., pp. 505-532: 526.

III. Bibbie imperiali ottoniane?

La storia delle Bibbie nel X secolo (incapaci di ammettere, sin d'ora, che ve ne possa essere stata una, per l'epoca, iscrivibile nei termini "imperiali" sinora inseguiti) è tracciata da episodi ben riconoscibili, ma slegati e in apparenza incongrui.

Fu uno scambio di manoscritti biblici (due evangelari) a suggellare un importante matrimonio strategico. Poco prima del 929, Ottone I, in vista delle nozze con Eadgyth, sorella di Aethelstan, *rex totius Britanniae*, fece recapitare al cognato il così detto Evangelario "dell'Incoronazione" (ora London, British Library, Cotton Tib. A. II). I nomi del futuro imperatore Ottone I e della madre Matilde, trascritti con qualche anno di ritardo nella pagina incipitaria del Vangelo di Matteo, rammentavano l'identità degli offerenti. Non da meno fu Aethelstan nel ricambiare l'omaggio di Ottone. Il re, infatti, impiegò l'evangelario oggi detto "di Gandersheim" (conservato nel Kunstsammlungen der Veste Coburg, ms. 1), uno dei pezzi pregiati del suo tesoro, perché recasse al re sassone i nomi dei suoi regali donatori, Aethelstan e Eadgyth, vergati - con scelta molto connotante quanto a spirito di appartenenza - in minuscola insulare.

Qualche decennio dopo, nel 971, è Ottone I, già in veste di imperatore, a commissionare allo *scriptorium* di Fulda un *Évangelario* che sarebbe divenuto celebre con l'impropria definizione di *Codex Wittekindeus* (Ber-

lin, Deutsche Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, theol. lat. fol. 1). Aveva intenzione, l'imperatore, di farne dono alla cattedrale di Magdeburgo, sua recente e cruciale fondazione, come segno tangibile del rituale di apertura al culto.

Tra i "grandi ecclesiastici" dell'impero di Ottone I si distinse Geroh, arcivescovo di Colonia dal 969, rampollo della stirpe dei margravi di Sassonia (uno dei suoi avi aveva fondato la basilica di Genrode). Fu Geroh a guidare, nel 972, la legazione incaricata di condurre a Roma la principessa bizantina Theophanu come sposa per Ottone II. Non appena rientrato dalla missione diplomatica, Geroh aveva commissionato per la sua cattedrale coloniense un evangelistario al più celebre e ricco *atelier* librario del *Regnum Teutonicum*, quello annesso al monastero St.-Georg ad Oberzell, sull'isola di Reichenau. Gli venne consegnato un codice di grande splendore (Darmstadt, Hessische Landesbibliothek, 1.948). Era la sezione pittorica (con decorazioni astratte e miniature figurate) a farne un prodotto fortemente innovativo, mai visto da quelle parti: tanto radicato nella tradizione figurativa carolingia (della quale a Reichenau si conservavano venerati relitti), quanto vibrante delle risonanze grecizzanti alle quali, simbolicamente, la principessa Theophanu aveva aperto la via.

Un secondo grande arcivescovo ottoniano, Egberto di Treviri (977-983), esercitò con speciale alacrità la sua indole di committente, come un vero mecenate. Presso l'aula cattedrale, a Treviri, egli raccolse attorno a sé un gruppo affiatato e attrezzato di copisti e miniatori. Alla loro opera si devono sicuri capolavori, celebrati soprattutto per le ricche miniature: l'Evangelionario "della Sainte-Chapelle" (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8.851), il Sacramentario di Lorsch (Chantilly, Musée Condé, 1.447), il *Registrum Gregorii* (Trier, Stadtbibliothek, 117a/1626a e Chantilly, Musée Condé, 14 bis). La decorazione di quest'ultimo volume, poi, è di eccellenza assoluta per le straordinarie capacità

dell'esecutore che, proprio in virtù di quel suo librocapolavoro, è noto come "Maestro del Registrum".

L'ascesa istituzionale di Ottone III, infine, è raccontata con particolare precisione dalle scene di dedica degli evangelari che si produssero in suo onore (in progressione cronologica Köln, Historisches Archiv der Stadt, W 312; Giessen, Universitätsbibliothek, 660; Manchester, John Rylands Library, lat. 98; München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 4.453; Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 79; Aachen, Domschatzkammer, s. s.). Queste immagini, dovute per lo più ad artisti di grido come Liuthar, uno dei capiscuola del cenobio di St.-Georg ad Oberzell, fotografano, con particolare aderenza al vero, l'operosa centralità dell'imperatore e la varia composizione della sua *familia regum*.

Ottone I, Matilde, Aethelstan, Eadgyth, Geroh di Colonia, Ottone II, il "Maestro del Registrum", Theophanu, Egberto di Treviri, Liuthar, Ottone III. 940, 971, 972, 979-980, 983-984, 990 circa. Sono nomi e anni, questi, che marcano compendiosamente il territorio entro il quale si sarà abilitati a muovere. Ad una conta sommaria e premesso che gli esempi addotti non saranno necessariamente rappresentativi di un campione più vasto, risultano, in questo mazzetto di figure, re, imperatori, regine, principesse bizantine con luminoso futuro imperiale in Occidente, vescovi (o, come più propriamente si dovrebbe dire per quegli anni, *principes ecclesiae*) e miniatori. Figure in attività via via più densa con l'esaurirsi del secolo.

Ad essere sbrigativi, i casi qui addotti sembrano certificare uno stetto raccordo tra la famiglia imperiale ottoniana e quel circolo chiuso di bei libri e di bei doni. Anche solo a considerare i com-

ponenti di quella rosa di nomi e di oggetti, infatti, avendo appena “aperto” i volumi in questione, risalta, di essi, la natura di vettori per istanze politiche; e, in conseguenza, se ne può intuire l’aspetto e la funzione.

Colpisce, in quel gruppo eterogeneo di manoscritti biblici legati alla committenza regale e imperiale, la persistenza di alcuni comuni tratti caratteristici. Si tratta di lineamenti non nuovi, singolarmente, ma inediti come insieme. Li annunciamo subito, con brevi formule sentenziose. Li esamineremo, poi, partitamente, scartando man mano le figure e le date raccolte più sopra. Esaurito quel ventaglio di carte, si dovrebbero possedere gli elementi sufficienti a qualificare la natura del raccordo tra dinastia ottoniana e libri biblici e quindi a giudicare, di questi ultimi, il grado di “imperialità”. Si possono, allora, così elencare, in attesa di verificarli, questi punti qualificanti:

1. i libri biblici del X secolo: osservatorio privilegiato e riflesso paradigmatico della cultura libraria di quel secolo;
2. bibbie-ambasciatrici e bibbie-miniate: un nuovo centro focale;
3. l’eterogenesi della “Herrschaftsrepräsentation”: re e imperatori sotto molte lenti¹;
4. un dato strutturale: la scomparsa delle *bibliothecae*.

¹ Tema per il quale resta ineludibile punto di partenza P. E. SCHRAMM, *Das Herrscherbild in der Kunst des frühen Mittelalters*, in «Vorträge der Bibliothek Wartburg», II/1 (1922-1923), pp. 145-224.

1. *Libri nella «phrenesis» di un secolo bipartito*

Se è vero, in generale, che i manoscritti della Bibbia rappresentano la crema, il prodotto apicale delle diverse culture librerie, il luogo in cui le diverse abilità coinvolte nella manifattura dei codici si convogliarono per esprimersi al loro massimo grado, ciò è tanto più vero per lo scrivere libri dattosi nel X secolo. Ogni discorso relativo alla cultura libraria della Bibbia in età ottoniana, anzi, deve radicalmente ancorarsi alla questione, più generale, inerente la produzione manoscritta del X secolo.

Riducendo all'osso, si possono restringere a due le categorie entro le quali quella produzione si svolse: "recessione" (almeno apparente) e "individualismo", sia quanto alla committenza sia quanto ad esecuzione.

Sul piano del lascito librario e della produzione intellettuale che ne fu trasmessa, il X secolo è penalizzato dal confronto perdente con l'abbondanza dell'età carolingia. Il riconoscimento di questa "recessione" – la categoria annunciata più sopra – va tuttavia sfumato in considerazione della natura duplice e contraddittoria di quel secolo². La prima metà di esso è, infatti, poverissima, essa si in netta recessione rispetto alla curva seccamente ascendente disegnata dai prodotti del secolo carolin-

² Sul carattere irriducibile del secolo ottoniano è molto suggestivo M. OLDONI, «Phrenesis» di una letteratura solitaria, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto, CISAM, 1991 (Settimane di Studio del CISAM, XXXVIII), pp. 1007-1043, che legge le testimonianze dei maggiori intellettuali dell'epoca nel solco delle analisi pionieristiche di G. VINAY, *La confessione sdoppiata di Raterio e La «commedia» di Liutprando*, in *Altomedioevo latino* cit., rispettivamente alle pp. 377-389 e 391-432.

gio³. La seconda porzione fa registrare, invece, una decisa ripresa sia quanto a produzione intellettuale di opere originali sia, e più ancora, quanto a manifattura di libri nuovi in sostituzione di quelli ereditati⁴, con un netto approfondirsi del divario tra i tecnici della scrittura (gli “uomini di preghiera”) e gli utenti avventizi della penna⁵. Schematicamente, insomma, in quei cento anni che seguirono il palesarsi della “falsa partenza” carolingia⁶ si può distinguere un cinquantennio di assestamento e di sfruttamento del ricevuto, seguito da un cinquantennio di lenta, ma convinta ripresa nella produzione “professionale” di libri. Si tratta di due polarità quasi opposte, che giustificano la discordia irriducibile dei giudizi che hanno preteso di cogliere globalmente l'essenza di quel secolo. Secolo “obscurum”, appunto, e gravemente barbaro⁷ contro il secolo di una ennesima “rinascenza”⁸.

³ Il tutto va confrontato con G. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti, libri dimenticati*, in *Il secolo di ferro* cit., pp. 759-794.

⁴ È questa la prassi di *renovatio librorum*, di trascrizione, cioè, in veste grafica rinnovata di esemplari ormai arcaici, per la quale vanno visti G. ARNALDI, *Qualche osservazione sulle origini «spontanee» dell'Università di Bologna*, in «La cultura», VIII (1970), pp. 578-580, G. CAVALLO, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto, CISAM, 1975 (Settimana di Studio del CISAM, XXII), pp. 357-414 e ID., *Forme e ideologia della committenza* cit., pp. 636-638.

⁵ Cfr. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti* cit., pp. 763-765.

⁶ Così per R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XVI*, Torino, Einaudi, 1966, p. 107. Gherardo Ortalli ne ha fatto, più di recente, il felice titolo del quarto capitolo del suo contributo *Scenari e proposte per un Medioevo europeo*, in *Storia d'Europa* cit., III. *Il Medioevo*, pp. 5-40: 11-13.

⁷ Così nei giudizi raccolti ad esordio della sua ricerca da L. C. MCKINNEY, *Tenth Century Medicine: Classicism and Paganism*, in «Medievalia et Humanistica», IX (1955), pp. 9-27: 10.

⁸ Così in alcuni lavori programmatici di una certa “scuola francese”: P. RICHÉ, *La «Renaissance» intellectuelle du X^e siècle en Occident*, in «Cahier d'histoire», XXI (1976), pp. 27-42 e ID., *Quelques réflexions sur un nouveau «grand siècle»*, in *X^{ème} siècle. Recherches nouvelles Contribution au Hugues Capet 987-1987: La France de l'an mil*, Recueil d'études publié par P. RICHÉ, C.

Confermano questa asciutta ricostruzione i nostri esempi iniziali. Unica e desolata occorrenza proprio al mezzo del disgraziato cinquantennio 901-950 è, non casualmente, lo scambio di manoscritti avvenuto tra Ottone I e Aethelstan. Ma la carriera biblica di Ottone (e quella di Aethelstan, per riflesso), cominciò, in realtà, con un'ulteriore "falsa partenza". L'omaggio per il cognato, infatti, fu una classica operazione di riciclo. Riciclo carolingio, ovviamente. Il Cotton Tiberius A. II (tav. IV)⁹, meglio noto come "Coronation Gospel" per aver giurato su di esso Carlo I d'Inghilterra al momento di salire al trono nel 1626¹⁰, infatti, non fu affatto realizzato per l'occasione nuziale¹¹. Esso

HEITZ et F. HEBER-SUFFRIN, Paris-Nanterre, Centre de recherches sur l'antiquité tardive et le haut moyen âge, 1987, pp. 5-7.

⁹ La più recente descrizione catalografica è in *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 700-1600 in the Department of Manuscripts*, The British Library, ed. by A. WATSON, London, British Museum Publications, 1979, p. 105.

¹⁰ Come racconta la cronaca dell'incoronazione (trasmessa dal ms. Harley 646), raccolta poi da H. ELLIS, *Original Letters Illustrative of English History*, I-III, London, [p.u.], 1824-1846: III, pp. 213-219 e E. EDWARDS, *Lives of the founders of the British Museum; with notices of the chief augmentors and other benefactors 1570-1870*, London, British Museum Publications, 1870 (con ristampa anastatica New York, Burt Franklin, 1969): III, p. 98, il manoscritto fu offerto a Carlo I da sir Robert Bruce Cotton che ne aveva acquisito la proprietà. Aethelstan, del resto, aveva precocemente destinato il manoscritto al tesoro della Christ Church di Canterbury (a f. 12v del Cotton Tiberius A. II si legge ancora la copia del diploma col quale Aethelstan aveva disposto la donazione), imprimendogli così quel crisma di legittimazione regale che avrebbe anche ispirato, a secoli di distanza, più o meno nel XV secolo, il carme di f. 1r (si tratta di un foglio estratto dal "salterio di Enrico VI", la cui miniatura principale è stata recentemente restituita al legittimo contenitore, il ms. Cotton Domitianus A. XVII): «Saxonidum dux atque decus, primumque monarcham | Inclitus, Aelfredum qui numeravit avum, | Imperii primas quoties meditantur habenas, | Me voluit sacrum regibus esse librum». Cfr. C. NIELSEN, *Dedications, Coronations, and Royal Intrigue: The Active Social Lives of British Library, Cotton Ms Tiberius A.II*, in «Scrittura e civiltà», XXIII (1999), pp. 133-155: 151-154.

¹¹ Si vedano come recenti messe a punto degli eventi: K. LEYSER, *Die Ottonen und Wesssex*, in «Frümittelalterliche Studien», XVII (1983), pp. 73-97, W. GEORGI, *Bischof Keonwald von Worcester und die Heirat Ottos I. mit Edgi-*

era stato prodotto tra la fine del IX e il principio del X secolo nell'abbazia di St. Pierre di Lobbes, con esplicita destinazione liturgica¹²; di lì era poi giunto, per progressivi riversamenti, alla disponibilità di re Ottone¹³. Relitto di un passato non poi tanto remoto e sufficientemente abbondante per impigrire i residui e sporadici centri scrittori di cui pure Ottone avrà avuto disponibilità. I soli nomi «† Odda. rex. † Mihthild mater regis» (tav. V), apposti quando il volume era ormai giunto sull'Isola¹⁴, sarebbero stati sufficienti a saldare,

tha im Jahre 929, in «Historisches Jahrbuch», CXV (1995), pp. 1-40 e J. EHLERS, *Sachsen und Angelsachsen im 10. Jahrhundert*, in *Otto der Grosse. Magdeburg und Europa*. I. *Essays*; II. *Katalog*, hrsg. v. M. PUHLE, Mainz, Ph. von Zabern, 2001: I, pp. 489-502.

¹² Ne è prova la decorazione particolarmente sontuosa. Basterà segnalare come l'*incipit* di ciascun Vangelo, sia costituito da tre pagine decorate (la prima delle quali contenente il ritratto dell'evangelista), con scrittura vergata in lettere dorate su supporto porporino. Si vedano M. BROWN, *Sir Robert Cotton, Collector and Connoisseur?*, in *Illuminating the Book. Makers and Interpreters*. Essays in Honour of Janet Backhouse, ed. M.P. BROWN and S. MCKENDRICK, London-Toronto, Toronto University Press, 1998 (British Library Studies in Medieval Culture), p. 285, e tav. 167, *The Golden Age of Anglo-Saxon Art. 966-1066*, ed. J. BACKHOUSE, D. TURNER, L. WEBSTER, London, British Museum, 1984, p. 20, 23, nr. 3, H. SWARZENSKI, *Monuments of Romanesque Art. The Art of Church Treasures in North-Western Europe*, Chicago, Chicago University Press, 1974, n. 12, tav. 7, SCHRAMM-MÜTHERICH, *Denkmale der deutschen Könige und Kaiser* cit., nr. 64. Tuttavia, la spia più evidente dell'impiego liturgico inizialmente previsto per il volume si riconosce nei tre capitularia trascritti ai ff. 199-209, disposti, rispettivamente, secondo il *circulum anni*, secondo le memorie dei santi e secondo le restanti celebrazioni liturgiche.

¹³ Ora un eccellente quadro complessivo della storia del manoscritto è in NIELSEN, *Dedications, Coronations, and Royal Intrigue* cit., pp. 133-155.

¹⁴ La trascrizione dei nomi, a giudizio di M. LAPIDGE, *Some Latin Poems as Evidence for the Reign of Athelstan*, in «Anglo-Saxon England», IX (1981), pp. 61-98: 93 e nota 143, conserva cadenze grafico-fonetiche tipicamente anglosassoni. Anche l'esame della scrittura impiegata per le due sigle sembra spingere nella stessa direzione (cfr. S. KEYNES, *King Athelstan's Books*, in *Learning and Literature in Anglo-Saxon England*. Studies Presented to Peter Clemoes on the Occasion of his Sixty-Fifth Birthday, ed. M. LAPIDGE - S. GNEUSS, Cambridge University Press, 1985, pp. 143-201: 155 e n. 26. Il fatto, poi, che Ottone sia fregiato del titolo di *rex*, sembra offrire materia per una precisazione in senso cronologico delle due scritte. Giunto

per una prima volta su base materiale, la casa di Sassonia con la rassicurante copertura carolingia. Aethelstan, dal canto suo, avrebbe ricambiato Ottone della stessa moneta. L'evangelario di Gandersheim, omaggio per il re sassone, era stato in realtà copiato a Metz tra 860 e 870¹⁵. Opera di pregio speciale, s'intenda, perché mettense in tutte le forme artistiche di cui disponeva. Sempre a Metz, infatti, sarebbe stata intagliata la coperta eburnea dell'evangelario sulla cui valva anteriore spicca una scena di assunzione del Cristo architettata secondo moduli e stilemi (come quello detto della "mano di Dio") che sarebbero divenuti caratteristici dell'iconografia ottoniana di maestà imperiale¹⁶. Anche in esso, i due soli nomi regali di Aethelstan e Eadgyth, in bei caratteri insulari, furono sufficienti a segnare la nuova destinazione d'uso del venerato relitto e una sua parziale e provvisoria riappropriazione territoriale.

che fu il volume sull'isola a ridosso del matrimonio, attorno quindi al 929, le due sigle si aggiunsero probabilmente prima del 962, anno dell'incoronazione imperiale di Ottonone, e dopo il 936, anno della sua designazione a re. Non è da escludere, infine, l'ipotesi che le due scritte siano state eseguite proprio nel 936 come atto celebrativo di quella prima incoronazione, aumentando di grado il pregio della donazione. Cfr. NIELSEN, *Dedications, Coronations, and Royal Intrigue* cit., pp. 136-138.

¹⁵ Uno studio dedicato è I. HUBAY, *Zur Geschichte des Gandersheimer Evangeliiars*, in «Jahrbuch der Coburger Landesstiftung», VII (1962), pp. 93-98.

¹⁶ Cfr. almeno G. SWARZENSKI, *Die Regensburger Buchmalerei des 10. und 11. Jahrhunderts. Studien zur Geschichte der deutschen Malerei des frühen Mittelalters*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1969² [ristampa anastatica dell'originale Leipzig 1901] (*Denkmäler der süddeutschen Malerei des frühen Mittelalters* 1), pp. 91-92, P. E. SCHRAMM, *Die Krönung bei den westfranken und Angelsachsen von 878 bis zum 1000*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», XXIII (1934), pp. 209-259, W. WEISBACH, *Ausdrucksgestaltung in mittelalterlicher Kunst*, Zürich, Verlagsanstalt Benziger & Co. AG. Einsiedeln, 1948, pp. 10-38 e J. C. SCHMIDT, *Il gesto nel medioevo*, Bari, Laterza, 1990, pp. 93-104.

Né si pensi che furono i due giovani sovrani ad inaugurare questa nobilitante forma di reimpiego. Antecedenti, in questo senso, si contano del resto già a ridosso degli anni che avevano sancito l'eclissi della dinastia franca. Basti pensare che ancora nell'anno 900 in Lombardia, regione che si sarebbe distinta, tra il maturo X secolo e l'intero XI, per un'alacre produttività artistica e libraria, giungevano a far sentire le proprie maniere esemplari carolingi di grande classe. Tra i casi possibili andrà ricordato almeno il salterio purpureo di Engelberga, sposa di Ludovico II il Germanico, sontuosamente miniato e trascritto in un centro della Franconia, e solo in un secondo momento, al principio del X secolo, versato come donazione al monastero piacentino di San Sisto fondato dalla regina¹⁷.

Messa così la questione, appare chiaro come l'età propriamente ottoniana si apra nella scia di una "normalizzazione", operata in età carolingia, sia sul piano dell'organizzazione del sapere, sia quanto ai mezzi autorizzati a veicolarlo. Normalizzazione resa tale ed operante dalle sue cifre, talché meglio sarebbe dire "riduzione" o "appiattimento" sulle determinazioni adottate dalle polarità più ricche e dotate, per ciò stesso, dei maggiori mezzi di visibilità. Gli effetti se ne risentirono.

Anche nella porzione positiva del X secolo, infatti, il risveglio produttivo si svolse secondo la direzione indicata dalla bussola carolingia. Quando quel sovrabbondante lascito librario smise di eser-

¹⁷ Cfr. C. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni medievali dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, V. *Dal Medioevo al Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 3-163: 103.

citare un ruolo attivo e di passare di mano, per banali ragioni di consunzione o per essere divenuti, alcuni di quei libri, venerate reliquie, esso accettò la funzione passiva di farsi modello e base esemplare per i successivi sviluppi dell'arte poi detta "ottoniana". Sotto molti aspetti tale continuità ebbe modo di esercitarsi. La miniatura, i temi iconografici, le preziose scelte cromatiche, le tecniche esecutive ne sono, tuttavia, la meglio intellegibile e la più disponibile delle spie.

Il "codice di Geroh" e il *Codex Wittekindeus*, intravisti nel nucleo iniziale di episodi, sono casi eloquenti oltreché testimoni credibili (proprio perché ben riconoscibili) di quel *revival* carolingio¹⁸.

L'evangelistario dell'arcivescovo di Colonia, nel suo formato medio, tutto sommato modesto, con carte di 30 × 22 cm e scrittura disposta su colonna singola, è uno dei più precoci esempi, datandosi agli anni '70 del X secolo, della scuola miniatoria di Reichenau¹⁹. In esso la prima pagina scritta in modo tradizionale s'incontra dopo un intero fascicolo (un quinternone) di pagine decorate e figurate²⁰. Una sezione decorativa

¹⁸ Descrizioni accurate in R. BAUERREISS, *Gab es eine Reichenauer Malerschule um die Jahrtausendwende?*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens», LXVIII (1957), n. 36, p. 45, H. KNAUS, *Handschriften aus dem Kölner Dom in Darmstadt*, in «Kölner Domblatt», XX (1961/1962), pp. 127-133, C. R. DODWELL, C.S. TURNER, *Reichenau Reconsidered* [= «Warburg Institute Surveys», II (1965)], specialmente le pp. 10, 33, 51, K. GAMBER, *Codices Liturgici Latini antiquiores*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1968³, (Spicilegii Friburgensis Subsidia 1): II, n. 1155, p. 215 e *Die liturgischen Handschriften der Hessischen Landes- und Hochschulbibliothek Darmstadt*, hrsg. v. L. EIZENHÖFER - H. KNAUS, Wiesbaden, Harrassowitz, 1968, n. 29, pp. 107-112.

¹⁹ Riproduzione e descrizione della sezione iconografica del codice si leggono in *Die miniaturen des Gerokodex, ein Reichenauer evangelistar des 10. Jabrhunderts*, hrsg. v. A. SCHMIDT, Leipzig, K.W. Hiersemann, 1924.

²⁰ Una delle prime, pionieristiche ricognizioni scientifiche relative all'officina di decoratori dell'abbazia di St. Georg, ad Oberzell, sull'isola di

davvero eccezionale per qualità esecutiva, non certo per originalità di mezzi espressivi. I miniatori incaricati, infatti, intesero il già ricordato evangelario del gruppo "di Ada", un tempo al monastero laureshamense, ora smembrato tra la Biblioteca Vaticana e la Romania (Alba Iulia)²¹, più che come una generica fonte di ispirazione, come un autentico antigrafo di copia²².

Una vicenda del tutto analoga si svolgeva in quegli stessi anni. Il manoscritto noto come «Codex Wittekindeus» (ora alla Staatsbibliothek di Berlino)²³, prima di essere aggregato, nel secolo XV, al tesoro della cattedrale di S. Giovanni di Hereford, era conservato presso l'abbazia di St. Dionysius di Enger, in Westphalia, sede di sepoltura del duca Widukindo di Enger († 807 circa). Tale circostanza, quando alla metà del secolo XVII il tesoro della cattedrale di Hereford fu

Reichenau, è G. SWARZENSKI, *Reichenau Malerei und Ornamentik*, in «Repertorium für Kunstwissenschaft», XXVI (1903), con specifiche menzioni del manoscritto alle pp. 393, 396, 398, 409, 481-482.

²¹ Cfr. *supra*, p. 49 e nota 47.

²² Cfr. W. KÖHLER, *Die Tradition der Adagruppe und die Anfänge des Ottonischen Stils in der Buchmalerei*, in *Festschrift zum Geburtstag von Paul Clemen*, Düsseldorf, Droste, 1926, pp. 225-240.

²³ Una recente ed efficace descrizione del manoscritto è in A. FINGER-NAGEL, *Die illuminierten lateinischen Handschriften süd-, west- und nordeuropäischer Provenienz der Staatsbibliothek zu Berlin Preussischer Kulturbesitz: 4. - 12. Jahrhundert*; Teil 1. *Text. Mit Nachträgen zu Bd. 1*; Teil 2. *Abbildungen*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1999 (Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz. Kataloge der Handschriftenabteilung: Reihe 3. Illuminierte Handschriften; Bd. 2, T. 1-2), numero 130, pp. 138-141, ove si legge anche una bibliografia completa. Si dovranno, tuttavia, segnalare almeno i titoli principali della letteratura sul codice: A. BÖCKLER, *Der Codex Wittekindeus*, Leipzig, de Gruyter, 1938, *Karl der Grosse* cit.: III (1965), *Karolingische Kunst*, hrsg. v. W. BRAUNFELS; H. SCHNITZLER, nr. 475, pp. 41-44 (scheda curata da F. MÜTHERICH), *Vor dem Jahr 1000. Abendländische Buchkunst zur Zeit der Kaiserin Theophanu*. Ausstellung Köln 1991, Köln, Schnütgen-Museum, 1991, n. 16 (scheda catalografica curata da U. WINTER), H. MAYR-HARTING, *Ottomische Buchmalerei. Liturgische Kunst im Reich der Kaiser, Bischöfe und Äbte*, I-II, Stuttgart-Zürich, Belsler, 1991: I, pp. 47-56 e *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen*. Katalog der Ausstellung Hildesheim 1993, hrsg. v. M. BRANDT und A. EGGBRECHT, I-II, Hildesheim-Mainz am Rhein, Bernard Verlag - Philipp von Zabern, 1993: II, pp. 40-55. Il manoscritto è diffusamente esaminato nell'inedito E. PALAZZO, *Les Sacramentaires de Fulda: études sur l'iconographie et la liturgie à l'époque ottonienne*, Diss. [Paris 1990].

versato alla Kurfürstlichen Bibliothek di Berlino, convinse i primi bibliotecari addetti alla catalogazione dei nuovi acquisti che non potesse non esistere un raccordo tra il manoscritto più appariscente di quel fondo e il personaggio più illustre legato alla sede in cui la raccolta era conservata. Si giunse, quindi, proprio per legittimare questa surrettizia ricostruzione, a ritenere che il manoscritto potesse essere il dono inviato da Carlomagno al duca Widukindo in occasione del suo battesimo nel 785²⁴. La fantasiosa ipotesi, oltre che suggerita da una iniziale coincidenza logistica, trovava, tuttavia, più convincenti motivi nell'aspetto chiaramente "carolingio" del volume. Com'è noto, in realtà, il manoscritto fu eseguito più di un secolo e mezzo dopo la morte di Widukindo. Ne aveva chiesto la realizzazione allo *scriptorium* di Fulda²⁵ lo stesso Ottone I, desideroso di sigillare con un libro sacro di grande prestigio la fondazione della cattedrale di Magdeburgo²⁶.

²⁴ Cfr. FINGERNAGEL, *Die illuminierten lateinischen Handschriften* cit., pp. 138, 140.

²⁵ Contribuisce a consolidare l'origine fuldense del *Codex Wittekindeus* il confronto con un Evangelario e *Capitulare* (Berlino, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Theol. lat. fol. 359) più concretamente assegnato all'*atelier* di Fulda, per il quale cfr. *Die illuminierten lateinischen Handschriften deutscher Provenienz der Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz Berlin: 8. - 12. Jahrhundert*, Teil 1. *Text. Mit Nachträgen zu Bd. 1*; Teil 2. *Abbildungen*, hrsg. v. A. FINGERNAGEL, Wiesbaden, Harrassowitz, 1991 (Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz. Kataloge der Handschriftenabteilung. Reihe 3. Illuminierte Handschriften; Bd. 1-2), numero 100, pp. 104-106. Si vedano anche BOECKLER, *Der Codex Wittekindeus* cit., pp. 20-33, H. SCHNITZLER, *Ein frühottonisches Fuldaer Kunstwerk des Essener Münsterschatzes, in Studien zur Buchmalerei und Goldschmiedekunst des Mittelalters*. Festschrift für K.H. Ueener, hrsg. v. F. DETTWELER, H. KÖLLNER, P.A. RIEDL, Marburg, Verlag des Kunstgeschichtlichen Seminars der Philipps-Universität Marburg, 1967, pp. 115-143 e H. HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit.: I, p. 144.

²⁶ Lega il manoscritto alla cattedrale di Magdeburgo, almeno sino all'episcopato di Engilhardus (1052-1063), l'iscrizione incisa sulla valva posteriore della coperta eburnea del volume: «Engelhardus archiepiscopus me fieri iussit». Cfr. BOECKLER, *Der Codex Wittekindeus* cit., p. 10, tavv. 22-25 e FINGERNAGEL, *Die illuminierten lateinischen Handschriften* cit., p. 138. Sulle vicende della cattedrale di Magdeburgo si leggono ora sinteticamente M. BECHER, *Otto der Große und die Gründung des Erzbistums Magdeburg*, in *Europa Mitte um 1000. Beiträge zur Geschichte, Kunst und Archäologie*, I-III, hrsg. v.

Eppure, a distanza di oltre un secolo, per realizzare quel grande Evangelionario²⁷, così come accadde per il “codice di Geroh”, non si seppe far meglio che attingere, accostandovisi con scrupolosa fedeltà, alle molte fonti carolingie disponibili. Ne risultò un curioso florilegio²⁸: in esso si riconoscono le tracce di almeno un paio di originali della *Hofschule* di Carlomagno²⁹, gli evangelieri Erlangen, Universitätsbibliothek, 9³⁰ e Würzburg, Universitätsbibliothek, theol. lat. fol. 66, la cui permanenza a Fulda, per il tramite di ambienti missionari irlandesi, è riconosciuta come certa, e di altro generico «Einflüsse spätkarolingischer Hss der Hofschule Karls des Kahlen»³¹.

La spinta inerziale carolingia certo non avrebbe esaurito la sua energia entro il limite del X secolo. Fu sulla base del *Codex Aureus* di Carlo il Calvo, il

A. WIECZOREK und H.-M. HINZ, Stuttgart, K. Theiss, 2000: II, pp. 689-693, E. SCHUBERT und F. LEOPOLD, *Magdeburgs ottonischer Dom*, in *Otto der Grosse* cit.: I, pp. 353-366, C. MECKSEPER, *Magdeburg und die Antike. Zur Spolienverwendung im Magdeburger Dom*, ibid., pp. 367-380 e E. SCHUBERT - U. LOBBEDEY, *Das Grab Ottos des Großen im Magdeburger Dom*, ibid. pp. 381-390.

²⁷ Le carte misurano 40 × 30 cm., e dispongono di un comodo specchio di scrittura di 30 × 19 cm. entro il quale largheggiano 31 linee di testo. Almeno quattro copisti collaborarono alla trascrizione del volume, mentre la mano di un quinto scriba, assegnabile al X secolo e probabilmente di Corvey, ha eseguito correzioni con un certa sistematicità. Cfr. HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit.: I, pp. 40-57; per gli stretti legami tra Fulda e Corvey si veda, invece, BOECKLER, *Der Codex Wittekindeus* cit., p. 22.

²⁸ Una trattazione completa delle evidenze stilistiche come indicatori di datazione (a Fulda e al 970-980) è contenuta nel capitolo *Stil und Einordnung* del catalogo FINGERNAGEL, *Die illuminierten lateinischen Handschriften* cit., pp. 140-141. Tali esami raffinano la datazione alla generica metà del X secolo proposta su base paleografica da HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit.: I, p. 40.

²⁹ Cfr. F. MÜTHERICH, *Die Buchmalerei am Hofe Karls des Großen*, in *Karl der Große* cit.: III, pp. 9-53.

³⁰ Cfr. H. FISCHER, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*. I. Band: *Die Lateinischen Pergamenthandschriften*, Erlangen, Universitätsbibliothek, 1928, n. 9, pp. 15-17.

³¹ FINGERNAGEL, *Die illuminierten lateinischen Handschriften* cit., p. 140.

già considerato alto esempio delle potenzialità pittoriche e scrittorie della *Hofschule* imperiale, che si esemplò a Ratisbona, ormai nel primo quarto dell'XI secolo, il sontuoso sacramentario di Enrico II (München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 4.456)³².

Ma, col progredire dei decenni, sulla cospicua eredità carolingia si sedimentarono e agirono anche influenze esterne. Vi si riflessero, per dire meglio, i segni delle varie relazioni diplomatiche che Ottone il Grande, prima, i suoi eredi, poi, erano venuti intrecciando con i maggiori centri di potere d'Europa e del vicino Oriente³³: dall'Inghilterra, la Danimarca, la Burgundia, il Regno dei Franchi occidentali, sino alla regione slava dell'Elba, la Bulgaria, l'Ungheria, la Polonia, il califfato omayyade di Cordoba³⁴ e, più degli altri, l'Impero

³² Cfr. SWARZENSKI, *Monuments* cit., n. 19, tav. VIII, SCHRAMM, *Die Krönung bei den westfranken* cit., p. 209, WEISBACH, *Ausdrucksgestaltung* cit., p. 39 e SCHMIDT, *Il gesto* cit., pp. 93-97.

³³ Sull'età ottoniana come cerniera per l'apertura a un universo espanso si veda, sinteticamente, J. SHEPARD, *Europe and the Wider World*, in *The Early Middle Ages. Europe 400-1000*, ed. R. MCKITTERICK, Oxford, Oxford University Press, 2001 (Short Oxford History of Europe), pp. 201-242.

³⁴ Considerano gli sviluppi di questi contatti, più o meno in ordine, J. G. ALEXANDER, *Some aesthetic principles in the use of colour in Anglo-Saxon art*, in *Anglo-Saxon England*, IV, ed. by P. CLEMOES, Cambridge, University Press, 1975, pp. 145-154 e E. TEMPLE, *Anglo-Saxon Manuscripts 900-1066*, I-II, London, Harvey Miller, 1976 (A Survey of Manuscripts Illuminated in the British Isles, 2); G. ALTHOFF, *Saxony and the Elbe Slavs in the Tenth Century*, in *The New Cambridge Medieval History*, III, c. 900-c. 1024, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 267-292; L. E. VON PADBERG, *Festigung und Ausbau des lateinischen Christentums: Die ottonische Mission bei den Westslawen und Ungarn*, in *Europas Mitte um 1000* cit.: II, pp. 774-781 e O. RAMONAT, *Otto III.- Christianisierung und Endzeiterwartung*, *ibid.*, II, pp. 792-797; K. ZERNACK, *Otto der Große und die slawischen Reiche*, in *Otto der Große* cit., I, pp. 517-524 e J. HOFFMANN, *Der junge Kaiser und der Heilige - Otto III. und die Anfänge des Adalbertskultes in Aachen, in Krönungen: Könige in Aachen - Geschichte und Mythos*, hrsg. v. M. KRAMP, Mainz, Ph. von Zabern, 2000, pp. 295-301; É. LÉVI-PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, I-III, Paris 1950-1953: II. (912-1031) e III. (*Le siècle du califat de Cordoue*), P.

di Bisanzio³⁵, il cui fastoso splendore sarebbe dilagato entro i confini dell'Europa intera. Si tessero contatti diplomatici che, tutti, anche quando bellicosi, si rivelarono fecondi di costruzioni culturali e intellettuali inattese, inedite. Ed «è proprio nella nuova esuberanza edificatrice e non nell'isolamento ma all'interno degli scambi internazionali che si precisano fisionomie nazionali o regionali ben riconoscibili»³⁶.

2. «auro interius... decoravit... ebore exterius decompsit»: le scuole, gli uomini

La somma di queste influenze di sostrato si risolse in un acuto particolarismo di tecniche, mode

GUICHARD, *Structures sociales «orientales» et «occidentales» dans l'Espagne musulmane*, Paris-La Haye, Mouton, 1977, R. COLLINS, *Early Medieval Spain: Unity in Diversity (400-1400)*, London, Palgrave, 1983 (New Studies in Medieval History) e D. WASSERSTEIN, *The Rise and the Fall of the Party-Kings. Politics and Society in Islamic Spain 1002-1086*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1985.

³⁵ Nei suoi risvolti generali questo tema è affrontato in G. CAMES, *Byzance et la Peinture Romane de Germanie. Apports de l'Art Grec posticonoclaste à l'enluminure et à la fresque ottoniennes et romanes de Germanie dans les thèmes de majesté et les Évangiles*, Paris, Éditions A. et J. Picard et Cie., 1966, R. FOLZ, *L'interprétation de l'empire ottonien*, in *Occident et Orient au X^e siècle*. Actes du IX^e congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'enseignement supérieur public (Dijon, 2-4 juin 1978), Dijon, Université de Dijon, 1979 (Publications de l'Université de Dijon 57), pp. 5-22, I. SEVČENKO, *Byzanz und der Westen im 10. Jahrhundert*, in *Kunst im Zeitalter der Kaiserin Theophanu*. Akten des Internationalen Colloquiums veranstaltet von Schnütgen-Museum (Köln 13-15 Juni 1991), hrsg. v. A. VON EUW und P. SCHREINER, Köln, Verlag Locher, 1993, pp. 5-30, G. BAUER, *Abendländische GrundLagen und byzantinische Einflüsse in den Zentren der westlichen Buchmalerei*, *ibid.*, pp. 155-176 e, per questioni più largamente culturali, J. KODER, *Byzanz als Mythos und Erfahrung im Zeitalter Ottos I.*, in *Ottonische Neuanfänge. Symposium zur Ausstellung «Otto der Grosse, Magdeburg und Europa»*, hrsg. v. S. WEINFURTER und B. SCHNEIDMÜLLER, Mainz, Ph. von Zabern, 2001, pp. 237-250.

³⁶ BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 114.

e scelte esecutive³⁷. Gli oggetti a cui queste, invece, si applicarono furono, con poche eccezioni, sempre gli stessi: evangelari (e più ancora, per la loro univoca natura liturgica, gli evangelistari), i salteri, i sacramentari, i libri di pericopi e di preghiera. Sul piano testuale³⁸, poi, tutti i manoscritti furono più o meno identici, ovunque: quelli predigeriti da un secolo di militaresca trasmissione carolingia³⁹.

È dunque l'apparato iconografico dei libri di lusso di quel secolo a costituirne il tratto saliente e l'elemento autenticamente connotante. Gli sviluppi artistici guadagnati presso gli antichi centri carolingi occidentali, come visto, traslati e messi a frutto in Inghilterra e nell'area orientale dell'*Imperium*, reagirono diversamente a seconda delle molto differenti condizioni ambientali sulle quali impattarono⁴⁰. Per l'Inghilterra furono veri centri-guida Winchester e Canterbury; nel Continente acquisirono un risalto speciale Treviri, per la regione renana, Regensburg e Reichenau nell'area sud-orientale, Fulda per la Franconia, Corvey, Hil-

³⁷ Questi termini generali e le più notevoli aree di autonomia produttiva si trovano ben delineati in H. SCHRADE, *Vor- und frühromanische Malerei. Die Karolingische, ottonische und früsalische Zeit*, Köln, DuMont Schauberg, 1958.

³⁸ Lo stato degli studi, tuttavia, è tale da sconsigliare giudizi troppo definitivi. Laura Light, al proposito, ha ricordato che, se «l'histoire du texte biblique au IX^e siècle a fait l'objet d'importantes recherches, très éclairantes», «l'histoire de la Vulgate latine du X^e au XII^e siècle a été à peine ébauchée»: LIGHT, *Versions et révisions* cit., p. 66.

³⁹ Riproduzione e non degenerazione, sempre secondo quanto ha proposto la Light: «Présumer que toutes les Bibles produites après le IX^e siècle sont de mauvaises versions des textes carolingiens, représente une simplification d'un problème complexe: et c'est pourtant là une théorie généralement acceptée» (ibid., pp. 66-67).

⁴⁰ «[E] questo uno degli aspetti salienti dell'arte europea nel secolo X, la scoperta di un'autonomia che tocca l'Inghilterra e la Spagna come la Germania»: BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 97.

desheim e Magdeburgo per la Sassonia⁴¹. In questi centri si modellò lo sviluppo culturale ed artistico dell'epoca sotto la spinta discontinua e non territoriale dei movimenti di riforma della Chiesa (quello cluniacense, soprattutto) e secondo gli orientamenti, di carattere episodico e congiunturale, seguiti dai "principi" della Chiesa e solo raramente pianificati dall'entourage imperiale⁴².

Insomma, il lento rimodellarsi della cultura ottoniana secondo i tratti di quella carolingia, alcuni esempi dei quali si sono seguiti a Fulda, a Reichenau, a Ratisbona, si svolse, con caratteri propri, presso ciascun centro scrittorio in attività.

Nel 977 Egberto fu eletto al soglio archiepiscopale di Treviri⁴³. Nella stessa Treviri e, probabilmente, in

⁴¹ Utile ai fini della definizione di queste aree di indipendenza l'intero primo volume di MAYR-HARTING, *Ottonische Buchmalerei* cit. e l'inedito dattiloscritto U. KUDER, *Studien zur ottonischen Buchmalerei*, München 1989 [Habil.].

⁴² Nei loro termini generali si rivelano assai utili R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen, Niemeyer, 1982 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 54), H. KELLER, *Grundlagen ottonischer Königsbererschaft, in Reich und Kirche vor dem Investiturstreit*. Vorträge beim wissenschaftlichen Kolloquium aus Anlass des achtzigsten Geburtstags von G. TELLENBACH, hrsg. v. K. SCHMID, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1985, pp. 17-34 e R. SCHIEFFER, *Der geschichtliche Ort der ottonisch-salischen Reichskirchenpolitik*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1998 (Nordrhein-Westfälische Akademie de Wissenschaften. Vorträge G 352).

⁴³ Un recente quadro d'insieme sulla figura di Egberto è F. J. RONIG, *Egberto, Arcivescovo di Treviri (977-993)*, in *Psalterium Egberti. Facsimile del ms. CXXXVI del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli*, cur. C. BARBERI, pref. F. BOCCHIERI e U. COVA, [s. l.], Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Trieste - Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia, 2000, I-II (Relazioni 13): I, pp. 27-38. La produzione manoscritta che si svolse sotto il suo indirizzo è descritta in H. HOFFMANN, *Weitere ottonische Handschriften aus Trier, in Egbert Erzbischof von Trier 977-993. Gedenkschrift der Diözese Trier zum 1000. Todestag*. I. Katalog- und Tafelband; II. Aufsätze, hrsg. v. F. J. RONIG, Trier, Selbstverlag des Rheinischen Landesmuseums Trier, 1993 (Trierer Zeitschrift für Kunst des Trierer Landes und seiner Nachbar-

quello stesso anno, era diretto il così detto Maestro del *Registrum*, forse il più abile e talentuoso degli artisti d'età ottoniana⁴⁴. Presso Egberto, nell'*entourage* legato alla sua cattedrale, l'anonimo miniatore, forse «gente lombardus, ordine episcopus et arte pictor egregius» (se ha ragione Karl Nordenfalk)⁴⁵, aveva trovato un stimolante rifugio dove mettere a frutto l'esperienza accumulata negli anni giovanili, di formazione, trascorsi a Milano. Qui, sotto l'indirizzo del vescovo "ambrosiano" Gotofredo, infatti, egli aveva progettato – o almeno condizionato – molte opere parlanti dell'autonomia del potere della Chiesa ambrosiana⁴⁶. In questo fertile ambiente il Maestro dette, negli anni della sua maturità (980-990 circa), le prove più compiute del suo talento. Tra esse si dovranno ricordare almeno il *Registrum Gregorii* (Trier, Stadtbibliothek, 117a/1626a e Chantilly, Musée Condé, 14 bis), il capolavoro che gli avrebbe dato nome e celebrità (ove è una memorabile maestà di Ottone III circondato dalle allegorie delle quattro province dell'Impero), il *Sacramentarium* di Lorsch (Chantilly, Musée Condé, 1447), l'Evangelionario "della Sainte-Chapelle" (Paris, Bibliothèque Nationale

gebiete Beiheft, 18), pp. 89-95; lo stesso Hoffmann ha elaborato inoltre importanti analisi paleografiche assai utili per precisare la datazione dei manoscritti egbertiani: ID., *Bamberger Handschriften des 10. und 11. Jahrhunderts*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1995 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, Bd. 39).

⁴⁴ Per uno sguardo complessivo si consultino B. NITSCHKE, *Die Handschriftengruppe um den Meister des Registrum Gregorii*, Recklinghausen, Bongers, 1966 (Münstersche Studien zur Kunstgeschichte, 5), C. NORDENFALK, *The Chronology of the Registrum Master*, in *Kunsthistorische Forschung Otto Pacht um seinem 70. Geburtstag*, Salzburg, Verlag Galerie Welz, 1972, pp. 62-76, ID., *Archbishop Egbert's «Registrum Gregorii»*, in *Studien zur mittelalterliche Kunst* cit., pp. 123-145 e H. HOFFMANN, *Handschriftenfunde*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1997 (Monumenta Germaniae Historica, Studien und Texte, Bd. 18), soprattutto il cap. I. *König Heinrich II., Walter von Trier und der Meister des Registrum Gregorii*, pp. 1-21.

⁴⁵ Cfr. NORDENFALK, *Der Maister des Registrum* cit., pp. 6-7.

⁴⁶ Cfr. C. BERTELLI, *Miniatura e pittura dal monaco al professionista*, in *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 579-644: 585 e ID., *Situazione dell'arte in Italia, in Il secolo di ferro* cit., pp. 681-721: 711-715.

de France, 8.851)⁴⁷ e uno degli *Evangelii* di Ottone III (Manchester, John Rylands Library, ms. 98)⁴⁸. Il cosiddetto “gruppo di Treviri”, dunque, ebbe centro gravitazionale nell’opera del maggiore dei suoi artisti.

Ma l’attività matura del Maestro non rimase legata univocamente alla sede archiepiscopale di Treviri. In transito presso il cenobio di St. Georg ad Oberzell, sull’isola di Reichenau, insieme alla corte di Egberto, in viaggio verso una sinodo veronese, il Maestro vi sostò per collaborare con gli artefici locali all’allestimento dell’evangelario poi detto *Codex Egberti* (Trier, Stadtbibliothek, ms. 24)⁴⁹. Il Maestro attese che la trascrizione del volume fosse completa per inserirvi, buon ultimo, le sue celebri sette miniature⁵⁰.

⁴⁷ Cfr. F. AVRIL, C. RABEL, *Manuscripts enluminés d'origine germanique. I. X^e-XIV^e siècle*, Bibliothèque Nationale de France, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 1995, n. 55, pp. 64-67. Per i problemi di datazione si vedano HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit.: I, p. 488 e HOFFMANN, *Handschriftenfunde* cit., pp. 7-13.

⁴⁸ All’attività trevirense del Maestro sembra però doversi assegnare almeno la pagina col ritratto dell’evangelista Marco nel più tardo evangelistario (della prima metà del XII secolo) St. Peter im Schwarzwald, Erzbischöfliches Priesterseminar St. Peter, ms. 25. L’edizione in fac-simile è in *Evangeliarium Epternacense* (Universitätsbibliothek Augsburg, Cod. I.2.4^o 2). *Evangelistarium* (Erzbischöfliches Priesterseminar St. Peter, Cod. ms. 25) / *Dáibbi O Cróimín* (Intr. and codicological description). Colour microfiche edition, München 1988, ma si veda anche A. SIEGEL, *Das Markusblatt zu St. Peter auf dem Schwarzwald*, in «Oberrheinische Kunst», II (1928), pp. 113-117, F. HEINZER, *Ein Spitzenstück ottonischer Buchmalerei und seine Irrfahrten*, in *Tausendjährige Schriftzeugnisse in Baden-Württemberg*, hrsg. vom Generallandesarchiv Karlsruhe, bearb. W. RÖBLING und H. SCHWARZMAIER, Karlsruhe, Badischen Landesbibliothek, 1992, pp. 40-41 e W. HAGENMAIER, *Die deutschen mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek und die mittelalterlichen Handschriften anderer öffentlicher Sammlungen in Freiburg im Breisgau und Umgebung*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1988 (Die Handschriften der Universitätsbibliothek und anderer öffentlicher Sammlungen in Freiburg im Breisgau und Umgebung, 4), pp. 442-465.

⁴⁹ Il manoscritto vanta due edizioni in fac-simile: una a cura di H. SCHIEL (*Codex Egberti der Stadtbibliothek Trier. Voll-Faksimile-Ausgabe unter dem patronat der Stadt Trier*, Basel, Alkin-Verlag, 1960) e l’altra *Codex Egberti. Teil-Faksimile-Ausgabe des Ms. 24 der Stadtbibliothek Trier*, hrsg. G. FRANZ und F.J. RONIG, I-II, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 1983.

⁵⁰ Cfr. BERTELLI, *Situazione dell’arte in Italia* cit., p. 175.

Il *Codex Egberti* venne realizzato durante l'abbaziato di Roudmann (972-984), ma più probabilmente verso il 983-984, molto a ridosso, cioè, della morte di Ottone II, su richiesta esplicita di Egberto che aveva intenzione di farne dono alla sua chiesa cattedrale di San Paolino. Egberto, amante dei bei libri, sapeva bene che quel centro di copia offriva la migliore manodopera specializzata e la più vasta gamma di modelli ed esemplari cui ispirare manoscritti nuovi⁵¹. Come il caso del Maestro esemplifica bene, a Reichenau si stabilirono – o semplicemente transitarono – maestri affermati, dotati già di una propria scuola o pronti ad acquisire discepoli tra le maestranze dell'isola. La mobilità dei migliori di questi artisti garantì un costante ricambio di mode e stili pittorici, così che il ventaglio di tonalità artistiche attecchite a Reichenau non conobbe sostanzialmente eguali durante i cento anni che vanno dalla metà del X secolo alla metà del successivo⁵².

⁵¹ Per l'esame di un significativo caso specifico si veda A. WEIS, *Die spätantiken Lektionare im Scriptorium der Reichenau*, in *Die Abtei Reichenau. Neue Beiträge zur Geschichte und Kultur des Inselklosters*, hrsg. v. H. MAURER, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1974 (Bodensee-Bibliothek, 20), pp. 311-362. Buoni orientamenti complessivi sono, invece, J. SAUER, *Die Monumentalmalereien der Reichenau*, in *Die Kultur der Abtei Reichenau. Erinnerungsschrift zur zwölfhundersten Wiederkehr des Gründungsjahres des Inselklosters 724-1924*, hrsg. v. K. BEYERLE, I-II, München 1925; II, pp. 902-939, A. WEIS, *Die ottonischen Wandmalereien der Reichenau*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», CXXIV (1976), pp. 311-362 e H. F. REICHWALD, *Die ottonischen Monumentalmalereien an den Hochschiffwänden in der St. Georgskirche Oberzell auf der Insel Reichenau. Veränderungen – Bestand – Maltechnik*, in «Zeitschrift für Kunsttechnologie und Konservierung», II/1 (1988), pp. 107-177.

⁵² Almeno dal punto di vista dei temi e delle scelte iconografiche impiegate per essi, il centro di copia di Oberzell fu un laboratorio prolifico e capace di conquistare imitatori ovunque. Un ciclo iconografico di particolare rilievo, per la sua centralità nella misura dell'evangelario, e assai ben studiato in tempi recenti è quello relativo ai miracoli di Cristo. Si leggano A. BÖCKLER, *Ikongraphische Studien zu den Wunderszenen in der ottonischen Malerei der Reichenau*, (aus dem Nachlaß hrsg. von H. JANTZEN), München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1961 (Abhandlungen der Bayerische Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Klasse N.F., 52, Heft 9), W. ERDMANN, *Die acht ottonischen Wandbilder der Wunder Jesu in St. Georg zu Reichenau*. Eine Farbdruckmappe nach Photographien von TH. KELLER sen., Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1983 (1986³), REICHWALD, *Die ot-*

Agli stessi anni e alla stessa occasione di committenza del *Codex Egberti* si assegna il *Psalterium Egberti* (Civdale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, CXXXVI)⁵³ prodotto esemplare del momento aureo (le tre fasi centrali) della cultura grafica e pittorica della Reichenau⁵⁴, al quale fanno la giusta eco altri due noti esemplari di quelle fasi: Köln, Dombibliothek, 218⁵⁵ e Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 10.514 (il così detto “Evangelario di Poussay”)⁵⁶.

Un secondo nutrito gruppo di manoscritti prodotti alla Reichenau, poi, si è riunito sotto il nome di Liuthar. A questo miniatore di gusto marcatamente grezzante⁵⁷, il migliore interprete, forse, della moda importata con la principessa Theophanu e inaugurata con

tonischen Monumentalmalereien cit., pp. 107-177 e una nutrita serie di studi condotti dallo storico dell'arte giapponese KOICHI KOSHI, *Studien zu den Wandmalereien der St. Georgskirche von Oberzell auf der Reichenau*. [VII]. *Die Beschreibung und Ikonographie des Bildes des Besessenen von Gerasa*, in «Tokyo-Gaijutsu-Daigaku-Bijutsu-Kiyo/Bulletin of the Faculty of Fine Arts, Tokyo University of Arts», XVIII (1983), pp. 29-78; [X]. *Die Beschreibung des Erhaltungszustandes vom Bild des Sturmes auf dem See*, *ibid.*, XXI (1986), pp. 1-73; [XV]. *Stilistische Beobachtungen zur Darstellung der Köpfe als Kriterium für die Datierungsfrage*, *ibid.*, XXV (1990), pp. 3-80, *Id.*, *Neue Aspekte zur Erforschung der Wandmalereien in Reichenau-Oberzell*, in «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», XLIV (1991), pp. 47-62, 217-228 e *Id.*, *Die Buchmalerei der Reichenau zwischen Ost und West: Ikonographie anhand von den Wandbildern der Wunder Christi in St.-Georg zu Reichenau-Oberzell*, in *Testo e immagine* cit., pp. 595-626.

⁵³ Per il manoscritto si dispone della recente edizione in fac-simile *Psalterium Egberti* cit., II, ove si legge anche una completa rassegna della bibliografia relativa; C. BARBIERI, *Il Salterio di Egberto nella storia degli studi*, in *Psalterium Egberti* cit., I, pp. 105-177.

⁵⁴ Cfr. G. VALENZANO, *La cultura pittorica della Reichenau*, in *Psalterium Egberti* cit., I, pp. 61-74 e F. TONIOLO, *Modelli iconografici e stilistici del Salterio*, *ibid.*, I, pp. 75-89.

⁵⁵ Cfr. P. BLOCH, *Die beiden Reichenauer Evangeliare im Kölner Domschatz*, in «Kölner Dombblatt. Jahrbuch des Zentraldombauvereins», XVI-XVII (1959), pp. 9-40.

⁵⁶ Cfr. TONIOLO, *Modelli iconografici e stilistici* cit., pp. 75-89

⁵⁷ Resta centrale punto di riferimento H. BUCHTAL, *Byzantium and Reichenau*, in *Byzantine Art. An European Art. Lectures*, Athen 1966, pp. 43-60 oltre al già citato CAMES, *Byzance et la Peinture Romane de Germanie* cit.

il codice di Geroh⁵⁸, si attribuisce la decorazione, densa di significati, dei più sontuosi evangelieri di Ottone III: gli *Evangelia* del Tesoro della Cattedrale di Aquigrana (Aachen, Domschatzkammer, s. s.)⁵⁹ e il notissimo München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 4.453⁶⁰. Questo autentico monumento della miniatura ottoniana, realizzato all'epoca dell'abate Witigowo (985-997), in tutto affine ad alcuni dei codici egbertiani già considerati (e, sopra gli altri, al Berlin, Deutsche Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, theol. lat. fol. 34)⁶¹ e al libro delle Pericopi di Enrico II (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 4.452)⁶², venne inviato proprio da Enrico II in dono alla cattedrale di Bamberg⁶³. Come il Maestro, anche Liuthar fu assai prolifico, capace, per ciò stesso, di impreziosire persino volumi prodotti un paio di secoli dopo la sua morte.

⁵⁸ Per Carlo Bertelli «André Grabar ha forse preteso troppo nell'attribuire un'influenza dei manoscritti italo-greci sulle creazioni di Liuthar, il grande inventore dei Vangeli di Ottone III; ma i rapporti fra l'Italia greca e la corte ottoniana sono molto stretti»: BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 97.

⁵⁹ Cfr. *Das Evangeliar Kaiser Ottos III. im Domschatz zu Aachen*, hrsg. v. E.G. GRIMME, Fotogr. V. A. MUENCHOW, Freiburg i.Br.-Basel-Wien, Herder, 1984.

⁶⁰ L'edizione in fac-simile è *Das Evangeliar Ottos III.: Clm 4453 der Bayerischen Staatsbibliothek München. Faksimile-Ausgabe*. Begleitband mit Beiträgen von F. DRESSLER, F. MÜTHERICH und H. BEYMANN, Frankfurt a. M., S. Fischer, 1978, nel quale merita attenzione almeno l'analisi di F. MÜTHERICH, *Ausstattung und Schmuck der Handschrift*, ibid., I, pp. 61-134. Uno studio complessivo, con alcuni contributi riediti, è ora in *Das Evangeliar Ottos III., Clm 4453 der Bayerischen Staatsbibliothek München*, hrsg. F. MÜTHERICH und K. DACHS, München-London-New York, Prestel Verlag, 2001.

⁶¹ Cfr. A. FINGERNAGEL, *Die illuminierten lateinischen Handschriften deutscher Provenienz der Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz Berlin, 8.-12. Jahrhundert*. Teil 1. Text. Teil 2. Abbildungen, Wiesbaden, Harrassowitz, 1991 (Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz. Kataloge der Handschriftenauteilung: Reihe 2. Illuminierte Handschriften; Bd. I, T. 1-2), n. 90, pp. 94-97.

⁶² Studio complessivo in *Zierde für ewige Zeit. Das Perikopenbuch Heinrichs II.*, hrsg. v. H. FILLITZ, R. KAHSNITZ und U. KUDER, Frankfurt a.M., S. Fischer, 1994 ed edizione in *Das Perikopenbuch Heinrichs II. Clm 4452 der Bayerischen Staatsbibliothek München*, Bglbd. zur Faksimile-Ausgabe hrsg. v. F. MÜTHERICH und K. DACHS, Frankfurt/Stuttgart, S. Fischer, 1994.

⁶³ Cfr. SCHMIDT, *Il gesto* cit., pp. 93-97.

A giudizio di Maria Grazia Ciardi Dupré, infatti, potrebbero essere di mano di Liuthar le miniature tabelari, di altissima qualità e aspetto "ottoniano", comprese nel modesto evangelario composito Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 91⁶⁴, prodotto a Pisa, attorno alla metà del XII secolo, forse proprio per impiegare quelle antiche e pregiate decorazioni. Decisamente più a nord, a Colonia, si produsse un nucleo di codici piuttosto coerente e originario, probabilmente, dello *scriptorium* di San Gereone⁶⁵; ne sono prodotti esemplari i tre evangelari detti "di Bamberga" (Bamberg, Staatsbibliothek, Bibl. 95, 84 e 140) e l'evangelario Stuttgart, Landesbibliothek, Bibl. fol. 21⁶⁷.

⁶⁴ Cfr. *Le bibbie miniate* cit., pp. 145-156: 155 e tavv. VIII e 13-16; il giudizio dell'autorevole studiosa è brevemente esposto alla nota 1, mentre l'ipotesi più cauta (ma, apparentemente, meno verosimile) è che l'autore di quelle miniature «possiederebbe una profonda conoscenza dell'arte ottoniana del secolo precedente – non esclusa quella risalente allo straordinario miniatore conosciuto come Maestro del *Registrum Gregorii* ... – avrebbe forse esemplato l'Ascensione di Cristo da un archetipo iconografico carolingio-turoniano, visto attraverso la maniera tipica del gruppo di Liuthard. Il modello degli evangelisti sarebbe quello ormai classico tratto dalla tradizione bizantina, del resto vicina al mondo ottoniano» (ibid., p. 155).

⁶⁵ Cfr. I. SIEDE, *Zur Rezeption ottonischer Buchmalerei in Italien im 11. und 12. Jahrhundert*, St. Ottilien, EOS Verlag, 1997 (Studien zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige, Erg.-Bd. 39).

⁶⁶ I cui caratteri sono stati accuratamente delineati da P. BLOCH. H. SCHNITZLER, *Die ottonische Kölner Malerschule*, I-II, Düsseldorf, Schwann, 1967-1970.

⁶⁷ Cfr. ID., *Die ottonische* cit., I, n. XIV, pp. 94-99; II, pp. 15-21, A. VON EUW, *Vor dem Jahr 1000. Abendländische Buchkunst zur Zeit der Kaiserin Theophanu*. Eine Ausstellung des Schnütgenmuseums zum Gedenken an den 1000. Todestag der Kaiserin Thophanu am 15. Juni 991, Köln, Schnütgen-Museum, 1991, pp. 49-51, HOFFMANN, *Bamberger Handschriften* cit., p. 25, R. KAHSNITZ, *Ein Bildnis der Theophanu? Zur Tradition der Münz- und Medailon-Bildnisse in der karolingischen und ottonischen Buchmalerei*, in *Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends*, hrsg. v. A. VON EUW und P. SCHREINER, Köln, Schnütgen-Museum, 1991 (Gedenkschrift des Kölner Schnütgenmuseums zum 1000. Todesjahr der Kaiserin, 2), pp. 101-134, HOFFMANN, *Handschriftenfunde* cit., pp. 13-14 e U. KUDER, *Die Ottonen in der ottonischen Buchmalerei. Identifikation und Ikonographie*, in *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, hrsg. v. G. ALTHOFF und E. SCHUBERT, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1998 (Vorträge und Forschungen, 46), pp. 137-234.

Nello *scriptorium* dell'abbazia di Sant'Emmeran, ove – lo si è visto – era conservato il celebre *Codex Aureus* di Carlo il Calvo, il modello carolingio avrebbe servito ad almeno due prodotti di gran valore, anche se ormai apertamente spostati verso la porzione centrale del secolo XI: il così detto "evangelario di Uta", badessa di Niedermünster, (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 13.601)⁶⁸ e il sacramentario di Enrico II (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 4.456)⁶⁹.

Allo *scriptorium* dell'abbazia di Echternach, infine, si assegna un manoscritto per il quale ogni descrizione è superflua: il *Codex aureus Epternacensis* (Nürnberg, Germanischen Nationalmuseum, 156.142)⁷⁰. Il volume, prodotto attorno al 1040, impiega come piatto superiore della coperta una crocefissione eburnea fatta realizzare tra 983 e 991, appositamente per l'abbazia fondata da s. Willibrordo, presso l'officina trevirense dell'arcivescovo Egberto. Del resto, il legame – non solo manifatturiero – tra Treviri ed Echternach è ben provato. Il *Codex Epternacensis*, infatti, e l'evangelario "della Sainte-Chapelle", realizzato a Treviri durante l'abbaziato egbertiano, sono accomunati, oltreché da alcune specifiche analogie iconografiche⁷¹, dall'essere i più fedeli testimoni del testo evangelico alcuiniano-turonense nel corso dell'età ottoniana⁷².

⁶⁸ Riprodotto e studiato in SWARZENSKI, *Die Regensburger Buchmalerei* cit.: I, pp. 91-92, tav. XII, ill. 28, e ora A.S. COHEN, *The Uta Codex: Art, Philosophy, and Reform in Eleventh-Century Germany*, University Park, PA, Penn State University Press, 2000.

⁶⁹ Cfr. SWARZENSKI, *Die Regensburger* cit., tav. VIII, ill. 19 SCHRAMM, *Die Krönung bei den westkeranken* cit., pp. 209-234.

⁷⁰ Cfr. *Das Goldene Evangelienbuch von Echternach, Codex aureus Epternacensis. Hs. 2° 156 142 aus dem Germanischen Nationalmuseum Nürnberg*, Faksimile und Kommentar von R. KAHSNITZ, I-II, Frankfurt, S. Fischer, 1981: I, pp. 58-78.

⁷¹ Cfr. *Egbert Erzbischof von Trier* cit., nn. 72 e 88 e HOFFMANN, *Handschriftenfunde* cit., pp. 14-15.

⁷² Così, anche attraverso alcuni esempi specifici, in NORDENFALK, *Noch eine turonische Bilderbibel* cit., pp. 153-163: 159-160 e nota 28.

Come questa carrellata mostra, non solo ogni scuola miniatoria trovò proprie formule espressive, diverse anche da quelle esperite nei centri per geografia più prossimi, ma, all'interno di ciascuna di esse (e in più d'una di esse), fu l'abilità dei singoli esecutori a prevalere sui caratteri di debolissimi *house styles*. Il che è come dire che la cultura libraria (e più ancora biblica) ottoniana non fu solo "policentrica", come fu quella carolingia dalla quale, del resto, essa dipese, ma – e con ben altre ricadute – "eccentrica".

L'osservazione induce a riconsiderare la seconda delle categorie annunciate più sopra come tratti connotanti la cultura in genere (ma libraria nella nostra fattispecie) in età ottoniana: l'"individualismo". Una riflessione di Guglielmo Cavallo, espressa sull'abbrivo di un giudizio di Giovanni Tabacco, introduce alcuni termini utili per entrare nella questione: «Al secolo X manca un centro politico capace di 'funzionare largamente e durevolmente come strumento di rigida coordinazione' e mancano perciò un programma, un'impronta culturale unificante, omogenea che lo pervada e lo rappresenti nell'insieme, quali erano state la corte e la scuola carolingia del IX. Era la conseguenza di invasioni, di disordini, di scorriere, di massacri, di crisi di autorità e di frazionamenti del potere e dei poteri»⁷³.

In un buon numero dei casi considerati, infatti, la committenza di libri sembra muovere dal ceto

⁷³ Ecco le coordinate della citazione a scatola cinese: G. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti* cit., p. 792 e G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, 1, Torino, Einaudi, 1974, pp. 120-214: 160.

dei grandi ecclesiastici, tacitamente delegati dal vertice del regno a rianimare un'esangue vita intellettuale. Le occasioni di produzione libraria, quindi, si rivelano episodiche e sporadiche, slegate le une dalle altre e svincolate da un progetto uniforme di risistemazione del sapere e delle Scritture (per quanto qui interessa). Anche libri prodotti dagli stessi centri scrittori, di conseguenza, mostrano accenti di difformità talvolta spiccata, poiché essi, voluti da intellettuali o uomini di potere, si eseguirono secondo le esclusive esigenze dei committenti, alle quali si sacrificarono senza esitazioni gli stilemi, peraltro molto languidi, dei diversi centri incaricati.

In altri termini, se è vero che esistette una forma di quella che Daniel ha inteso definire «Bücherpolitik»⁷⁴, è altresì vero che essa non si espresse in sede regale e imperiale e su ampia scala, ma al livello dei quadri dell'*Imperium*, in relazione ad una logica di frazionamento territoriale e a ordini di grandezza davvero angusti.

Ebbone, vescovo di Reims, ad esempio, fu costretto a ricorrere a Pietro, abate di Hautvilliers, per farsi realizzare un manoscritto dei Vangeli. La *iussio*, qui, giungeva a stabilire un ordine gerarchico tra i due ecclesiastici, ponendosi come perno aggiuntivo di uno specifico crocevia di relazioni. L'abate, infatti, «ad imperium» di quel «pastor... coruscus», si era affrettato a eseguire quell'incarico con l'aiuto delle maestranze addette al suo *scripto-*

⁷⁴ Cfr. N. DANIEL, *Handschriften des zehnten Jahrhunderts aus der Freisinger Dombibliothek. Studien über Schriftcharakter und Herkunft der nachkarolingischen und ottonischen Handschriften einer bayerischen Bibliothek*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1973 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung 11), pp. 79-86: 80.

rium: «cepit anhelanter, perfecit, auro interius... decoravit» e «ebore exterius decompsit»⁷⁵.

Una notizia trasmessa dal codice agostiniano München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 6.266, raffina ulteriormente questa impressione di episodicità. Così si legge all'*explicit* di quel volume: «Abrahamo episcopo praecipiente michi cappellano ipsius Gothescalco obeunte Meginhalmo et Willihalmo Frisingensis loci praebendariis et Werinzone conducto scribentibus egregium opus huius voluminis Mettis». Abraham, vescovo di Frisinga (957-993), a quanto pare non esitava a commissionare libri, tramite il suo cappellano (e poi successore) Gotescalco, sino a Metz e Toul per incrementare la biblioteca della sua cattedrale e per saziare un inordinato e irregolare appetito di libri⁷⁶. Ciò che nel caso specifico, tuttavia, appare molto significativo è che, ormai alla chiusura del X secolo, Gotescalco sia costretto ad allestire un'*équipe* davvero eterogenea per far eseguire quel manoscritto sacro, affiancando ai due *scriptores* ecclesiastici (i prebendari «Meginhalmus» e «Willihalmus») un terzo copista, il «Werinzo conductus», prezzolato e, forse, laico⁷⁷.

E ancora. Sono a loro modo testimoni esemplari di questo fluido e mai stabile rapporto con i li-

⁷⁵ Cfr. HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit., I, p. 59 e CAVALLO, *Forme e ideologia della committenza* cit., p. 642; il carme di Pietro è in *Monumenta Germaniae Historica, Poetae aevi karolini* cit., I, p. 623, ll. 11-15.

⁷⁶ Cfr. DANIEL, *Handschriften des zehnten Jahrhunderts* cit., p. 166 e CAVALLO, *Forme e ideologia della committenza* cit., pp. 634, 636-637, 642.

⁷⁷ Harmut Hoffmann ha, tuttavia, consigliato di non sovrastimare, in base a questa testimonianza, l'entità numerica dei copisti laici e a prezzo, la cui presenza continua ad apparire una sostanziale eccezione: «in der karolingischen, der ottonischen und vermutlich auch noch der frösalischen Zeit sind Laien- und Lohnschreiber offenbar eine seltene Ausnahme gewesen»: HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit., I, p. 58.

bri (e soprattutto con i libri delle Scritture) almeno due personaggi eccellenti di quel secolo⁷⁸.

Raterio, desultorio vescovo di Verona⁷⁹, è particolarmente generoso nel raccontarsi e nel rendere conto della sua instancabile e mai conclusa formazione libresca. Parlando di sé in terza persona, egli racconta come quello stravagante «nasum semper tenet in libros», ricorrendo «ad libros, ad armaria, ad priscorum... iudicia», perché, avesse potuto, «solus... tota die sederet, libros versaret vel reversaret»⁸⁰. Il fatto di aver appreso molto poco dai maestri e dalle istituzioni e di aver, invece, assai provveduto a se stesso lo inorgoglisce: «pauca a magistris, plura per se magis didicit»⁸¹. Al

⁷⁸ Cfr. M. OLDONI, «*Phrenesis*» cit., pp. 1007-1043.

⁷⁹ Sufficiente il rinvio a tre acute interpretazioni della statura personale e culturale di Raterio: VINAY, *La confessione sdoppiata* cit., pp. 377-389, C. LEONARDI, *Raterio e Marziano Capella*, in «Italia medioevale e umanistica», II (1959), pp. 73-102 e ID., *Von Pacificus zu Rater. Zur Veroneser Kulturgeschichte im 9. und 10. Jahrhundert*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XLI (1985), pp. 399-417.

⁸⁰ Rispettivamente RATHERIUS, *Qualitatis coniectura cuiusdam*, 2, ed. P. L. D. REID, Turnhout, Brepols, 1976 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, XLVI), p. 117, l. 38, RATHERIUS, *Phrenesis*, 2, ed. P. L. D. REID, Turnhout, Brepols, 1984 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, XLVIA), p. 200, ll. 50-51, e RATHERIUS, *Qualitatis*, 5 cit., p. 120, ll. 151-152. Sui caratteri delle istituzioni preposte all'insegnamento e sulla discontinua azione della scuola d'impronta carolingia si vedano L. WALLACH, *Education and culture in the Tenth Century*, in «Mediaevalia et Humanistica», IX (1955), pp. 18-22, B. R. REECE, *Learning in the Tenth Century*, Greenville, Furman University Press, 1968, pp. 13-23, P. RICHÉ, *Écoles et enseignement dans le Haut Moyen Âge, V-X^e siècle*, Paris, Aubier, 1979 (Aubier Collection Historique), pp. 137-186, M. GIBSON, *The Continuity of Learning circa 850-circa 1050*, in «*Viator*», VI (1975), pp. 1-13, G. BILLANOVICH, C. VILLA e G.C. ALESSIO, *Tradizione classica e cultura letteraria*, I-III, pp. 279-327: II. C. VILLA, *I programmi scolastici*, in *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 292-320: 298, J. J. CONTRENI, *The Tenth Century: the Perspective from the Schools*, in *Haut Moyen-Âge. Culture, éducation et société. Études offertes à P. Ricbé*, La Garenne-Colombes, Éditions Européennes Erasme, 1990, pp. 379-387 e CAVALLO, *Libri scritti, libri letti* cit., pp. 770-778.

⁸¹ RATHERIUS, *Phrenesis*, 3 cit., p. 200, ll. 70-71. Del resto, l'istruzione nel X secolo era divenuta materia da regolarsi sul piano delle relazioni individuali. Sbiadito l'insegnamento di base impartito nelle scuole, ai discendenti

capolinea di questa formazione autogestita, e forse proprio grazie ad essa, dopo aver peregrinato tra Lobbes, Laon, Liegi, Colonia e, più ancora, tra i libri che vi aveva trovato⁸², egli sarebbe riuscito ad inanellare, in modo particolarmente autentico e aulico, le perle della propria collana letteraria: la *Conclusio deliberativa*, il *De proprio lapsu*, la *Qualitatis coniectura cuiusdam* e, appunto, la *Phrenesis*.

Poi c'è Gerberto, il cui caso è cruciale per il rapporto privilegiato che egli riuscì a istituire con Ottone II e, in un secondo momento, con il figlio di questo, Ottone III. Come Abraham, Gerberto fu un bulimico di libri e, per procurarsene, spese il necessario, senza economie: «Cui rei praeparandę bibliothecam assidue comparo. Et sicut Romę dudum ac in aliis partibus Italię, in Germania quoque et Belgica scriptores auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi adiutus benivolentia ac studio amicorum comprovincialium, sic identidem apud vos fieri ac per vos sinite ut exorem. Quos scribi velimus, in fine epistolę designabimus. Scribentibus membranas sumptusque necessarios ad vestrum imperium dirigemus, vestri insuper beneficii non immemores»⁸³. Libri desiderati, certo, ma poi letti avidamente e glossati con

più dotati e curiosi, alcuni dei quali sarebbero divenuti intellettuali di pregio, non rimase che completare la propria formazione scegliendo di volta in volta, in funzione delle proprie inclinazioni, maestri diversi e *desengagés*, designando così percorsi di formazione intellettuale unici e irripetibili da altri. Cfr. in generale C. E. LUTZ, *Schoolmasters of the Tenth Century*, Hamden, CT, Archon Books, 1977, pp. 3-11, 149-156.

⁸² Cfr. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti* cit., pp. 775-777.

⁸³ *Die Briefsammlung Gerberts von Reims*, ed. F. WEIGLE, Weimar, Böhlau, 1966 (M.G.H., Der Briefe der deutschen Kaiserzeit, II), ep. 44. *Ebrardo abbatì Turonensi*, p. 73. Sul passo si vedano R. MCKITTERICK, *The Carolingians and the written word* cit., p. 136 e CAVALLO, *Forme e ideologia della committenza* cit., p. 635.

accurata parsimonia⁸⁴. Nel 982, a seguito della disputa filosofica che Gerberto aveva ingaggiato, trionfalmente, con Ohtrich, Ottone II ritenne di gratificare lo *scholasticus* della carica abbaziale di Bobbio. Qui Gerberto giunse a culminare un lungo elenco di abati illustri, tra i quali spiccano almeno i nomi di Wala, del ceppo di Carlomagno e ivi abate dall'833, e di Hilduino, il primo degli abati-conti, poi grande cancelliere di Lotario e arcivescovo di Colonia (846-61)⁸⁵. L'azione di questi grandi predecessori aveva arricchito sensibilmente il patrimonio librario di Bobbio e articolato le mansioni del personale preposto alla cura di quei libri⁸⁶. Dopo un secolo e mezzo di produzione e acquisti, tutto sommato, sostenuti, Bobbio era divenuto un indiscusso punto di riferimento normativo ed esemplare per la regione di cui il monastero era centro. Vi si conservavano testimoni pregevoli, come i manoscritti offerti dall'abate Agilulfo (888-899)⁸⁷ e la grandiosa Bibbia (Milano, Biblio-

⁸⁴ Si vedano gli studi di M. PASSALACQUA, *Un papa e tre codici (Silvestro II ed Erlangen, Universitätsbibl., 380; Bamberg, Staatsbibl., misc. class. 25; Bamberg, Staatsbibl., hist. 5)*, in *Scriptorium*, XLVIII (1994), pp. 147-151 ed EAD., *Gerberto di Aurillac correttore di manoscritti classici*, in *La tradition vivante. Mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Louis Holtz, réunis par P. LARDET, Paris-Turhout, Brepols, 2003* (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 20), pp. 317-320, tavv. 1-10.

⁸⁵ Cfr. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 106.

⁸⁶ L'*atelier* bobbiese doveva essere sufficientemente ben organizzato stando alla testimonianza del *breve memorationis* di Wala (833-836) che ricordava: «bibliothecarius omnium librorum curam habeat, lectionum atque scriptorum» (cfr. C. CIPOLLA, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno DCCVIII*, I-III, Roma, Istituto Storico Italiano, 1918 (Fonti per la storia d'Italia 52-54): I, p. 140). Più in generale, sulla cultura libraria di Bobbio si legge CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca* cit., pp. 331-430: 364.

⁸⁷ Sono i manoscritti Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 67 sup. e S 33 sup.; Torino, Biblioteca Nazionale, F 1 6; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vatt. latt. 5.749 e 5.754, dei quali MARCO PALMA, *Antigrafo/apografo. La formazione del testo latino degli atti del concilio costantinopoli-*

teca Ambrosiana, E. 21. inf., originariamente in due tomi, il primo soltanto dei quali superstito), donata dagli abati Auderico e Luniberto⁸⁸.

Gerberto, dunque, si trovò proiettato, per azione diretta dell'Imperatore, a capo di un'abbazia che ai libri aveva dedicato un importantissimo capitolo di spesa e che sui libri aveva posato nuove fondamenta⁸⁹. A fronte di questa ricca postazione, in considerazione della statura intellettuale del futuro Silvestro II e della sua nativa vocazione libraria, appare davvero molto povera cosa che egli abbia fatto guadagnare a Bobbio il solo evangelario Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ms. 958, prodotto un centinaio d'anni prima in un centro della Francia settentrionale, ricco di echi franco-insulari. Certamente il lessico figurativo e grafico di quel testimone incise pesantemente sui prodotti che lo *scriptorium* bobbiese licenziò dopo il suo arrivo. Tuttavia, pensare che Gerberto abbia voluto coscientemente orientare con quel solo prodotto un centro di copia in crescita fisiologica è senz'altro fuorviante, a rischio di sopravvalutare l'impatto di politica culturale del suo abbaziato che, anche a causa della sua brevità (nel 998 Gerberto sedeva già sul seggio archiepiscopale di Ra-

tano dell'869-870, in *Il libro e il testo*. Atti del convegno internazionale (Urbino 1982), a cura di C. QUESTA e R. RAFFAELLI, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1984, pp. 307-335: 310-316, dimostra la certa origine bobbiese. Si veda anche A. DI MAIO, C. FEDERICI, M. PALMA, *La pergamena dei codici altomedievali italiani*, in «*Scriptorium*», XXXIX (1985), pp. 3-12.

⁸⁸ Cfr. BERTELLI, *Situazione dell'arte in Italia* cit., p. 718-719 e CAVALLIO, *Dallo scriptorium* cit., p. 364.

⁸⁹ Per tutti gli aspetti connessi si consulti M. TOSI, *Il governo abbaziale di Gerberto a Bobbio*, in *Gerberto - scienza, storia e mito*. Atti del «Gerberti Symposium» (Bobbio 25-27 luglio 1983), Bobbio, Edizioni degli A.S.B., 1985, pp. 71-234.

venna), fu sostanzialmente incolore⁹⁰. Il periodo bobbiese di Gerberto, del tutto sotto tono rispetto alla *verve* libraria altrove manifestata dall'abate, dunque, racconta più apertamente degli esempi sinora addotti l'estraneità della politica ottoniana rispetto alle Scritture e ai loro libri, e si configura, vista la qualità degli ingredienti (Bobbio e Gerberto), come una ricetta clamorosamente fallita.

Il carattere episodico, abborracciato, claudicante della committenza di libri biblici e delle occasioni in cui essa si realizzò, trova una precisa simmetria nell'azione solitaria e disarticolata (anche se in genere molto qualificata) delle maestranze che in ordine ad essa si attivarono. Isolati, in qualche modo oscuri, complessivamente abili anche se in assenza di più certi indirizzi grafici e di solide scuole scrittorie abilitate ad impartirli⁹¹: questo furono i copisti dei manoscritti biblici sin qui osservati. Eburnant, ad esempio, fu il valente scriba che a Reichenau aveva prestato servizio per la copia dell'evangelario di San Gerone di Colonia, del codice di Darmstadt, del *Psalterium Egber-*

⁹⁰ Carlo Bertelli sostiene altresì che «[l']abilità degli scribi e dei miniatori bobbiesi del secolo X potrebbe non dipendere da una generale rinascita dell'abbazia, di cui non vi sono tracce, ma dalla presenza attiva di monaci stranieri portati da abbazie più feconde. Data la sistematicità della loro opera possiamo in questo senso parlare dell'avvio di una riforma dello scrittorio, probabilmente arrestata dall'incalzare dei tempi» (*Traccia allo studio delle fondazioni* cit., pp. 106-107).

⁹¹ Nell'intero parco di manoscritti dotati di colofone e datati o databili entro i confini del X secolo A. PETRUCCI, *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali*, in *The Role of the Book in Medieval Culture. Proceedings of the Oxford International Symposium*, 26 sept.-1 oct., ed. by P. GANZ, I-II, Turnhout, Brepols, 1986 (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 3), I, pp. 109-131: 124, ha contato 109 operatori di capacità e formazione piuttosto diseguale.

ti⁹². Di Anno, il superbo *scriptor* dell'evangelistario di Geroh, con qualche fatica si rammenta l'attività⁹³. Eppure, dello *scriptor* «scribendi indocilis», quello stesso evangelistario conserva un bel ritratto (f. 7v), nel quale Anno, tonsorato, rosso di capelli, emaciato e chino sotto il peso del volume (tav. VI), è fissato nel gesto di consegnare a Geroh il manoscritto ormai pronto. E, come non bastasse, a f. 8r Anno stesso aveva avuto cura di vergare, in eleganti capitali librarie dorate su fondo purpureo, un poetico ricordo di sé (tav. VII)⁹⁴:

Basilicae Petri custos venerande beati,
 Saepius optatum gratanter sume libellum,
 Quem tibi fert Anno saltim pro munere parvo,
 Scribendi indocilis, tibi sed tamen ille fidelis
 Omnimodisque tui spontaneus assecla voti.
 Hoc cum divinum celebres in corice cultum,
 A Domino veniam scriptori posce merendam.
 Tecum participem faciens apud omnipotentem,

⁹² Un recente e aggiornato studio della sua mano è in L. PANI, *Aspetti codicologici e paleografici del manoscritto*, in *Psalterium Egberti* cit., I, pp. 39-59.

⁹³ Ma qualcosa, naturalmente, se ne legge. Almeno il tradizionale F. BEYERLE, *Auf den Spuren reichenauischer Miniaturen*, in *Zeitschrift für Geschichte des Oberrheins*, CV [= N.F., LXVI] (1957), pp. 325-347.

⁹⁴ Ad Anno, peraltro, era toccato un trattamento del tutto analogo a quello che Geroh aveva disposto per sé. Il vescovo di Colonia, infatti, a f. 6r, appare effigiato in vesti solenni nel gesto di consegnare a s. Pietro l'evangelistario ricevuto a due pagine di distanza da Anno. A f. 7v, fa riscontro alla scena con funzione didascalica, un carme trascritto con la massima solennità: «Ianitor caeli, decus et lux aurea mundi, | Princeps aecclesiae Petrus de nomine petrae, | Credita terrigenas cui solvere summa potestas, | Vilia, quae, tui munuscula suscipe servi, | Nam fero, quod potero, non quantum debitor exto. | Hunc ad servitium sanxi tibi ferre libellum, | Hic in honore tuo maneat quo tempore cuncto. | Hinc illum si quis temerarius auferat hostis, | Criminis ob culpam Domini concurrat in iram. | Ianua, Petre, tuo caeli sit aperta Gerho». Cfr. *Die lateinischen Dichter der Deutschen Mittelalters*, V, I-II, hrsg. v. K. STRECKER, Berlin, Weidmann, 1939 (Monumenta Germaniae Historica. Poëtarum latinorum Medii Aevi., V, I-II) [con ristampa Berlin, Weidmann, 1970], p. 426.

Gaudeat ut messor pariter sementis et auctor
Fructum laturi mercedis in horrea caeli⁹⁵.

Ma il relativo oblio (storiografico) dei copisti non si spiega se non in concomitanza con lo strepitoso risalto che i miniatori di quegli stessi libri hanno guadagnato nelle pagine degli studiosi moderni. In altri termini, Anno contro il Maestro. Pare, insomma, un ben congegnato gioco del destino il percorso che ha costretto al buio l'artefice di cui si conoscono il nome e (grosso modo) l'aspetto, per esaltare il ricordo dell'anonimo «lombardus» al quale, pur di recarlo in piena luce, si è assegnato un nome *fictum*.

Naturalmente la diversa fortuna dei due artefici (e delle attività di cui essi sono accettabili paradigmi) corrisponde ad almeno un paio di dati reali. In primo luogo, se Anno fu un eccellente "artigiano", il Maestro fu decisamente un formidabile "artista". Il primo possedette e gestì una tecnica appresa con proprietà e dispiegata con cura, disciplina ed applicazione. Seppe realizzare, con la pazienza richiesta dalla lunga lena del compito e con qualche grigiore impiegatizio, segni suggeritigli dall'antica tradizione carolingia della quale era rimasto, più che lo scheletrito ricordo, un patrimonio di esempi concreti: la minuscola carolina, le onciali e le capitali epigrafiche e librerie d'apparato (tav. VIII). Segni sacri, appunto, alla cui devota riproposizione Anno non seppe (o non volle) aggiungere nulla di suo che non fossero, pressoché

⁹⁵ Cfr. STRECKER, *Die lateinischen Dichter* cit, p. 427 e BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, I. *Colophons signés A-D*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1965 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 2), p. 116.

involontari, il rallentamento del tipo, l'ingrandimento del modulo, la semplificazione dei tracciati e la avanzata normalizzazione ortografica (come almeno il ripristino, in forme compiute e patenti, del dittongo *-ae*)⁹⁶. Il secondo (e i molti altri, diversi per stili e modi, tra i quali egli eccelse) oltre che occhi per vedere il passato e mani per riprodurlo ebbe il talento per ricrearlo.

Talento necessario, peraltro, poiché – seconda ragione di risalto – ad esso (e solo ad esso, in quei libri biblici) si affidò il compito di “raccontare” gli imperatori, di recarne – mediante quegli stessi contenitori – le immagini con uno sfarzo e una sistematicità solo pallidamente conosciuti all'età carolingia. Fu prevalentemente attraverso la mediazione di abilissimi miniatori che gli imperatori sassoni irruperono enfaticamente nei libri sacri di cui si resero (in modo per lo più indiretto e mediato) committenti. A questi miniatori si dovette l'elaborazione e la realizzazione della più certa e trasparente forma di «Herrschaftsrepräsentation» degli Ottoni⁹⁷. Con la piena età ottoniana, insomma, nelle pagine ove stavano Cristo, gli evangelisti e i santi titolari, i miniatori sistemarono gli imperatori, monumentalizzandone, attraverso un'ampia e diversa serie di scene fiorite a varie latitudini dell'Impero, la scoperta ambizione teocratica⁹⁸.

⁹⁶ Una casistica più vasta è disponibile in PETRUCCI, *Alfabetismo ed educazione grafica* cit., p. 126.

⁹⁷ Cfr. almeno SCHRAMM, *Das Herrscherbild in der Kunst* cit., pp. 145-224 e KUDER, *Die Ottonen in der ottonischen Buchmalerei* cit., pp. 137-234.

⁹⁸ Cfr. SCHMIDT, *Il gesto* cit., p. 103 e R. MICHAŁOWSKI, *Otto III w o-bliczu ideowego wyzwania: monarcha jako wizerunek Chrystusa*, in *Człowiek w społeczeństwie średniowiecznym*, cur. R. MICHAŁOWSKI, S. WIECZOREK, S.

3. *Scene dal potere*

Non si è lontani dal vero nel considerare il problema dell'immagine del sovrano⁹⁹ come una questione centrale per i regnanti della dinastia ottoniana¹⁰⁰. Titolari, come ha recentemente rammentato Gerd Althoff, di una *Königsberrschaft ohne Staat*¹⁰¹, quei sovrani delegarono alle singole e particolari rappresentazioni del loro potere il compito di costruire quel potere¹⁰². Essi furono, detto più brevemente, ciò che le loro *images* poterono legittimarli ad essere. I libri furono soltanto uno degli strumenti possibili di questa continua costruzione. Per certo, non il meglio padroneggiato.

In Ottone I l'eredità degli antenati sassoni¹⁰³, *reges illitterati*, fu sostanziale e avvertibile¹⁰⁴: solo

GÓRZYŃSKI, M. KOCZERSKA, S. KRZYSTOF KUCZYŃSKI, Warszawa, Wydawnictwo DiG, 1997, pp. 57-72.

⁹⁹ Come introduzione complessiva al tema, si veda almeno H. KELLER, *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen. Ergebnisse und Fragen*, in *Herrschaftsrepräsentation* cit., pp. 431-452.

¹⁰⁰ Ineludibili punti di partenza sono alcuni lavori dovuti a P. E. SCHRAMM: molti dei singoli contributi contenuti nei tre tomi *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte von dritten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, von P. E. SCHRAMM mit Beiträgen verschiedener Verfasser, I-III, Stuttgart, Anton Hiersemann Verlag, 1954-1956 (M.G.H., Schriften 13), ID., *Gli imperatori della casa di Sassonia alla luce della simbolistica di stato*, in «*Renovatio Imperii*». Atti della giornata internazionale di studio per il Millenario (Ravenna, 4-5 novembre 1961), Ravenna, F.lli Lega - Società di Studi Romagnoli, 1963, pp. 15-40 e ID., *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit 751-1190*, neuaufgabe hrsg. v. F. MÜTHERICH, München, Prestel Verlag, 1982 (Veröffentlichungen des Zentralinstituts für Kunstgeschichte in München. 2. erg. Aufl., 2,1).

¹⁰¹ Cfr. G. ALTHOFF, *Die Ottonen. Königsberrschaft ohne Staat*, Stuttgart-Berlin-Köln, Kohlhammer, 1999 (Urban-Taschenbücher, 473).

¹⁰² Si leggono utilmente, quanto a questo specifico aspetto, J. FRIED, *Politik der Ottonen im Spiegel der Krönungsordnungen*, in *Krönungen* cit., pp. 252-264 e R. KAHSNITZ, *Herrscherbilder der Ottonen*, ibid., pp. 283-293.

¹⁰³ Per la discussione delle genealogie sassoni si legga B. SCHNEIDMÜLLER, *Ottonen-Heinriche-Liudolfinger. Ein Herrschergeschlecht aus Sachsen*, in *Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 676-688.

¹⁰⁴ HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit., I, p. 8.

da adulto, infatti, egli avrebbe appreso i rudimenti dell'alfabeto¹⁰⁵, sforzandosi in una lettura sillabata.

Il figlio e il nipote, invece, non furono del tutto insensibili ai bei libri e, anzi, ne furono (soprattutto il più giovane) moderati collezionisti¹⁰⁶. È certo, tuttavia, che durante i loro regni le emergenze politiche e diplomatiche abbiano distratto energie alle iniziative culturali ed educative. Di esse rimasero unici attivi protagonisti, come si è potuto apprezzare, gli ecclesiastici di livello alto e le donne – madri, mogli, tutte diversamente «starke frauen» – dei sovrani¹⁰⁷. Anche quando presenti, tuttavia, i libri (e specialmente quelli sacri) completano in maniera tutto sommato marginale il ventaglio degli oggetti che sagomarono le identità pubbliche dei tre Ottoni.

Lo sviluppo e il consolidamento della politica di Ottone I¹⁰⁸, infatti, si può leggere, in trasparenza, nelle immagini che di lui trasmettono le monete¹⁰⁹ e i sigilli¹¹⁰, nell'uso che egli fece della docu-

¹⁰⁵ Cfr. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti* cit., p. 765.

¹⁰⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 765-766 e F. MÜTHERICH, *The Library of Otto III*, in *The Role of the Book* cit., II, pp. 11-26.

¹⁰⁷ Cfr. R. MCKITTERICK, *Ottonische kultur und Bildung*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 367-380. Tra le «forti» regine sassoni, tre più delle altre hanno meritato un ripensamento delle rispettive funzioni: L. KÖRNTGEN, *Starke Frauen: Edgith – Adelheid – Theophanu*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 119-132.

¹⁰⁸ Per il quale si dispone, ora, di una nuova e agile biografia J. LAUDA-GE, *Otto der Große (912-973). Eine Biographie*, Regensburg, F. Pustet, 2001 e di buone (oltreché sintetiche) rassegne sulla storiografia nell'età di Ottone (G. ALTHOFF, *Otto der Große in der ottonischen Geschichtsschreibung*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 16-27) e in tempi moderni (J. FRIED, *Otto der Große, sein Reich und Europa. Vergangenheitsbilder eines Jahrhunderts*, *ibid.*, I, pp. 537-562 e R. SCHIEFFER, *Der Platz Ottos des Großen in der Geschichte*, in *Ottonische Neuanfänge* cit., pp. 171-188). Sulla creazione della sua autorità sovrana, sinteticamente, H. KELLER, *Grundlagen ottonischer Königsberrschafft*, in *Reich und Kirche vor dem Investiturstreit*. Festschrift für G. Tellenbach, hrsg. v. K. SCHMID, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1985, pp. 17-34.

¹⁰⁹ Si rinvia a B. KLUGE, *Sachsenpfennige und Otto-Adelheid-Pfennige. Anfänge und Dimensionen der Münzprägung in Magdeburg und Sachsen zur Zeit der*

mentazione, mirato fin nei suoi salienti tratti esteriori, nella committenza artistica di cui si fece promotore (o che soltanto lo riguardò)¹¹¹ per la città che fortemente volle "metropoli", Magdeburgo¹¹². L'eredità carolingia e il suo superamento sono tutti nei sigilli di tipo nuovo¹¹³, inaugurati all'indomani della battaglia di Lechfeld (955)¹¹⁴: il sovrano, rappresentato frontalmente e armato di tutti i paramenti del potere, ne esprime con chiarezza, dietro un velo di massima oggettivazione, il carattere orientale, sacro e romano¹¹⁵. Il desiderio di eguagliare lo splendore bizantino¹¹⁶, innervandolo di tradizioni germaniche, ha il suo culmine nell'enorme pergamena purpurea rilasciata da Ottone I nel 962 in favore di San Pietro¹¹⁷, suggello

Ottonen, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 417-426 e ID., *OTTO REX / OTTO IMP. Zur Bestandsaufnahme der ottonischen Münzprägung*, in *Ottonische Neuanfänge* cit., pp. 85-112.

¹¹¹ Si vedano H. KELLER, *Ottonische Herrschersiegel. Beobachtungen und Fragen zur Gestalt und Aussage und zur Funktion im historischen Kontext*, in *Bild und Geschichte. Studien zur politischen Ikonographie*. Festschrift für Hansmartin Schwarzmaier zum fünfundsiebzehnten Geburtstag, hrsg. v. K. KRIMM und H. JOHN, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1997, pp. 3-51 e ID., *Das neue Bild des Herrschers. Zum Wandel der «Herrschaftspräsentation» unter Otto dem Großen*, in *Ottonische Neuanfänge* cit., pp. 189-211.

¹¹² Per la quale K.-P. HASSE, *Otto der Große und Magdeburg. Das Nachleben eines Kaisers in seiner Stadt*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 427-443.

¹¹³ Che per Ottone I fu metropoli nel più ricco senso etimologico di "città madre"; cfr. M. PUHLE, *Otto der Große, Magdeburg und Europa*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 1-13.

¹¹⁴ Per questo specifico «wende» è d'obbligo il rinvio al già citato KELLER, *Das neue Bild des Herrschers* cit., pp. 189-211.

¹¹⁵ Sulla funzione di cesura detenuta dallo scontro SCHRAMM, *Gli imperatori della casa di Sassonia* cit., 21-27 (ove si specifica come a partire da quell'evento si sia diffusa, nella simbolistica di stato, una vera e propria "imitatio sacerdotii") e M. SPRINGER, *955 als Zeitenwende – Otto I. und die Lechfeldschlacht*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 199-208.

¹¹⁶ Cfr. KELLER, *Ottonische Herrschersiegel* cit., pp. 3-51: 10-22.

¹¹⁷ Cfr. E. K. CHRYSOS, *Otto der Große aus byzantinischer Sicht*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 481-488.

¹¹⁸ Si veda C. BRÜHL, *Purpururkunden*, in *Festschrift für H. Beumann zum 65. Geburtstag*, hrsg. v. K.-U. JÄSCHKE und R. WENSKÜS, Sigmaringen, Jan

certo (per di più) di una strategia condivisa con il centro della cristianità. Su di esso, del resto, il neo-imperatore aveva energicamente agito: aveva indicato in Roma la sede ideale dell'impero, soffocando i sussulti di indipendenza capeggiati dalla nobiltà romana, e, per dar un segno forte, aveva sostituito da subito, sulla cattedra di Pietro, il figlio di Alberico, Giovanni XII, dal quale pure aveva ricevuto la corona imperiale¹¹⁸, con un papa di suo gradimento, Leone VIII¹¹⁹. Quando, poi, l'Italia settentrionale entrò a far parte della base territoriale di Ottone I grazie al matrimonio che egli contrasse con Adelaide (951), vedova del re d'Italia Lotario¹²⁰, l'ancora ondivaga autorità di Ottone I parve pronta al raggiungimento della piena misura imperiale¹²¹. Con essa, infatti, entravano nel corredo dell'imperatore anche i venerati relitti del patrimonio classico dei quali il *Regnum Italiae* si immaginava conservatore, mediatore e dispensatore¹²². Dall'Italia settentrionale, del re-

Thorbecke Verlag, 1977, pp. 3-21 e BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 121.

¹¹⁸ Si veda H. KELLER, *Die Kaiserkrönung Ottos des Großen. Voraussetzungen, Ergebnisse, Folgen*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 461-480.

¹¹⁹ Si va dai classici volume e antologia P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio. Studien und Texte zur geschichte des Römischen Erneuerungsgedankes vom Ende des Karolingischen Reiches bis zum Investiturstreit*, I-II, Leipzig/Berlin, Teubner, 1929 (Studien der Bibliothek Warburg) alla recente mise à jour di E.-D. HEHL, *Kaisertum, Rom und Papstbezug im Zeitalter Ottos I., in Ottonische Neuanfänge* cit., pp. 213-235.

¹²⁰ Cfr. ora R. SCHIEFFER, *Das «Italienerlebnis» Ottos des Großen*, in *Otto der Grosse* cit., I, pp. 446-460, KELLER, *Die Kaiserkrönung Ottos des Großen* cit., pp. 461-480.

¹²¹ Come inquadramento complessivo si veda E. DUPRÉ THESEIDER, *Ottone I e l'Italia*, in «*Renovatio Imperii*» cit., pp. 97-145.

¹²² Cfr. J. FRIED, *Die Erneuerung des Römischen Reiches*, in *Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 738-744 e H. HOUBEN, *La componente romana nell'istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella «Respublica Christiana» dei secoli IX-XIII*. Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio. Men-

sto, provenivano i raffinati rilievi eburnei donati da Ottone alla cattedrale di Magdeburgo¹²³, nei quali significativamente – come a sunteggiare una esplicita vocazione teocratica del sovrano – l'immagine dell'imperatore, fondatore della cattedrale, precede e sopravanza, quanto ad ordine iconografico, la stessa immagine di Cristo¹²⁴.

Anche il regno di Ottone II¹²⁵, il giovane sovrano lungamente considerato non più che un *glückloser Sohn* a fronte di tanto *groß Vater*¹²⁶, si segue (e forse si costrui) attraverso il filo rosso della simbologia degli oggetti e della *imago regis*¹²⁷. In essi, anzi, si colgono gli accenti della più intesa e perseguita sacralizzazione bizantina, alla quale, certo, aveva fatto da irresistibile volano il connubio di Ottone con la principessa di Bisanzio Theophanu e del suo impero con quello romano d'Oriente¹²⁸.

dola 24-28 agosto 1998, Milano, Vita e Pensiero, 2001 (Storia. Ricerche), pp. 27-47.

¹²³ Relativamente a questa attribuzione all'Italia, su base stilistica, si veda alle considerazioni di H. BELTING, *Probleme der Kunstgeschichte Italiens im Frühmittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», I (1967), pp. 94-143.

¹²⁴ Cfr. A. GOLDSCHMIDT, P. G. HÜBNER, O. HOMBURGER, *Elfenbeinskulpturen aus der Zeit der karolingischen und sächsischen Kaiser. VIII-XI. Jahrhundert*, I-II, Berlin, Teubner, 1914-1918 (1969-1971): II, pp. 89-112.

¹²⁵ Una buona immagine d'insieme di quel pur cruciale regno è tratteggiato in D. ALVERMANN, *Königsherrschaft und Reichsintegration. Eine Untersuchung zur politischen Struktur von «regna» und «imperium» zur Zeit Kaiser Ottos II. (967) 973-983*, Berlin, Duncker & Humblot, 1998 (Berliner Historische Studien, 28).

¹²⁶ Ricalco le due polarità coniate da H. SEIBERT, *Eines großen Vaters glückloser Sohn? Die neue Politik Ottos II.*, in *Ottonische Neuanfänge* cit., pp. 293-320.

¹²⁷ Procedimento di ricostruzione durato anche dopo la sua morte se è vero che la sua sepoltura romana, in S. Pietro, ha offerto materiale all'immaginario di una certa ideologia imperiale sin dall'età umanistica. Si veda, al riguardo, M. BORGOLTE, *Die Memoria Ottos II. in Rom*, in *Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 754-757.

¹²⁸ Cfr. P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Papst und Basileus in der Zeit der Ottonen*, in «Historische Zeitschrift», CXXIX (1924), pp. 424-475 e KAHNSNITZ, *Ein Bildnis der Theophanu?* cit., pp. 101-134.

Anche Ottone II, dunque, ebbe la sua placca eburnea¹²⁹.

Ne fu committente, fatto rivelatore quanto all'importanza della componente grecofona entro la cerchia imperiale, il logoteta Giovanni Filagato, greco di Calabria, poi vescovo di Piacenza¹³⁰. È il gran dignitario la figura prostrata ai piedi della coppia imperiale ritratta nell'atto di ricevere la corona dal Redentore (matrimonio o semplice legittimazione di un potere sacrale?)¹³¹. L'intagliatore, artista d'ambiente greco romano o italomeridionale, mostra di conoscere e padroneggiare i più alti modelli bizantini e, nel ritrarre i due sovrani, allude scopertamente, nell'atteggiamento, negli abiti, nella loro realizzazione, all'iconografia coniata per la coppia imperiale bizantina, Romano II Lekapenos ed Eudoxia¹³². Ma di ancor più chiara impronta bizantina è l'imponente contratto matrimoniale fatto stilare da Ottone II per la nubenda Theophanu. Il documento (un impressionante rotolo membranaceo alto un metro e mezzo e largo 40 centimetri) ove sono enunciate le donazioni disposte da Ottone per Theophanu in vista della prima notte di nozze *in maxima Romulea urbe*, ha testo vergato con inchiostro dorato su supporto tinto di

¹²⁹ Ora conservata presso il Musée de Cluny, a Parigi (n. 392). Recenti descrizione e studio in J.-P. CAILLET, *L'ivoire d'Otton et Théophano au musée de Cluny (Paris) et les pièces de son groupe: état de la recherche*, in *Kunst im Zeitalter der Kaiserin Theophanu*. Akten des Internationalen Colloquiums veranstaltet von Schnütgen-Museum (Köln 13-15 Juni 1991), hrsg. v. A. VON EUW und P. SCHREINER, Köln, Schnütgen-Museum, 1993, pp. 31-48.

¹³⁰ Cfr. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 97.

¹³¹ Si dimostra di quest'ultimo avviso il documentato studio D. GERSTL, *Das Elfenbeinrelief mit Otto und Theophano im Musée de Cluny in Paris*, *NO Cl.* 392, Regensburg 1989 (Magisterarbeit an der philosophischen Fakultät I der Universität Regensburg, Institut für Kunstgeschichte), pp. 63-84.

¹³² Cfr. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 121.

porpora¹³³. Il bagno di porpora, oltre a produrre il colore tipico dell'autorità sacro-imperiale¹³⁴, richiamava le preziose sete di Bisanzio in un'assimilazione rafforzata dai medaglioni correnti lungo l'intero perimetro del rotolo e recanti scene di lotta tra animali¹³⁵.

Ottone III, cresciuto, come sintetizza la placca eburnea del 983, oggi al Castello Sforzesco di Milano, sotto la tutela della madre Theophanu e della nonna Adelaide¹³⁶, riuscì a coronare appieno il sogno teocratico dei suoi avi. L'imprinting materno di marca bizantina¹³⁷ pare aver impresso nel terzo Ottone una coscienza ed un pragmatismo superiori a quelli dispiegati dai predecessori. Ad essi si univa una inedita capacità di far parlare per sé e di sé le insegne del proprio potere. Fu l'unico, dei suoi, a carezzare con coscienza – e dietro la guida del fidato archilogothea Eriberto di Colonia¹³⁸ –

¹³³ Uno studio comparato tra la documentazione bizantina e la pergamena di Theophanu è in O. KRESTEN, *Zur Chrysographie in den Auslandschreiben der byzantinischen Kaiser*, in «Römische historische Mitteilungen», XL (1998), pp. 139-186. Si consulteranno anche BRÜHL, *Purpururkunden* cit., pp. 3-21 e HOFFMANN, *Buchkunst und Königtum* cit., I, pp. 103-116.

¹³⁴ Cfr. supra, pp. 7-8 e note 10-11 e i riferimenti lì addotti. Sopra gli altri CAVALLO, *Il codice purpureo di Rossano* cit., pp. 13-14, REINHOLD, *History of Purple* cit., pp. 48-70 e CAVALLO, *La porpora tra scienze e culture* cit., pp. 11-16.

¹³⁵ Un'efficace descrizione è in BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 121.

¹³⁶ Così per il già visto KÖRNTGEN, *Starke Frauen: Edgith – Adelheid – Theophanu* cit., pp. 119-132.

¹³⁷ Il tema è specificamente trattato in E. EICKHOFF, *Theophanu und der König Otto III. und seine Welt*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1997², J. IRMSCHER, *Otto III. und Byzanz, in Byzanz und das Abendland im 10. und 11. Jahrhundert*, hrsg. v. E. KONSTANTINOU, Köln, Böhlau, 1997, pp. 207-229, mentre è più diluito nella recente biografia G. ALTHOFF, *Otto III.*, Darmstadt, Primus Verlag-Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1996 (*Gestalten des Mittelalters und der Renaissance*).

¹³⁸ Cfr. H. MÜLLER, *Heribert, Kanzler Ottos III. und Erzbischof von Köln*, Köln, Wamper, 1977 (*Veröffentlichungen des Kölnischen Geschichtsve-*

il progetto di *renovatio* dell'Impero con capitale Roma³⁹. Una Roma certamente offuscata dall'aura del mito⁴⁰, ove sorgeva il *palatium* imperiale di Ottone I, a pochi passi dalla chiesa di Santa Maria Aventina⁴¹, monito costante della spiccia politica del predecessore nei confronti della ostile aristocrazia romana. Complice l'ambiziosa cultura di Gerberto d'Aurillac, il giovane Ottone III si era pensato *alter Constantinus*⁴². Aiutato, beninteso, da un secondo Silvestro appositamente innalzato

reins, 33) e ID., *Erzbischof Heribert von Köln und der «Osten»*, in *Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 774-781.

³⁹ Posta al vertice l'opera già ricordata di SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio* cit., se ne vedano due recenti riletture E. HLAWITSCHKA, *Kaiser Otto III., «der Jüngling, der Großes, ja sogar Unmögliches ersann»*. Zum Millenium der Einbeziehung Polens in den europäischen Kulturkreis, in *Vorträge und Abhandlungen aus geisteswissenschaftlichen Bereichen*, hrsg. v. E. HLAWITSCHKA, München, Verlagshaus Sudetenland, 1999 (Schriften der Sudetendeutschen Akademie der Wissenschaften und Künste, 20), pp. 29-74 e D.A. WARNER, *Ideals and Action in the Reign of Otto III*, in «Journal of Medieval History», XXV (1999), pp. 1-18. Una complessiva rassegna della politica in Italia di Ottone III è in N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano, Vita e pensiero - Università, 2002.

⁴⁰ Si veda ora J. FRIED, *Römische Erinnerung. Zu den Anfängen und frühen Wirkungen des christlichen Rommythos*, in *Studien zur Geschichte des Mittelalters*. Jürgen Petersohn zum 65. Geburtstag, hrsg. v. M. THUMSER, A. WENZHAUBFLEISCH, P. WIEGAND, Stuttgart, K. Theiss, 2000, pp. 1-44 e HUBEN, *La componente romana nell'istituzione imperiale* cit., pp. 27-47.

⁴¹ Cfr. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 121.

⁴² Cfr. K. ZEILLINGER, *Otto III. und die Konstantinische Schenkung. Ein Beitrag zur Interpretation des Diploms Kaiser Ottos III. für Papst Silvester II. (DO III. 389), in Fälschungen im Mittelalter*. International Kongress der Monumenta Germaniae Historica, München, 16.-17. September 1986, I-VI, Hannover, Hahnsche Buchandlung, 1988 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, Bd. 33, I-VI): II. *Gefälschte Rechtstexte. Der bestrafte Fälscher*, pp. 509-536, K. F. WERNER, *Gerbert dans les structures de l'Empire*, in *Gerbert l'Européen*. Actes du Colloque d'Aurillac, 4-7 juin 1996, par N. CHARBONEL et J. E. CHARBONEL, Aurillac, Société des lettres, sciences et arts «La Haute Auvergne», 1997 (Mémoires de la Société des lettres, sciences et arts «La Haute Auvergne»), pp. 113-122, H.-H. KORTÜM, *Gerbertus qui et Silvester. Papsutum um die Jahrtausendwende*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», LV (1999), pp. 29-62 e L. MONTECCHIO, *Silvestro II a Roma*, in «Clio», XXXVI/1 (2000), pp. 79-90.

al soglio, così che al rinnovarsi dell'idea imperiale potesse corrispondere, funzionalmente, un pieno rinnovamento della Chiesa¹⁴³. I sigilli dei diplomi imperiali di Ottone III, ancora una volta, nell'immutabile ieraticità della sorgente di quella documentazione, dicono meglio di altre fonti il grado di elaborazione della *renovatio* in gioco¹⁴⁴. Fu ancora Ottone III a teorizzare e operare, lucidamente, il ritorno ad Aachen come ritorno ad una ideale casa carolingia¹⁴⁵ nel segno di una indiscussa devozione a Carlo, primo degli imperatori sacri della dinastia franca¹⁴⁶. E sempre a Ottone III spetta il merito di aver aperto un durevole canale di comunicazione col vicino Oriente¹⁴⁷, segnata-

¹⁴³ Cfr. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 121 e G. GANDINO, *Ruolo dei linguaggi e linguaggio dei ruoli. Ottone III, Silvestro II e un episodio delle relazioni tra papato e impero*, in «Quaderni Storici», XXXIV (1999), pp. 617-658.

¹⁴⁴ Si dispone, ora, di ottime rassegne e eccellenti studi: H. KELLER, *Ottotonische Herrschersiegel* cit., pp. 3-51, ID., *Die Siegel und Bullen Ottos III.*, in *Europas Mitte um 1000* cit., pp. 767-773, ID., «Oddo Imperator Romanorum». *L'idea imperiale di Ottone III alla luce dei suoi sigilli e delle sue bolle, in Italia et Germania. Liber amicorum Arnold Esch*, cur. H. KELLER, W. PARAVICINI und W. SCHIEDER, Tübingen, M. Niemeyer, 2001, pp. 163-189.

¹⁴⁵ Cfr. L. FALKENSTEIN, *Otto III. und Aachen*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998 (Monumenta Germaniae Historica, Studien und Texte, 22), K. GÖRICH, *Otto III. und Aachen*, in *Krönungen* cit., pp. 275-282, ID., *Kaiser Otto III. und Aachen*, in *Europa Mitte um 1000* cit., II, pp. 786-791.

¹⁴⁶ Cfr. H. KELLER, *Die Ottonen und Karl der Große*, in «Frühmittelalterliche Studien», XXXIV (2000), pp. 112-131. Si veda almeno, come segno del rapporto tra Ottone III e le spoglie di Carlo, H. DRECHSLER, *Überlegungen zur Grablage Karls des Grossen und Ottos III. im Aachener Münster*, in «Römische historische Mitteilungen», XLI (1999), pp. 129-156 e GÖRICH, *Kaiser Otto III. und Aachen* cit., pp. 786-791. È altresì vero che le molteplici immagini dell'imperatore ottoniano delineate nelle opere storiografiche del tempo (Thietmar di Marseburg, Bruno di Querfurt, Vidukindo di Corvey e almeno i Gesta Ottonis di Lutprando di Cremona e quelli scritti da Rosvita di Gandersheim) sono modellate sulla base degli *specula regum* carolingi; per questo aspetto si veda R. SCHIEFFER, *Mediator cleri et plebis. Zum geistlichen Einfluß aus Verständnis und Darstellung der Ottonischen Königtums*, in *Herrschaftsrepräsentation* cit., pp. 345-361.

¹⁴⁷ Per SHEPARD (*Europe and the Wider World* cit., pp. 201-242) proprio nel regno di Ottone III si può individuare il momento cruciale di apertura

mente quello polacco, attraverso la fondazione dell'episcopato di Gieźno¹⁴⁸ e il rinnovato dialogo con Boleslao I¹⁴⁹.

Ma questo *cursus*, già di per sé eccezionale, ha un tratto di unicità in più. Esso, infatti, si specchia con sorprendente simmetria nelle rappresentazioni della maestà di Ottone III che i vari artisti ebbero cura di premettere agli evangelari destinati, in modo più e meno diretto, all'imperatore¹⁵⁰. Anche nella completa assenza, come ha suggerito Carlo Bertelli, di una «scuola di miniatori, orefici e pittori di corte»¹⁵¹ sul modello della «Hofschule» carolingia, si produsse un imponente (per qualità e numero) *corpus* di scene di maestà in grado di rendere, con coerenza, lo sfaccettarsi del potere di Ottone III. Dalle lineari immagini databili ai primordi del regno (Köln, Historisches Archiv der Stadt, W 312; Giessen, Universitätsbibliothek, 660; Manchester, John Rylands Library, lat. 98), si passa a quelle in cui l'imperatore è attorniato dalla *familia* delle sue province (München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 4.453 e Bamberg, Staatsbi-

ad un mondo "nuovo", non ancora conosciuto nei termini che si sarebbero imposti. Così del resto si leggeva già in A. GIEYSTOR, *Christiana Respublica et la politique orientale de l'Empire*, in «*Renovatio Imperii*» cit., pp. 41-62.

¹⁴⁸ Cfr. SCHRAMM, *Gli imperatori della casa di Sassonia* cit., pp. 34-36, E.-D. HEHL, *Die Gründung des Erzbistums Gnesen unter kirchenrechtlichen Aspekten*, in *Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 498-501 e T. KÖLZER and T. LUDWIG, *Das Diplom Ottos III. für Meißen*, *ibid.*, pp. 764-766.

¹⁴⁹ Cfr. J. STRZELCZYK, *Das Treffen in Gnesen und die Gründung des Erzbistums Gnesen*, in *Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 494-497 e, per quanto attiene agli aspetti simbolici degli *insignia*, P. E. SCHRAMM, *Die «Heilige Lanze», Reliquie und Herrschaftszeichen des Reiches und ihre Replik in Krakau. Ein Überblick über die Geschichte der Königs Lanze*, in *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik* cit., II (1955), pp. 492-537: 501-522 e Z. DALEWSKI, *Die Heilige Lanze und die polnische Insignien*, in *Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 907-911.

¹⁵⁰ Per i termini generali della questione si veda ancora KUDER, *Die Ottonen in der ottonischen Buchmalerei* cit., pp. 137-234.

¹⁵¹ BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 121.

bliothek, Class. 79) per giungere alla controversa scena di apoteosi (Aachen, Domschatzkammer, s. s.) nella quale, secondo recenti interpretazioni, sarebbero effigiati il santo re Stefano d'Ungheria e Boleslao I di Polonia nell'atto di recare omaggio all'imperatore¹⁵². La scena è peraltro celebre poiché Liuthar, che ne è l'autore, arrivò al punto di ritrarre l'imperatore incluso nella mandorla mistica, circondato dai quattro evangelisti e toccato dalla *manus Dei*, secondo una osée identificazione "Imperatore = Cristo", rifiutata, poi, dal successore Enrico II e sconosciuta alla stessa pur ricca iconografia degli imperatori bizantini¹⁵³.

Da ultimo sta il caso, connotato da uno statuto tutto speciale, di Enrico II¹⁵⁴. Basti qui dire, nell'impossibilità di proporre un esame più dettagliato, come la controversa successione che lo vide protagonista, disposta secondo la logica di una indiretta linea dinastica, abbia imposto all'aspirante sovrano una articolata serie di rituali di legittimazione del proprio potere e di ortodossa continuità rispetto alla venerata memoria di Ottone III e dei

¹⁵² Di questo avviso W. C. SCHNEIDER, *Imperator Augustus und Christomimetes. Das Selbstbild Ottos III. in der Buchmalerei, in Europas Mitte um 1000* cit., II, pp. 798-808 e J. FRIED, *Otto III. und Boleslaw Chrobry. Das Widmungsbild des Aachener Evangeliers, der «Akt von Gnesen» und das frühe polnische und ungarische Königtum*, Stuttgart, F. Steiner, 2001², ove (in una appendice alle pp. 157-180) si dettagliano le già serrate argomentazioni in favore del riconoscimento.

¹⁵³ Cfr. SCHRAMM, *Das Herrscherbild in der Kunst* cit., pp. 197-223 e ill. 12 e SCHMIDT, *Il gesto* cit., pp. 103-104 (che però riferisce curiosamente l'evangelario a Ottone II, costringendosi, così, a datarlo con un termine *a quo* francamente troppo basso: il 973).

¹⁵⁴ Una valutazione comparativa della sua politica è in H. HOFFMANN, *Mönchskönig und rex idiota. Studien zur Kirchenpolitik Heinrichs II. und Konrads II.*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1993 (Monumenta Germaniae Historica. Studien und Texte, Bd. 8).

suoi predecessori¹⁵⁵. Senza volere sovrainterpretare i dati forniti dall'osservatorio che si è assunto qui, appare quanto meno interessante che i suoi già considerati Libro di Pericopi e Sacramentario (rispettivamente München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 4.452 e 4.456) siano contrassegnati, nelle forme esteriori proprie degli *atelier* che li eseguirono, da una risoluta e perseguita fedeltà rispetto agli omologhi volumi sacri destinati ai più prossimi predecessori di Enrico: Ottone II e Ottone III. Si intesero, forse, come un accessorio ir-

¹⁵⁵ Una recente raccolta di studi orienta con qualche utilità entro le dinamiche di quel complesso passaggio dinastico: *Otto III. – Heinrich II. Eine Wende?*, hrsg. B. SCHNEIDMÜLLER und S. WEINFURTER, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1997 (Mittelalter Forschungen, 1). Si ricorderà almeno che, secondo il *Chronicon* di Thietmar di Merseburg, Enrico all'altezza di Polling fu tenuto a fare incontro al corteo funebre che accompagnava il viaggio del feretro di Ottone III verso Aquisgrana, ove sarebbe stato sepolto nella chiesa dedicata alla Vergine, e a mostrare tutto il suo lutto, sciogliendosi in calde lacrime (secondo un ben evidente luogo topico). Nella costruzione retorica di Thietmar, le lacrime del pretendente toccarono i membri del *comitatus* dell'imperatore, che si convinsero di dover indurre il duca a succedere al sovrano defunto. Solo a questo punto Enrico poté ritenersi autorizzato ad accogliere su di sé il corpo dell'imperatore e – con più senso – i suoi *insignia* imperiali: «Exin cum ad Pollingun, curtem Sigifridi presulis Augustanae venirent, ab Heinrico duce suscepti, lacrimis eiusdem vehementer iterum commoti sunt. Quos singulatim, ut se in dominum sibi et regem eligere voluissent, multis promissionibus hortatur; et corpus imperatoris cum apparatu imperiali, lancea dumtaxat excepta, quam Heribertus archipresul clam premittens, suam sumpsit in potestatem». *Die Chronik des Bischof Thietmar von Merseburg und ihre Korveier Überarbeitung*, hrsg. R. HOLZMANN, Berlin, Weidmann, 1955 (Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum, N. F., 9), IV, 31, p. 134. Quanto alla natura dei rituali funebri e memoriali d'età carolingia e post-carolingia si veda G. ALTHOFF, *Adels- und Königsfamilien im Spiegel ihrer Memorialüberlieferung. Studien zum Totengedenken der Billunger und Ottonen*, München, Fink, 1984 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 47), con una più generale ripresa in ID., *Variability of Rituals in the Middle Ages, in Medieval Concepts of the Past. Ritual, Memory, Historiography*, ed. by G. ALTHOFF-J. FRIED-P.J. GEARY, Washington DC, German Historical Institute-Cambridge University Press, 2002, pp. 71-87: 77-84. Il tema fa ora l'oggetto delle ricerche di Maria Fiano, alla quale debbo la segnalazione del caso specifico come processo di legittimazione di una successione "debole".

rinunciabile attraverso il quale ribadire la sicura natura "ottoniana" del suo potere.

I libri, dunque, occhieggiano (ma molto arretrati) dietro una folta serie di strumenti d'apparato chiamati a parlare del potere imperiale. Ciò detto, l'osservazione non impone anche di negare una certa specifica forza ideologica a quei libri. Cosa producessero quelle rappresentazioni di potere sacro nello specifico campo del libro sacro ha provato a immaginare (altro non potendo), in modo, se non convincente, certo suggestivo, Jean-Claude Schmidt:

Questi preziosi manoscritti sono stati realizzati nelle abbazie di Reichenau e di Ratisbona su ordine degli imperatori, i quali li offrono alle grandi cattedrali dell'Impero, ad esempio a quella di Bamberg. È qui che il culto imperiale tocca il suo massimo splendore e queste stesse immagini partecipano alla sua liturgia: quando i prelati, al ritmo degli inni dell'ufficio, sfogliano le pesanti pagine di questi manoscritti, è lo stesso gesto della loro mano a far scintillare l'oro e i vivaci colori delle miniature. In queste immagini, la stessa ieraticità caratterizza la raffigurazione dei personaggi celesti, come gli evangelisti, e quella del rappresentante di Dio sulla terra, l'imperatore, la cui immagine di maestà appare, in certi casi, un volume¹⁵⁶.

4. *Bibbie ottoniane: imperiali e no*

Dovrebbe essere ora possibile (a carte tutte in tavola) tentare di riannodare i capi dei fili che si sono provvisoriamente seguiti. Ovvero soddisfare la curiosità di partenza relativa alla consistenza

¹⁵⁶ SCHMIDT, *Il gesto cit.*, p. 103.

imperiale delle bibbie trascritte durante il X secolo.

Se è vero (e lo è) che «l'anno Mille è internazionale» che «i suoi uomini hanno una mobilità sorprendente»¹⁵⁷, è tanto più vero che «i libri viaggiano», «libri... realizzati assai lontano dalla sede cui erano destinati», altrove trasportati proprio da quegli uomini, viaggiatori per vocazione o per costrizione¹⁵⁸.

I libri biblici ora considerati, poi, furono libri progettualmente destinati al viaggio. Essi, infatti, si vollero belli e sontuosi anche e soprattutto perché se ne potessero fare ricchi doni. Essi entravano, quindi, pesantemente in una rete di scambi diplomatici di antica e nobile tradizione, grazie alla quale personaggi di rango (al massimo grado i sovrani) esprimevano la propria collocazione rispetto all'«altro»¹⁵⁹. Pratica d'arricchimento reciproco alla quale, goffamente, si sottraevano solo i più *parvenus* dei sovrani. Impossibile non ricordare, al proposito, l'episodio occorso a Liutprando di Cremona in legazione ufficiale presso Costantino VII Porfirogenito per conto di Berengario II. Lo sventurato ambasciatore racconta di essere stato costretto a rimediare con mezzi propri alla

¹⁵⁷ BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni* cit., p. 114.

¹⁵⁸ ID., *Miniatura e pittura* cit., p. 582.

¹⁵⁹ Indiscusso caposaldo in questo specifico campo di studi è un saggio di M. MAUSS, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in «L'Année sociologique», 1923-1924, I, pp. 30-186 (poi riedito in ID., *Sociologie et Anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950); il suo potere di suggestione è tale che continua ad alimentare nuove letture e riflessioni: M. R. ANSPACH, *Faut-il enlever le bau? Mauss, Lévi-Strauss, et le double lien du don*, in «Ethnopsy», III (2001), pp. 201-213. Un'interessante contestualizzazione delle ricerche di Mauss sul dono è in M. FOURNIER, *Marcel Mauss, Ethnology and Politics: the Gift*, in *Revisiting the Gift* [= «Anthropologie et Sociétés», XIX/1-2 (1995)], pp. 57-69.

leggerezza commessa dal suo *patronus* nell'inviarlo a mani vuote dinnanzi al *basileus*:

«Hispanorum nuntii et nominatus Liutefredus, domini nostri tunc regis Ottonis nuntius, magna ex eorum dominorum parte munera imperatori Constantino detulerant. Ego vero Berengarii ex nihil praeter epistolam, et hanc mendatio plena, detuleram. Aestuabat itaque non parum hac pro verecundia animus et, quid super hac re faceret, cogitabat attentius. Aestuanti autem et mihi nimium fluctuanti mens suggessit quatinus dona quae imperatori mea ex parte detuleram Berengarii ex parte conferrem, parvumque munus, prout possem, verbis ornarem»¹⁶⁰.

Nell'icastica immagine di Liutprando che arrossirebbe nell'offrire all'imperatore una lettera di Berengario colma di menzogne, risaltano i «magna... munera» che «Liutefredus» recava in luogo di Ottone, ancora re. Non stupirebbe immaginare tra di essi qualcosa di simile ai rutilanti libri di cui ci si è occupati sin qui.

Almeno in questo senso, infatti, i libri della Bibbia di quegli anni si saldarono con eccezionale vigore all'immagine del potere dinastico imperiale degli Ottoni, anche se in assenza di una esplicita partecipazione dei sovrani alla dinamica produttiva. Quei libri, in tal senso, furono un oggetto squisitamente "diplomatico" e, quasi per logica estensione, libri "imperiali" nella più aperta e ovvia delle identificazioni possibili.

¹⁶⁰ LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis* in LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, cura et studio P. CHIESA, Turnhout, Brepols, 1998 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, CLVI): VI, 6, p. 147. Cfr. OLDONI, «*Phrenesis*» cit., pp. 1015-1016.

Ma il riconoscimento di quei libri come “imperiali” non si giova di altri appigli entro i limiti che si sono fissati per questo contributo. Al di fuori del compito loro affidato (e, per di più, in assenza di qualunque coordinazione) di recare l'immagine dell'imperatore, i libri biblici del secolo ottoniano non furono in grado di produrre altro risultato. E anche solo quanto a questo aspetto, poi, nel pensarli restrospectivamente a confronto con le primitive bibbie alcuiniane, ne appare evidente la rudimentalità di elaborazione. Le più antiche bibbie turonensi furono in grado di “significare”, per usare le parole di Roland Barthes¹⁶¹, l'autorità imperiale attraverso l'insieme-libro, mediante tutto quel vasto campo (“un” Impero, a modo suo) di segni (formato, scritture e loro gerarchie, sobria e austera decorazione) su cui riposa la natura del libro sacro. I libri biblici disseminati qua e là per l'estensione (di anni e di spazi) ottoniana, invece, non poterono far altro che “imitare” la maestà, ritrarla in una porzione specifica e limitata del loro corpo librario. È solo nelle immagini del potere poste in testa ai volumi (come una corona, appunto) che si annida il centro focale della loro carica ideologica, ottenuto come per traslazione e accumulazione in un solo punto di quanto era stato sapientemente diluito nelle *pandectes* turonensi. E proprio come il re senza corona, questi libri senza le loro sezioni illustrative sono destituiti di ogni autorità, privi di ogni spessore “imperiale”.

¹⁶¹ Parafrasando, si può dire che la Bibbia alcuiniana «non imita» l'immagine imperiale, «la significa: non si impania nel suo modello, si distacca dal suo significato: la» Imperialità «è data da leggere, non da vedere»: R. BARTHES, *L'impero dei segni*, Torino, Einaudi, 1984 (Piccola Biblioteca Einaudi, n.s., Saggistica, letteraria e linguistica 164), p. 63.

È un secondo argomento, tuttavia, che nega senza appello il titolo imperiale ai libri biblici ottoniani. Nessuno dei manoscritti biblici ottoniani è stato pensato come Bibbia completa in un solo volume. Detto che la struttura dei libri biblici è rivelatrice del progetto che è loro sotteso e che il modello di *Bibliotheca* fu, storicamente, il solo strumento davvero necessario per operare riforme complessive delle Scritture, l'osservazione acquista un risalto del tutto speciale. La raccolta, in un solo corpo librario, di tutti i libri biblici – disposta, in generale, sull'abbrivo di una nuova "edizione" del testo biblico – è il segno tangibile, conscientemente trasmesso, di un regolamento di conti: quello di un'autorità sacra con la sorgente della sacralità del proprio potere. Quale redazione del testo adottare, come affinarla filologicamente per orientarla al proprio utile, quali libri includere e quali escludere, che ordine dar loro, che strumenti di accesso fornire come tratto connotante la propria impresa: queste (e altre) complesse scelte impose allestire una *Bibliotheca*. A tale grado di coscienza della propria autorità i sovrani ottoniani non si spinsero. Con essi venne meno, come ricordato anche da Guglielmo Cavallo¹⁶², il tratto unificante delle molte imprese editoriali carolingie della Bibbia: la *iussio* centripeta, che presso i Franchi si era espressa attraverso il monito di Carlomagno. A fronte della politica culturale posata su fondamenta bibliche escogitata alla *schola palatii* di Aquisgrana, del resto, nessuna risoluzione di quel livello fu adottata in materia dagli Ottoni, in-

¹⁶² Cfr. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti* cit., p. 792 e, *supra*, nota 73.

voluti, come visto, in un non poco intricato gioco di specchi e di identità. In mancanza di un vero centro gravitazionale, ogni *atelier* abilitato alla produzione di manoscritti provvede a sé, in un piccolo cabotaggio sottocosta, e, fatta salva una compiaciuta iconodulia imperiale (sulla quale anche qui ci si è diffusi), elaborò singolari e frammentate risposte ad una esigenza primaria, di tipo liturgico. Per dir così, anche in presenza delle promettenti equazioni Ottone III = Costantino e Gerberto = Silvestro¹⁶³, gli eventi – che giocano al di fuori delle nostre simmetrie – non hanno consentito il fiorire di un nuovo *Codex Sinaiticus*.

Per le prossime bibbie “imperiali” si dovrà attendere, come del resto suggeriva il vescovo Barozzi dal quale queste pagine hanno mosso, la riforma del secolo XI e le bibbie “atlantiche” che giusto per essa si sarebbero prodotte. *Bibliothecae* “imperiali”, quelle “atlantiche” o “gregoriane”, in senso stretto a giudicare dai numeri e dai nomi che le rendono eccellenti, tanto che viene quasi naturale credere che anche ad esse volesse riferirsi Gregorio VII parlando degli *insignia imperialia* che, nell’ottavo *dictatus papae*¹⁶⁴, egli prescriveva come esclusiva prerogativa papale: «Quod solus papa possit uti imperialibus insigniis»¹⁶⁵.

¹⁶³ Basta il solo SCHRAMM, *Gli imperatori della casa di Sassonia* cit., pp. 34-36.

¹⁶⁴ Cfr. *Das Register Gregors VII. (Gregorii VII Registrum)*, hrsg. v. E. CASPAR, I: ll. I-IV; II: ll. V-IX, Berlin, Weidmann, 1920-1923 (Monumenta Germaniae Historica. Epistolae Selectae, 2, 1-2): II, 55a, pp. 201-208.

¹⁶⁵ Cfr. ora A. ESCH, *L'uso dell'antico dell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo* cit., pp. 3-25; 5-10.

Una digressione:
Usi e abusi
delle grandi Bibbie

«Tracce» in volgare in una Bibbia “atlantica”

La Biblioteca comunale Augusta di Perugia conserva sotto la segnatura 807 (L 59) un parziale antico Testamento di particolare rilievo: riccamente miniato e solennemente vergato, esso è una delle più belle Bibbie prodotte tra XI e XII secolo che si trovino in Italia. Il codice conserva a sua volta – alle carte 205ra e 207ra – due annotazioni marginali di notevole interesse. Qui si intende unicamente presentarle.

Non prima di avere, assai succintamente, descritto il codice².

Il manoscritto 807 (L 59) è un codice membranaceo, di carte I, 251, l' delle dimensioni di 540 x 357 mm; il supporto scrittorio è di buona qualità, protetto da una pesante legatura a piatti lignei con coperta in pelle incisa a secco e attribuibile al XV secolo. La scrittura, una bella e composta carolina “riformata” (secondo

¹ Le annotazioni del frammento biblico perugino, in compagnia di altri venti volumi ‘atlantici’, hanno atteso, silenziosi, pazienti, discreti, almeno un settennio prima di ottenere questo provvisorio esito editoriale. Su di esse hanno speso parole utili e generose Attilio Bartoli Langeli, Antonio Ciarralli, Armando Petrucci.

² Cfr. A. BELLUCCI, *Catalogo della Biblioteca Comunale di Perugia*, in *Cataloghi delle Biblioteche d'Italia*, a cura di G. MAZZATINTI, vol. V, Forlì, 1894, p. 199.

una felice definizione di Bernard Bischoff³), si distende regolarmente (nell'arco dei trentatré fascicoli che compongono il manoscritto) su due colonne della consistenza di 53-54 linee tracciate a secco secondo la tecnica *new style*. Il ricco partito decorativo di lettere incipitarie (corsi di trecce, campiture geometriche, girali a racemi, mandorle e scudi negli abituali colori primari giustapposti) è impreziosito da un intero bifoglio in apertura di codice che reca su ogni facciata grandi miniature a piena pagina⁴. Concorsero alla "scrittura" di questo codice molte mani: due soltanto, educate ad una pura tipizzazione carolina, attesero alla scrittura del testo principale, almeno altre cinque – varie per tipologia grafica – realizzarono interventi sporadici (di lunghezza, tenore, interesse diversi) ai margini del testo biblico e sulle carte di guardia.

Ecco una rapida rassegna di queste mani, della loro collocazione, datazione ed esecuzione, ad eccezione, com'è ovvio, dell'intervento oggetto del presente studio.

c. 25IV, *littera textualis* (XIV sec.)
 hunc librum biblie sic [...]
 signav. petrus de me[vanea]

³ Cfr. B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e medioevo*, a cura di G. P. MANTOVANI e S. ZAMPONI, Padova, 1992, p. 181 (edizione italiana di *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin, 1979). A tale scrittura si affiancano, come grafie d'apparato – secondo la tradizione alcuiniana –, la *Capitale quadrata* o "epigrafica" (taluni *incipit* e talvolta le prime parole dei singoli libri), la *Capitale rustica* o "libraria" (gli *explicit* e – in alcuni casi – le prime righe di un libro) e l'*Onciale* (gli *incipit* degli indici e, talvolta, le prime righe di un libro).

⁴ Insigni soprattutto (alle carte 2r, 2v, 3r) i sei episodi – due per facciata – figuranti i vari momenti dell'*Hexaemeron*. Sugli aspetti storico-artistici relativi al manoscritto si rimanda alla completa descrizione di E. B. GARRISON, *Twelfth-Century Initial Styles of Central Italy: indices for the Dating of manuscripts. Part I. Synthesis*, in *Studies in the History of Mediaeval Italian Painting*, I, Florence, 1953, pp. 65-66.

necnon canonicus plebis [...] sancti petri

c. 25IV, *littera textualis* (XIV sec.)

licet beata maria excellentior fuerit apostolis universis, tamen non sibi sed beato petro claves regni celorum commisit, ut ex(travagantes) de pen(itentiis) et re(missionibus) c(apitulum) nova no(stris)⁵

c. 25IV, *cancelleresca* (1315-1320)

Infrascripta scripta sunt ad perpetuam rei memoriam. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo CCC III, vacavit Romana Ecclesia pastore per mortem Benedicti XI, qui, bone memorie, Bonifatio pape VIII^o successit. Et vacavit, discordia cardinalium mediante, mensibus XI et finaliter elegerunt domnum Beltrandum de Gotto, archiepiscopum Burdegalensem, qui nominatus fuit Clemens Quintus, qui stetit ultra montem «.....» annis ante quam venit ad sedem beati Petri. Restituit autem cardinales Columnenses quos Bonifatius privaverat. Prenotatus, stetit timidus in papatu et quasi sub iugo regis Francorum qui nominabatur Philippus, nepos Lodoici regis Francie, quem Bonifatius suprascriptus canonicavit ut sanctum. Tempore autem dicti Clementis fuerunt per universas provincias mundi discordie infinite: in Tuscia, in Lombardia et in Romandiola. Suo tempore, multe communitates Anconitane Marchie restiterunt marchioni pro ecclesia ibi posito. Ipse Benedictus suprascriptus fecit cardinalem Nicolaum de Prato, de Ordine Predicatorum, qui postmodum fuit in Tuscia legatus et non honoratus, set resedit in legatione modico tempore. Post creationem vero Clementis, idem Clemens alium lega-

⁵ L'inciso canonistico meriterebbe uno specifico approfondimento. Per ora basti segnalare che il riferimento sembra essere al *Liber extra* di Gregorio IX, per il quale cfr. *Corpus iuris canonici editio Lipsiensis secunda post Aemilii Ludouici Richter curas ad librorum manu scriptorum et editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit Aemilius Friedberg, pars secunda, Decretalium Collectiones*, Graz, 1959.

tum in Tuscia destinavit, scilicet domnum Neapoleonem de Ursis, qui nisus fuit ad posse sedare discordias inter Tuscas. Set pars que tunc dominabatur tenebat cum suspectu: videbatur magis adherere gibellinis quam guelfis.

carta di guardia finale *recto, carolina* (XII sec.)
ginus princeps stultorum
gladium ductus

passim, alfabeto misto *carolino e onciale* (XII sec.):
monogramma *No Ta*⁶

I caratteri così rilevati⁷ si accordano perfettamente a quelli emersi per un significativo numero di codici giganti di argomento biblico. Dunque, difficile a datarsi e a localizzarsi con precisione, il manoscritto perugino dovrà considerarsi databile e localizzabile secondo le indicazioni fornite dagli studi sull'insieme dei così detti codici "atlantici"⁸.

⁶ Il monogramma, noto e diffuso come segno distintivo in età carolingia, è stato di recente ben studiato, per l'uso particolare che ne fece Floro di Lione, in L. HOLTZ, *La minuscule marginale et interlinéaire de Florus de Lyon*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini. Erice, 25 settembre-2 ottobre 1990, a cura di P. CHIESA e L. PINELLI, Spoleto, 1994, p. 154.

⁷ Ad essi andrebbero affiancate talune considerazioni in merito all'alternanza delle mani che si sono riconosciute, in corrispondenza di fine fascicolo o di fascicoli irregolari. Tali valutazioni, come si è creduto di dimostrare nell'inedita tesi di laurea di chi scrive (cfr. *Le Bibbie "atlantiche"*, Università degli studi di Perugia, a.a. 1995-'96) pp. 213-253 - i capitoli V. *I dati codicologici* e VI. *I dati paleografici*), consentono di formulare per un campione - ritenuto statisticamente significativo - dei codici che vanno sotto il nome di Bibbie "atlantiche", un unico centro di copia e, verosimilmente, un'unica *iusso* programmatica. Tali riflessioni, tuttavia, vista la brevità di questo intervento, non possono trovare luogo.

⁸ Cfr. GARRISON, *Twelfth-Century Initial* cit., ID., *Notes on the History of Certain Twelfth-Century Central Italian Manuscripts of Importance for the History of Painting*, in «La Bibliofilia», LIV (1952), ID., *Three Manuscripts for Lucchese Canons of S. Frediano in Rome*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXVIII (1975), pp. 1-52, e ID., *Random Notes on Early I-*

La critica ascrive il gruppo delle Bibbie “atlantiche” all’ultimo quarto dell’XI o, al più tardi, al primo quarto del XII secolo; datazione che pertanto deve valere anche per il volume perugino. È da ritenersi che il manoscritto si debba all’opera di uno *scriptorium* romano, per una serie di ragioni paleografiche, codicologiche e filologiche che sarebbe riduttivo sintetizzare⁹. La convergenza del dato cronologico (fine del secolo decimoprimo, inizio del decimosecondo) e di quello geografico (Roma) ha consigliato agli studiosi di parlare – a dispetto della totale assenza di riscontri documentari –, per questo e gli altri volumi, di una origine *riformistica* (per non dire *tout-court* “gregoriana”¹⁰), alludendo ai

talian Manuscripts, in «La Bibliofilia», LXXX (1978), pp. 197-214; 81 (1979) pp. 1-22, 109-25. Sono ugualmente fondamentali per la comprensione di questo rilevante fenomeno editoriale i recenti P. SUPINO MARTINI, *Roma e l’area grafica romanesca*, Alessandria, 1987 («Biblioteca di Scrittura e civiltà»), pp. 25-30; EAD., *La scrittura delle Scritture (sec. XI-XII)*, in «Scrittura e civiltà», XII (1988), pp. 101-118; A. BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d’Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. ORTALLI, Torino, 1994, 951-955.

Vale la pena comunque di segnalare che recenti analisi tendono a vedere nelle anonime mani caroline che realizzarono questi codici un sostrato *romanesco* pronto ad emergere in circostanze di scrittura “disagiate” (fine di fascicolo, cambio mano, ...). Riconosciuto questo dato, la localizzazione in Roma diventerebbe pressoché automatica. Su posizioni diverse Paola Supino Martini, il cui lavoro sulla tipizzazione “romanesca” della carolina rimane un monumento investigativo della relazione scrittura-territorio (cfr. P. SUPINO MARTINI, *Roma e l’area grafica cit.*).

¹⁰ Benché l’ipotesi “gregoriana” – adombrata per questa iniziativa editoriale da SUPINO MARTINI, *La Scrittura cit.*, pp. 117-118 e esplicitata da BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri cit.*, pp. 951-955 – paia pienamente convincente, ancora pochi elementi la indicano come certa e lasciano la questione tutta da discutere. È tuttavia ancora molto suggestiva una osservazione di Paola Supino Martini: a fronte della frenetica attività degli *scriptoria* urbani collegati alle maggiori basiliche romane, rimane non spiegato il vuoto di attestazioni che regna sull’attività dello *scriptorium* facente capo al Laterano tra XI e XII secolo. In queste condizioni è forte la tentazione di ricondurre a tale officio librario la produzione del folto gruppo di Bibbie “atlantiche”: attribuzione che darebbe credibile paternità alla compagine di Bibbie (da dove, se non dallo *scriptorium* del Pontefice, avrebbero potuto sortire codici biblici ideologicamente “ufficiali?”) e una produzione mano-

definiti limiti cronologici del pontificato di Gregorio VII entro i quali il progetto codici "atlantici" sarebbe stato partorito e parzialmente messo in atto). Il percorso compiuto dal manoscritto perugino, uscito dallo *scriptorium* che lo produsse, è pressoché ignoto. La *Chronica* trådita da carta 251v – di sapore chiaramente umbro e vicina per tipologia a prodotti della cattedrale di Perugia¹¹ – suggerisce che il manoscritto fosse a Perugia, presso il capitolo di S. Lorenzo, almeno dal 1315-1320. Non è tuttavia da escludersi – pare invece piuttosto probabile per i meccanismi di distribuzione di questi manoscritti giganti – che il frammentario Antico Testamento fosse ivi giunto in un momento immediatamente successivo alla sua confezione.

Per venire al punto: più delle altre, come detto, le due note alle carte 205r e 207r (tavv. IX-Xa-b) meritano singolare attenzione. La prima su quattro linee, l'altra su una sola linea, esse occupano lo spazio inferiore alla colonna di sinistra, e sono "impaginate" in maniera tale da sortire un effetto mimetico rispetto al testo superiore. Effetto che naturalmente, con l'allungamento della colonna fuori dello specchio e soprattutto per la differenza clamorosa di scrittura, fallisce. L'inesperta mano che le ha vergate è la stessa. Delle quattro linee di

scritta allo *scriptorium* lateranense proporzionale alla sua incontrastata importanza nell'Urbe (sede vescovile e pontificia ad un tempo). Cfr. P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica* cit., pp. 56-98.

¹¹ In analoga posizione, su analogo codice (per certo da sempre posseduto dai canonici della Cattedrale perugina) si trova una *notitia* obituaria su Innocenzo III il cui *color* vagamente polemico ricorda il tono icastico della *Chronica* del codice L 59; cfr. M. PETROCCHI, *L'ultimo destino perugino di Innocenzo III*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXIV (1967), fasc. I, pp. 201-207 (con riproduzione e trascrizione).

scrittura a c. 205ra, le prime due sono in latino e consistono nel riporto letterale di una sequenza tratta dal Salmo 53, 3 (ll. 1-2); le restanti due sono in volgare. In volgare è anche la scritta su unica linea di c. 207ra. Se ne fornisce la trascrizione imitativa, con ridotti interventi editoriali (scioglimento dell'unico vero compendio a l. 1: **deus**, stacco delle parole per dare *ratio* ad una incerta *scriptio continua*):

carta 205r

- 1 **d(eu)s in nomine tuo saluum me fac et**
- 2 **in uirtute tua iūdica me**
- 3 **i pereò e mi sino gēsò kristo ke mi**
- 4 **dīa tata krattia ke dio i sua bene**

carta 207r

- 5 **se [o pe] govani ke bene fai**

Ecco qualche annotazione descrittiva sulle lettere che compongono lo scritto (si confrontino le descrizioni con la tav. XI):

La **a** (11 occorrenze) in due tratti; da segnalare il primo che è in forma di **z** dagli angoli retti. La **b** (2 occorrenze) è un unico tratto che sembra realizzato in un solo tempo, così come la **c** (2 occorrenze), contro la norma corrente. Pare eseguita in un solo tempo e in senso antiorario anche la **d** (4 occorrenze); in 4 *dio* l'asta è sacrificata per non invadere lo spazio delle lettere soprastanti. La **e** (15 occorrenze) sembra eseguita in due tratti anzi che in tre, il secondo dei quali è ascendente e relativamente sviluppato così da creare falsi legamenti a destra (come in 5 *ke bene*).

La **f** (2 occorrenze) è in due o tre tratti; essa figura in una versione semplificata (1 *fac*) e in una complessa

(5 *fat*); in questa l'archetto di più piccole dimensioni sporgente verso sinistra pare un mero artificio decorativo. La **g** (2 occorrenze), in due tempi, rispecchia abbastanza fedelmente il canone della **g** carolina "ad occhiatale"; il tracciato già complesso di questa lettera viene ancor più complicato dalla mano inesperta dello scrivente.

La **i** (17 occorrenze) ha la forma di una **Z** dagli angoli retti; caratteristica la **k**, ben 5 occorrenze, il cui modulo varia in relazione allo spazio concesso dall'interlinea.

La **l** (1 occorrenza) benché nella tipica forma capitale **L**, è di modulo basso: si veda in 1 *saluum*, unica occorrenza, la pressoché identica altezza tra **a** e **l**.

Le lettere **m**, **n**, **t** e **u**, per il nostro scrivente, sono lettere "modulari"; l'elemento comune a tutte è un piccolo quadrangolo mancante di uno dei lati brevi, che le genera orientandosi variamente e, nella **m**, geminandosi. La **o** (8 occorrenze) è eseguita in un solo tratto ed è di modulo molto ridotto. La **o** di 5 *kristo* lascia pensare che il tracciato sia stato eseguito in senso antiorario. Della **p** (1 o 2 occorrenze) in due tempi, sono da segnalare lo sviluppo anche in alto dell'asta e il tracciato verosimilmente antiorario dell'occhiello, che oltrepassa in alto l'asta verticale. La **r** (4 occorrenze) è in due tratti disarticolati, il secondo dei quali è relativamente diritto contrariamente alla forte flessione cui è di solito sottoposto nella minuscola elementare dell'epoca. La **s** è in due forme, il che costituisce il dato grafico più rilevante dell'intera scritta: infatti la digrafia *osta* sia al principio delle lettere "uguali e distinte" caratterizzante l'alfabeto minuscolo sia, e più, alla cultura grafica di uno scrivente elementare. Si ha una **s minuscola alta** (tre o quattro occorrenze: 1 *saluum*, 3 *sino* e *geso*, 5 *se* [?]) e una **s** che si direbbe **capitale**, ma in una forma della quale non si conoscono riscontri (1 *d(eu)s*, 3

kristo, 4 *sua*)¹². L'alternanza tra le due forme, si badi, è priva di qualsiasi criterio.

Casi particolari sono, invece:

– a 4 *dia* la *a* sembra ritoccata, se non corretta (ma è difficile dire in quale altra lettera): potrebbe essere, tuttavia, un modo per rendere più evidente un occhietto inizialmente mal realizzato. *krattia* è lettura certa, nonostante la parola subisca un intervento, che sembra intenzionale, di 'sbaffatura'.

– a l. 5 la prima lettera è parzialmente coperta da macchia d'inchiostro; dati i tratti superstiti, sembra di potervi leggere una *s* dritta, ma non è da escludere che si tratti di una *p* singolarmente rialzata rispetto al già incerto allineamento dello scritto.

– a l. 5 non ha riscontro nel sistema alfabetico la lettera tra *be* ed *e*, che pare inserita solo in un secondo tempo e in maniera disagiata: è plausibile che sia una *n* ruotata di 90° in senso antiorario. Da cui *bene*, parola peraltro espressa chiaramente a l. 4 (benché le due sillabe siano separate).

Il *ductus* è lento e applicato, la scrittura procede per singole lettere in sequenza indifferenziata. Si danno, tuttavia, alcuni legamenti apparenti come a 1 *in* e 2 *am* di *iudicame*; anche la *e* – come già sottolineato –, col tratto terminale allungato e talora ascendente, lega in uscita.

Il solo compendio certo è 1 *d(eu)s*, le altre due lineeette soprascritte, a 2 *iudica* e 3 *geso*, non sembrano avere valore di segno abbreviativo. Il *titulus* è omissso, invece, dove ci vorrebbe, ossia almeno a 4 *tata*.

¹² Lo stesso segno è utilizzato in grafie simili a quella delle "tracce" per ruggine (come dall'autore della «carta di Fiastra», per la quale cfr. *infra*, p. 160 e n. 19) come segno di *et*.

La mano che si è così descritta – evidentemente diversa rispetto a quelle che realizzano il testo biblico in carolina – denuncia assoluta imperizia ed estemporaneità. La grafia è una elementare di base di qualità assai mediocre. Vi si rende riconoscibile, con una trasparenza indotta dalla rozzezza dell'esecuzione e però anche con tratti stravaganti, l'alfabeto minuscolo comune, invalso nell'alfabetizzazione primaria nei secoli centrali del medioevo. Della “elementare di base” dell'epoca, come definita da Armando Petrucci¹³, questa grafia presenta tutti i caratteri: assente ogni accenno di tipizzazione (quale potrebbe essere, per quel tempo e quell'area, qualche elemento della cosiddetta romanisca), rimangono ben visibili una semplificazione dei tracciati e l'allineamento incerto. A quest'ultimo proposito si noti l'effetto distorcente della *f* alta a l. *fac*, che appartiene senz'altro alla prima linea: essa fa calare la base di scrittura a l. 1, non provoca danni a l. 2, costringe a impennare la terminazione di l. 3. A l. 5, la *f* di *fai* non incide sull'allineamento, già di per sé altalenante.

Ragionare di una “elementare di base” come di

¹³ Prima in *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto, 1972 (Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XIX), pp. 313-337, spec. 325-328 (ora col titolo *Alle origini dell'alfabetismo altomedievale*, in A. PETRUCCI-C. ROMEO, “*Scriptores in uribus*”. *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, 1992, pp. 13-44); poi, in termini generali, in *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, 1979, pp. 4-30: la elementare di base vi è definita come caratterizzata «dalla identificazione autonoma dei singoli elementi, dalla conseguente assenza di legamenti corsivi o di nessi fra loro, dal parco o nullo uso di abbreviazioni, dalla mancanza di elementi di inquadramento, separazione ed esplicitazione del discorso (uso di maiuscole, punteggiatura, segni diversi ecc.)» (p. 25).

una scrittura canonizzata è fuorviante. Abbondano tuttavia esempi centro-italiani di grafie simili a quella ora descritta, dislocate in un arco di tempo che copre l'XI e il XII secolo, con anticipazioni al X e prolungamenti fino agli esordi del XIII. Se ne forniscono alcuni. Da una carta perugina del settembre 994 o 995, bastino queste tre sottoscrizioni (tav. XII)¹⁴:

† ego georgio ibi fui

† ego petru ibi fui

† ego petrus ibi fui

Quanto a Roma, si vedano le sottoscrizioni di *Benedictus* (1 giugno 1002), di *Gregorius sacerdos et monachus* (18 giugno 1020), di *Petrus* (8 luglio 1027) (rispettivamente tavv. XIIIa, b, c)¹⁵:

† benedictus nobili viro

† gregorius sacer(dos) et monach(u)s

† petrus de beno de petorlongo

Molto significativo è l'«alfabeto in elementare di base tracciato sul foglio finale del Necrologio del monastero femminile romano dei Ss. Ciriaco e Nicola da una mano, con ogni probabilità locale,

¹⁴ Perugia, Archivio di Stato, Valdiponte, cass. II, 1, per il quale si veda l'edizione *Le più antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Valdiponte (Montelabate). 969-1170*, a cura di V. DE DONATO, Roma, 1962, pp. 4-7. Riproduzioni in «Quaderni storici», 38 (1978) [= *Alfabetismo e cultura scritta*], p. 684.

¹⁵ Le prime due in Archivio di Stato di Roma, Ss. Cosma e Damiano, perg. nn. 19 e 25; la terza in Biblioteca Apostolica Vaticana, S. Maria in Via Lata, perg. n. 53; cfr. PETRUCCI-ROMEIO, *Scriptores in urbibus*, p. 130. Le riproduzioni, a differenza di quella che segue, sono tratte dai materiali offerti dai due autori per un seminario perugino del 1979.

della prima metà dell'XI secolo» (tav. XIII*d*)¹⁶. Del tutto affini a questo alfabeto (per età ed estremi geografici) sono due linee di scrittura conservate, a c. 6v, dal cod. CLX dell'archivio dell'abbazia sublacense di Santa Scolastica¹⁷. Qui un copista davvero imperito verga l'*incipit* e le prime due parole del testo della *Passio Eufrosinae* ch'egli trovava riprodotti a c. 7r del medesimo manoscritto (tav. XIV):

incipit vita eufrosine virginis
fuit vir ia

Fra le attestazioni più recenti, senza spingersi a considerare la scrittura di frate Francesco d'Assisi, come rivelata dai suoi autografi¹⁸ (tavv. XV, XVI), vale sempre la pena additare la cosiddetta "carta di Fiastra" del luglio 1151 (Archivio di Stato di Roma, Fiastra, cass. 138, n. 52), ben nota agli storici della lingua italiana¹⁹ (tav. XVII).

¹⁶ Roma, Biblioteca Vallicelliana, F. 85; cfr. PETRUCCI-ROMEO, *Alle origini dell'alfabetismo* cit., p. 138 e tav. 16.

¹⁷ Una buona riproduzione della carta è in S. B. ANDREOTTI, *L'Archivio e la Biblioteca*, in *I monasteri benedettini di Subiaco*, a cura di C. GIUMELLI, Milano, 1982, p. 223, fig. 207.

¹⁸ Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Gli scritti da Francesco. L'autografia di un «illitteratus»*, in *Fratese Francesco d'Assisi*. Atti del XXI convegno internazionale di studi francescani, Spoleto, 1994, pp. 101-159, con la seguente e altre riproduzioni alle pp. 118-120.

¹⁹ L'edizione - ormai assai datata - è in *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*. Vol. I: a. 1006-1200, Ancona, 1908 (Fonti per la storia delle Marche pubblicate dalla R. Deputazione di storia patria per le Marche, II), pp. 65-66, n. L. La pergamena è stata poi più volte studiata e riprodotta: A. PETRUCCI, *Notari: documenti per la storia del notariato italiano*, Milano, 1958, pp. 73-74; I. BALDELLI, *Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*, in «Studi di Filologia italiana», XVIII (1960), pp. 8-9 (ristampato in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, 1971, pp. 169-173); O. GENTILI, *L'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra nella storia e nell'arte*, in *I Benedettini nelle Valli del Maceratese*. Atti del convegno, Ravenna 1967 (Studi Maceratesi, 2), p. 273; A. DE LUCA, *Documenti e testimonianze dei secoli XI-XII su S. Maria in*

Le considerazioni indotte da questi confronti²⁰ permettono di datare con relativa precisione le due note in oggetto. Una decisa prossimità pare di ravvisare con l'alfabeto del necrologio romano dei Ss. Ciriaco e Nicola, che va datato – si è detto – all'XI secolo. In generale, il largo margine di tempo sopra indicato per la vitalità di questa “elementare di base” centro-italiana (X-XII secolo) può essere ridotto, quanto a Perugia, allo stesso XI secolo o, al più tardi, all'inizio del XII da una ulteriore valutazione. Si ha infatti l'impressione che questa scrittura abbia sofferto di una progressiva discesa di livello sociale e dislocazione geografica: prerogativa di persone qualificate, in città di prim'ordine (Roma, Perugia), all'inizio (secc. X-XI); poi, risorsa residuale degli appena alfabetizzati in centri minori del Ducato e della Marca.

Questo inquadramento lascia filtrare un'immagine dello scrivente del testo piuttosto definita. “Letterato”, a modo suo, per la specifica sia pur rudimentale educazione grafica che dovette aver ricevuto, l'estensore delle nostre note volgari è sicuramente un chierico. Non soltanto perché (si

Selva, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», XXII-XXIII (1989-1990), pp. 438-439.

²⁰ Alle quali dovrebbe accompagnarsi, almeno in linea di principio, qualche valutazione sul metodo di insegnamento che era alla base di queste scritture elementari. Basti dire che tale metodo doveva essere quello usuale delle scuole altomedievali in cui l'apprendimento era affidato all'atto di copia prima di singole lettere poi di parole intere. Si possono vedere B. BISCHOFF, *Elementarunterricht und Probationes pennae in der ersten Hälfte des Mittelalter*, in *Classical and mediaeval Studies in honor of E.K. Rand*, New York, 1938, pp. 9-20; A. R. NATALE, *Esercizi di calligrafia insulare in codici del secolo VIII (Nota paleografica)*, in «Archivio storico italiano», CXVI (1958), pp. 3-23; un efficace quadro sintetico della situazione si trova in A. PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola* cit., pp. 314-315 (lo stesso contributo in *Alle origini dell'alfabetismo* cit., pp. 15-16).

perdoni la banalità) fino a tutto l'XI secolo la cultura grafica era di squisito dominio ecclesiastico²¹, ma anche per la natura stessa del codice contenente: un codice di lusso e di prestigio, conservato con tutte le cure del caso, inaccessibile, per ciò stesso, non solo ai non chierici, ma anche a coloro che non fossero preposti specificamente all'amministrazione del culto²².

²¹ Non solo i luoghi in cui tale educazione veniva impartita facevano capo ad enti religiosi (monastici prima, poi anche cattedrali), ma anche i destinatari di questa educazione erano in grande prevalenza ecclesiastici. Per questo, peraltro evidentissimo aspetto, troppo numerosi sarebbero i titoli cui rinviare; ad aggirare l'imbarazzo, basti come ottimo quadro d'insieme P. RICHE, *Les écoles et l'enseignement dans l'Occident chrétien de la fin du V^e au milieu du XI^e siècle*, Paris, 1979 (Collection historique dirigée par Paul Lemerle et Maurice Agulhon).

²² L'uso liturgico di gran parte dei codici biblici 'atlantici' è testimoniato dalle molte annotazioni destinate a guidare l'occhio del celebrante. Talvolta queste prescrizioni sono addensate in apertura o in chiusura di libro. Così nella Bibbia conservata a Milano (Biblioteca Ambrosiana, B.47.inf.): tra le capitali epigrafiche incipitarie del libro della Genesi si legge un sintetico lezionario secondo il rito ambrosiano (cfr. H. QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement du texte de la Vulgate*, Roma-Paris, 1922 (*Collectanea Biblica Latina*, VI), pp. 361-362 e 367-368). Così nella Bibbia Vaticana segnata lat. 10.405: a f. 294r si legge: «In adventum domini ponitur ysaias propheta. In octava epiphaniae ponitur epistole pauli. In septuagesima ponitur liber genesis. Dominica de passione ponitur apocalypsis. Dominica tertia ponitur epistole canonicarum. In ascensione domini ponitur actuum apostolorum. Dominica I post pentecostes ponitur liber regum. Kalendas augustus ponitur sapientia salomonis. Kalendas septembris ponitur liber Job. Medio septembris ponitur tobia. Kalendas octubris ponitur liber machabeorum. Kalendas novembris ponitur liber iezechiel et daniel et XII. Prophetes». In altri casi, brevi lemmi fortemente compendiat, sparsi ai margini del manoscritto, indicavano il periodo liturgico per il quale era prescritta la lettura biblica in corrispondenza della quale essi erano apposti. Tra i troppi casi che si potrebbero indicare basti quello della Bibbia che fu in possesso dell'insediamento di San Ponziano in Spoleto (oggi San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, 1): a titolo di esempio si veda, nel margine alto di f. 5r in prossimità dell'*incipit* della Genesi, il lemma «Dom(inica) in septuag(esima)» vergato da una mano di poco posteriore a quelle che confezionarono il codice. Quanto al frammento di Antico Testamento perugino l'utilizzo per il canto (del celebrante, certo non del coro) è documentato da una fitta e minuta notazione musicale apposta da seconda mano (saec. XII) alle *Lamentationes* di Geremia. La circostanza è specificamente studiata in P. LUDWIG, *Lamentations notés dans quelques manuscrits bibliques*, in «Etudes Grégoriennes», XII (1971), pp. 127-130.

Se dunque la mano che scrive questo testo è quella di un ecclesiastico di un certo livello (tale comunque da potersi permettere di accedere al codice e di lasciare un segno tangibile di questa sua condizione), le sue capacità grafiche, non più che elementari, non permettono di spingerne l'attività oltre la soglia dell'XI secolo o il principio del successivo.

Se la trascrizione che si è offerta è corretta, una plausibile edizione interpretativa delle «tracce» perugine è questa:

Deus in nomine tuo saluum me fac et in virtute tua iudica me [Ps. 53,3].

I' pereò e' mi siño(r) Geso Kristo ke mi dia ta(n)ta krattia, ke Dio i sua bene.

Se [o Pe] Govani che bene fai.

forse col significato:

Io prego il mio signore Gesù Cristo che mi dia tanta grazia, che Dio (*mi dia*) i suoi beni.

Se [o Per] Giovanni che bene fai.

Il riporto del salmo 53, 3, benché non si possa escludere trattarsi di una citazione a memoria, è talmente letterale e preciso da far ritenere le prime due righe dello scritto come frutto di copia diretta. A suffragio di questa idea sta la giustezza del compendio *d(eu)s* (che pare troppo puro rispetto all'insieme per non essere stato letto e copiato) e l'assetto generale di queste due prime linee di scrittura. Nel totale disordine dell'intervento, infatti, esse mantengono un allineamento migliore e un corpo-lettera più costante del resto: si può ritenere

che lo *scriptor* abbia tentato di adeguarsi all'ordine fornito da un *exemplar* corretto giustificando al meglio le due righe di riporto. Ben più caotiche le linee di scrittura in non-latino, indizio evidente di un processo di scrittura privo di qualsiasi riferimento testuale e grafico.

Trattandosi, come pare, di un testo volgare dell'ultimo quarto del secolo XI o – per massima prudenza – del primo scorcio del secolo XII, prima di pronunciarsi sulla natura intrinseca dello scritto è bene attendere i risultati dell'analisi linguistica.

Si può tuttavia genericamente inscrivere questo intervento nella classe di scritture in volgare o 'quasi volgare' che Armando Petrucci, con termine suggestivo, chiama "tracce"²³: si tratta di prime, sporadiche registrazioni grafiche di testi volgari. Di questa tipologia le scritte perugine hanno tutte le caratteristiche: il tramite di uno scrivente sicuramente chierico²⁴ e la collocazione nei margini di codici della più varia natura, sintomi entrambi della volontà di tramandare e conservare lo scritto in un contesto librario, avvertito come imprescindibile anche per registrazioni di natura quasi "documentaria".

Che questo breve testo non latino non abbia valore letterario è cosa ovvia anche senza il sup-

²³ *Storia e geografia delle culture scritte dal secolo XI al secolo XVIII*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, II: *L'età moderna*, Torino, 1988, pp. 1195-1292, in particolare pp. 1202-1211; approfondimento di quanto già esposto dallo stesso in *Il libro manoscritto*, in *Letteratura Italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino, 1983, pp. 499-524; in particolare nel capitolo 2. *Libro volgare e pubblico*, pp. 504-508.

²⁴ Così Armando Petrucci: «Occorre dunque ammettere l'esistenza di un *medium* ecclesiastico, anzi monastico, per la sopravvivenza, mediante registrazione libraria, di questi primi testi in volgare» (PETRUCCI, *Il libro manoscritto* cit., p. 506).

porto dell'analisi linguistica. La provvisoria interpretazione che se ne è data svela la sua natura di semplice invocazione, di elementare prece. Non era dunque richiesta un'indole talentuosa per produrre le poche righe prosastiche che sono state trasmesse. Inoltre il secondo brano isolato a carta 207r sembra essere stato volutamente personalizzato con la menzione di tale *Govani*, che potrebbe alludere allo scrivente stesso. Questo particolare indurrebbe a ritenere che lo *scriptor* abbia anche ideato i due brevi testi, attingendo magari a ritmi orali diffusi come invocazioni e preghiere.

Definita dunque, sia pur genericamente, la natura del testo o dei testi, rimane non spiegata la distanza che separa i due interventi. Una questione che pare destinata a non immediata soluzione, specie non essendo in grado di risolvere il dubbio di lettura della parola iniziale: *se* o *pe*?

Più economico è leggere *pe* nel senso di "per". Con la lettura "Per Giovanni che bene fai" alla distanza materiale dei due frammenti corrisponderebbe libera autonomia: l'unico loro elemento accomunante rimarrebbe la mano che le ha prodotte. In questa prospettiva non è necessario interrogarsi sul salto della c. 206, poiché – sciolti funzionalmente i due testi – lo *scriptor* doveva ritenersi libero di intervenire a suo piacimento.

L'ipotesi *se*, che dal punto di vista grafico è preferibile all'altra, condurrebbe alla conclusione che la quinta linea facesse corpo con le quattro precedenti. Infatti non si saprebbe intenderla se non come una consecutiva: "nella misura del bene che tu, Giovanni, fai".

È preferibile lasciare giudicare gli esperti. Si può tuttavia suggerire che la posizione disparata

dei due frammenti potrebbe collegarsi al testo biblico soprastante. Infatti la situazione è, grosso modo, questa. La prima parte della nota (due linee in latino e due linee in *non-latino*) si trova nella carta contenente i capp. 44 e 45 del libro della profezia di Ezechiele. Per maggior precisione, la prima colonna della c. 205r (quella con cui il breve testo sembra essere impaginato) tratta delle leggi che Dio ha dato al popolo ebraico, di quella parte di ricchezze che Gli andava sacrificata, della divisione del territorio in tribù, in modo che in ogni zona vi fosse un santuario a Lui dedicato. La parte del testo biblico più in prossimità di questa nota recita testualmente: «Haec dicit Dominus Deus: "Sufficiat vobis, Principes Israhel; iniquitates et rapinas iam intermittite et iudicium et iustitia facite. Separate confinia vestra a populo meo". Ait Dominus Deus: "Statera iusta et oephi iustum et bathus iustus erit vobis. Oephi et batus equalia et unius measure erunt ut capiant decimam partem chori batus et decimam partem chori oephi. Iusta mensura chori erit aequilibratio eorum"». La seconda colonna della pagina, che è quella meno strettamente relazionata al nostro intervento, è più tecnicamente dedicata alle pratiche del culto. La carta 207r, che contiene l'ultima linea del testo in *non-latino*, ha invece, nella prima colonna gli indici del libro di Daniele, e nella seconda il principio del libro della profezia di Daniele. La storia che vi viene narrata esalta gli effetti salvifici della grazia di Dio agenti sul profeta Daniele e i suoi fratelli. In conclusione si potrebbe pensare che la richiesta dei beni di Dio in relazione alla propria capacità di beneficiare presente nelle due note richiami il passo di Ezechiele in cui si spiega che il

peccato ha bisogno di un'offerta riparatrice. Così lo slittamento da c. 205 a c. 207 avrebbe condotto a un esempio concreto della benefica azione dei beni divini, quella operante su Daniele. In tal modo si avrebbe un legame tra il testo biblico e la posizione delle scritte avventizie²⁵.

P.S. Consegnato questo testo nel settembre del 1997, si può soltanto in questa sede dare conto delle acquisizioni intervenute nel frattempo. L'intera questione legata alla produzione e alla diffusione dei manoscritti "atlantici" (per altri «gregoriani») ha trovato una eccellente sintesi nel catalogo di una recente mostra *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*, a cura di M. MANIACI e G. OROFINO, Milano 2000. In esso, peraltro, la Bibbia perugina è schedata, descritta e riprodotta nelle sue pagine più significative (cfr. *Ibid.*, pp. 162-173). La ri-

²⁵ Conviene dire che osta a questo vincolo tra testo e «traccia» volgare almeno una considerazione di massima. Posta una pur approssimativa equivalenza tra capacità grafica e livello culturale, sarebbe forse troppo immaginare che un copista di così basso livello esecutivo abbia 'glossato' con tanta sottigliezza il libro profetico. È di questo avviso Armando Petrucci che ha letto il presente contributo e valutato la questione che in esso si affronta. Per questo motivo l'autore lo ringrazia.

cerca G. BRAGA., G. OROFINO, M. PALMA, *I manoscritti di Guglielmo II, vescovo di Troia, alla Biblioteca Nazionale di Napoli: primi risultati di una ricerca*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Fermo 17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI, Spoleto, 1998, pp. 437-470 ha saggiato un caso particolare e ben documentato di acquisto di manoscritti "atlantici". Una ampia rassegna di scritte in «elementare di base» è stata recentemente offerta in M. SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche sull'apprendimento della scrittura in ambiente ecclesiastico. Alcuni esempi in latino e in volgare*, in *Libro, scrittura, documento cit.*, pp. 263-283 e tavv. I-X. Per quanto riguarda la scrittura di frate Francesco sono conclusive le considerazioni offerte in A. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Turnhout-Firenze, 2000 (*Corpus Christianorum, Autographa Medii Aevi*, V). L'edizione e la riproduzione della così detta «carta di Fiastra» (ASR, Fiastra, cass. 138, n. 42) è ora in *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, I (1006-1180), a cura di A. DE LUCA, Spoleto, 1997, pp. 109-110, n. 52 e tav. XIX. Sulla natura della specifica classe di scritture anche qui dette «tracce» è ora particolarmente dirimente A. STUSSI, *Tracce*, Roma, 2001 (Humanistica 23).

Un epilogo:
Bibbie «parigine» e no

Vulgata e Bibliae Parisienses: un “caso” Trentino

Le bibbie manoscritte¹ eseguite tra la fine dell'età antica e l'avvio di quella moderna (soglia pressoché coincidente con la diffusione dei ritmi proto-industriali della stampa) rappresentano sempre – ad ogni livello relativo – dei prodotti apicali. In essi (se si eccettuano casi, per lo più rari e tardi, di copie personali ed informali) nulla è progettualmente lasciato al caso. Struttura del libro, impaginazione, scrittura e apparato decorativo nei manoscritti biblici si fusero in un *unicum* pittorico che, sempre diverso secondo che mutasse lo *Zeigeist*, ebbe lo scopo esplicito di blandire l'occhio prima ancora (e forse al fine) di preparare alla lettura².

¹ Si presenta qui, con minimi aggiustamenti formali, il testo letto col titolo *La «Bibliotheca» e i suoi libri. «Questioni» di testi e di Testo*, nel corso della giornata di studio *Le Bibbie parigine nelle biblioteche della provincia di Trento* organizzata dal Servizio Beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento (Trento 15 maggio 2003). Desidero ringraziare almeno la dott.ssa Adriana Paolini, organizzatrice della mostra e dell'incontro che hanno originato queste pagine, per avermi permesso di stamparle in questa sede.

² Così per Armando Petrucci («quando la tradizione di un testo sacro è affidata ad uno strumento scrittura-libro capace di esprimere i valori ideologici del testo oltre che 'in maniera analitico-discorsiva', cioè verbale, anche 'in maniera sintetico figurale', ciò porta alla elaborazione di particolari tipi di scrittura e di libro, in cui gli elementi monumentali ed ornamentali acquistano particolare importanza e spiccato rilievo estetico: A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, II, *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, in «Studi medievali», III ser., XIV (1973), pp. 964-965).

Al di là del valore estetico, tali diversi insieme iconici a visibilità globale, detengono, poi, per lo storico uno speciale valore testimoniale. Essi, infatti, riverberano con una rispondenza singolarmente precisa la storia che li ha prodotti e di cui essi sarebbero divenuti, a loro volta, produttori. I manoscritti biblici, per dirlo diversamente, in quanto riconosciuti dai rispettivi contemporanei quali sontuosi monumenti «storici», si sono gravati con insistite regolarità e consapevolezza, in forza di tradizioni progressivamente autoalimentate, di significati «altri» e «secondi» (per lo più di marca ideologica), rispetto alla loro funzione principe. Più che paradigmatico, in questo senso, è il caso delle Bibbie turonensi eseguite su progetto di Alcuino. In esse è il significato secondo ed ulteriore dell'insieme costituito dal formato del libro, dall'impaginazione, dai tipi grafici impiegati, a parlare interamente e silenziosamente del «programma» politico di Carlo Magno: un Impero al tempo stesso «Sacro» e «Romano»³. Programma del quale anche le Bibbie di Alcuino sarebbero state uno strumento, e certamente non il meno efficace. Se, in definitiva, il libro manoscritto medievale è una

³ Nelle parole di Guglielmo Cavallo tale evidenza è così bene sintetizzata: «Così pure, in ambito imperiale carolingio, ove al messaggio spirituale viene a intrecciarsi l'altro di indole ideologico-politica, il libro sacro d'apparato – sulla linea di ascendenze tardo-antiche, ma anche insulari per quanto concerne la trasformazione di singole lettere o parti di lettere in una sorta di scrittura-spettacolo – si propone come oggetto simbolico figurale in cui imponenza del formato e architettura della pagina, gerarchie grafiche e crisografia, varietà e gamme cromatiche, illustrazioni e ornato si fondono in una sintesi sfarzosa» (G. CAVALLO, *Testo e immagine: una frontiera ambigua*, in *Testo e immagine nell'alto medioevo*, Spoleto 1994 (Settimane di Studio del CISAM XLI), pp. 31-62: 56).

«macchina dal funzionamento complesso»⁴ (e tanto più il libro della Bibbia, che è, in qualche modo, un libro al cubo) è anche per questo suo saper suggerire silenziosamente sensi e significati nuovi ed inattesi.

La qualità delle Bibbie «parigine» (*Bibliae parisienses*, più propriamente, secondo la paludata definizione storiografica che qui utilizzeremo perché conserva una interessante ambiguità di fondo, sulla quale ha senso insistere)⁵ è tale da ricavare per loro uno spazio speciale e assai significativo lungo la storia della tradizione manoscritta della Bibbia latina⁶. Perfettamente omogenee nella loro accidentale – ma assoluta – diffomità ed «ambiguità», è opportuno dedicare attenzione ad alcuni casi specifici e rimontare poi a considerazioni di ordine generale sulla «famiglia» (sia detto anche in senso testuale).

Il fortunato caso trentino offre la possibilità di studiare tre Bibbie (Rovereto, Biblioteca Civica, ms. 1; Trento, Biblioteca San Bernardino, ms. 311; Trento, Castello del Buonconsiglio, 1597), tradi-

⁴ Cfr. C. BOZZOLO, D. COQ, D. MUZERELLE, E. ORNATO, *Une machine au fonctionnement complexe: le livre médiéval*, in *La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vue par E. Ornato, ses amis et ses collègues*, Roma 1997 (I libri di Viella, 10), pp. 87-95 [= in *Le texte et son inscription*, ed. R. LAUFER, Paris 1989, pp. 69-78].

⁵ R. BRANNER, *Manuscript painting in Paris during the Reign of Saint Louis. A Study of Styles*, Berkeley-Los Angeles 1977 (California Studies in the History of Art 18), pp. 201-239) conta circa un centinaio di esemplari appartenenti a questa speciale tipologia biblica, prodotti tra 1230 e 1250.

⁶ Al particolare tipo di insieme «libro-scrittura-testo» imposto alla Bibbia dalla cultura universitaria oxoniense e parigina è stata dedicata una grande quantità di studi ormai classici e celebri. Tra gli altri occorrerà segnalare almeno J.-P.-P. MARTIN, *La Vulgate latine au XIII^e siècle d'après Roger Bacon*, in «Le Muséon», VII (1888), pp. 88-107, 169-196, 278-291, 381-393, ID., *Le texte parisien de la Vulgate latine*, in «Le Muséon», VIII (1889), p. 445; IX (1890), pp. 56-57

zionalmente considerate "parigine" dagli studi moderni, ma precocemente giunte entro i limiti della loro attuale area di conservazione. Fatto che impone (o consiglia) almeno l'obbligo di una cauta attenzione nei loro riguardi.

Di primo acchito, l'aspetto esterno che esse mostrano pare consentire la definizione di parigine (con riserva per la Bibbia del Castello del Buonconsiglio). Ma il mondo parigino, lo sfondo culturale che si agita al fondo del caleidoscopio che esse rappresentano, non è il medesimo. È qui che occorre raffinare l'osservazione.

Considerazioni di tipo tanto paleografico quanto archeologico, infatti, svelano le bibbie di S. Bernardino e di Rovereto come *Parisienses* secondo la più liquida delle attribuzioni: con grandi probabilità, cioè, esse furono materialmente realizzate a Parigi o in altro centro limitrofo conquistato ai modi librari della capitale. Qui conviene in primo luogo descriverle.

Rovereto, Biblioteca civica, ms. 1 (sec. XIII², tav. XVIII)⁷

1. ff. 1ra-4ra: Hieronymus, *Epistula ad Paulinum*, inc. *Frater Ambrosius michi tua munuscula perferens* (cfr. CSEL, LIV, 442)
2. ff. 4ra-601va: *Biblia sacra*

⁷ Notizie del manoscritto sono in J.H. HERMANN, *Die illuminierten Handschriften in Tirol*, Leipzig 1905, pp. 230-231 nr. 226; E. BENVENUTI, *I manoscritti della Biblioteca civica di Rovereto*. Parte I (300, 400, 500, 600), Rovereto 1908: I, pp. 4-6; G. BALDI, *La biblioteca civica "Girolamo Tartarotti" di Rovereto. Contributo per una storia*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, ser. VII, CCXLIV (1994), p. 112; *I manoscritti datati della provincia di Trento*, a cura di M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, L. DAL POZ, D. FRIOLI, S. GROFF, M. HAUSBERGHER, M. PALMA, C. SCALON, S. ZAMPONI, Firenze 1996 (Manoscritti datati d'Italia, 1), p. 28.

3. ff. 602ra-654va: *Interpretationes vocabulorum hebreorum per ordinem alphabeti*, inc. *Aaz apprehendens vel apprehensio*

Membr.; ff. IV, 654, IV^v; 148 x 104 = 4 / 3 / 7 [97] 37 x 12 [32 (5) 32] 23; rr. 44 / ll. 43. Iniziali figurate; iniziali ornate con elementi vegetali e zoomorfi; iniziali filigranate, iniziali semplici, alcuni segni di paragrafo in azzurro e rosso alternati; titoli correnti in azzurro e rosso; titoli in rosso; maiuscole toccate in rosso (ff. 1r-49v); sottolineature in rosso e azzurro. Legatura antica in velluto su assi; tagli dorati.

Poss.: Jacob Freinadimetz

1²⁴, 2²⁶, 3-13²⁴, 14²⁶, 15-16²⁴, 17²², 18-27²⁴, 28⁴; inizio fascicolo lato carne; tracce di segnatura a registro; rigatura a secco.

Ai ff. II^vA-III^rA indice dei libri della Bibbia di mano del sec. XIV.

Ai ff. III^r e III^v prove di penna e note solo parzialmente leggibili con lampada di Wood.

Il codice è stato donato nel 1860 alla Biblioteca civica di Rovereto da monsignor Jacob Freinadimetz di Rovereto, canonico e vicario generale del vescovo di Trento (1794-1860; v. nota biografica di mano recente sulla controguardia anteriore e ritratto del donatore sulla controguardia posteriore; cfr. POMAROLLI, *Cronistoria ecclesiastica*, I, 47, 60, 77 e STENICO, *Sacerdoti della diocesi di Trento*, 168).

Il volume contiene, nell'ordine: Gen, Ex, Lev, Num, Deut, Ios, Iud, Ruth, 1.2.3.4 Reg, 1.2 Paralip, 1.2 Esd, Apocripa, Tob, Jdt, Est, Iob, Ps, Prov, Eccl, Cant, Sap, Ecclesiasticus, Is, Ier, Bar, Ez, Dan, Os, Ioel, Am, Abd, Ion, Mich, Nah, Hab, Soph, Agg, Zach, Mal, 1.2 mac, Mt, Mc, Lc, Ioh, Ep ad Rom, 1.2 Ep ad Cor, Ep ad Gal, Ep ad Eph, Ep ad Philipp, Ep ad Col, Ep ad Thess, 1.2 Ep ad Tim, Ep ad Tit, Ep ad Heb, Act, Ep ad Iac, 1.2 Ep ad Pet, 1.2.3 Ep ad Ioh, Apoc.

Trento, Biblioteca San Bernardino, ms. 311 (sec. XIII², tav. XIX)⁸

1. ff. 1rA-385vB: *Biblia sacra* (acefalo e lacunoso)
2. ff. 386ra-433vb: *Interpretationes vocabulorum hebreorum per ordinem alphabeti*, inc. *Aat apprehendens vel apprehensio*

Membr.; ff. I, 433, I'; 153 x 102 (f. 51r) = 2 / 3 / 6 [110] 32 x 15 [30 (5) 30] 22; rr. 49 / ll. 48. Iniziali ornate con elementi vegetali e con elementi zoomorfi; iniziali filigranate; iniziali semplici, titoli, titoli correnti in rosso e azzurro; titoli in rosso; maiuscole toccate in rosso.

Legatura di restauro.

1²⁰, 2²⁷, 3-4²⁸, 5²⁶, 6²², 7²⁶, 8²³, 9²⁴, 10²², 11²⁴, 12²², 13²⁴, 14²², 15²³, 16²⁴, 17²⁰, 18²⁸; tracce di segnatura a registro; rigatura a colore. Note marginali di mano del sec. XV.

La tecnica di preparazione della pergamena non permette di apprezzare la differenza fra lato carne e lato pelo.

Al f. 433v di mano del Tovazzi: *Pertinet ad Bibliothecam Tridentinam Sancti Bernardini ordinis Fratrum Minorum Reformatum*.

Lacunoso per la caduta i diversi fogli integrati nel restauro da fogli membranacei bianchi o con parziale recupero del foglio originario.

Il codice appartiene alla biblioteca di San Bernardino dal XVIII secolo. Restaurato presso il Laboratorio di restauro del libro di S. Maria di Rosano.

Il volume contiene, nell'ordine: 3.4 Reg, 1.2 Paralip, 1 Esdr, Nehem, 2 Esdra, Tob, Jdt, Est, Iob, Ps, Prov, Eccl, Cant, Sap, Eccl, Is, Ier, Lam, Bar, Ez, Dan, Os, Ioel, Am, Abd, Ion, Mich, Nah, Hab, Soph, Zach, Mal, 1.2 Mac, Mt, Mc, Lc, Ioh, Ep ad Rom, 1.2 Ep ad Cor, Ep ad Gal, Ep ad Eph, Ep ad Philip, Ep ad Col, 1.2 Ep ad Thessal, 1 Ep ad Tit,

⁸ Unica remota indicazione in T. ASSON, *I manoscritti della Biblioteca francescana di Trento*, Trento 1926, p. 189.

Ep ad Phil, Ep ad Hebr, Actus, Ep ad Iac, 1.2 Ep ad Petr, 1.2.3 Ep ad Ioh, Apoc.

Quanto alla via del riconoscimento non c'è molto da dire. Non solo testimonia in favore di esso il rilievo che per la trascrizione delle nostre due bibbie venne impiegata una compiuta *littera parisiensis* (tautologia su tautologia) che ebbe corso in gran parte della Francia settentrionale lungo il secolo XIII. Di più, procedendo ad eliminazioni ed inclusioni per confronto, è risultata piuttosto evidente una indubbia parentela delle due pandette con la celebre Bibbia 15 della Bibliothèque Municipale di Dole. Monumento di miniaturizzazione grafica, questo codicetto, (le sue carte, in numero di 484, misurano 158 × 105 mm, appena maggiori, dunque, delle nostre) reso esemplare per essere esplicitamente datato a Parigi e al 1234 dal *colophon* del suo copista *Thomas clericus de Pontisara*⁹. Ma le affinità tra le due bibbie 'trentine' d'adozione e la bibbia di Dole non si limitano all'impiego di una scrittura comune, di un del tutto analogo, organico e francesizzante *corpus* di miniature ricco di

⁹ Per il manoscritto si veda CH. SAMARAN-R. MARICHAL, *Catalogue des Manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, I-VI, Paris 1973: V, p. 41, L. LIGHT, *Versions et révisions du texte de la bible*, in *Le Moyen Age et la Bible*, Paris 1984 (Bible de tous les temps 4), pp. 55-93: 86-87 e A. BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. ORTALLI, Torino 1994, pp. 935-982: 964-965. Ad una seconda *Biblia parisiensis* di simile sontuosità è dedicato P. PETITMENGIN, *La Bible de saint Louis*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, H.-J. MARTIN et J. VEZIN, Paris 1990, pp. 85-89, anche se (come ricordato da LIGHT, *Versions et révisions cit.*, p. 88) non è affatto certo (anche se non improbabile) che il manoscritto sia davvero appartenuto al tesoro del re.

minutissimi animali fantastici e *drôleries*¹⁰, al formato «da mano» che le connota come veri libri *de poche*, e investono dati strutturali di pieno significato come una assai raffinata preparazione del supporto (tale da rendere quasi indistinguibile il lato pelo da lato carne della membrana) e un pressoché identico sfruttamento della pagina tramite una equilibrata e sapiente architettura di *mise en page*. Trattati tutti che consentono, in via definitiva, di esprimersi con un certa tranquillità in margine all'origine parigina delle bibbie di S. Bernardino e di Rovereto.

Parigine di fatto, dunque, le nostre due; ma «parisienses» anche di nome, tra virgolette, con una qualche pallida allusione al movimento culturale che quasi per metonimia è riferito alla Parigi della prima metà del secolo XIII. La città, sì della cultura, prima scolastica e poi universitaria, ma anche della raffinata corte intellettuale di re Luigi IX. La città in cui, dopo un cinquantennio di incubazione nel fervido liquido amniotico urbano (e chissà se tra la paglia calda e umida del vico degli strami, di *rue de la fouarre*, o nei cori austeri della capetingia Sainte-Chapelle?) si erano ideati, messi a punto e rodati gli elementi testuali e paratestuali che i filologi moderni avrebbero inanellato nel riconoscimento di un tipo «Bible de Paris». Quegli stessi che, in definitiva, riscontriamo nella bibbia di S. Bernardino (ancorché questa mutila in principio) e in quella di Rovereto.

¹⁰ Per tale aspetto si veda almeno BRANNER, *Manuscript painting in Paris* cit. e F. AVRIL, *A quand remontent les premiers ateliers d'enluminure laïcs à Paris?*, in «Dossiers de l'Archéologie», XVI (1975), pp. 36-44.

Esse sono, dunque, innanzitutto *Bibliothecae*. La *Biblia Parisiensis*, cioè, sull'esempio delle tarde bibbie monastiche della fine del secolo XII, si partorì, dopo un trentennio di prove ed aborti, come bibbia completa in un solo volume e di piccolo formato¹¹. È testimoni della *Vulgata*, poi. *Vulgata* «parigina», meglio ancora. Con essa intenderemo non solo la scelta di un costante e uniforme ordine nella disposizione dei libri biblici lungo il volume (che pare un'ovvietà, ma non lo è affatto), ma anche l'adozione di una versione della *Vulgata* piuttosto caratteristica e uniforme. La questione è massiccia e non merita essere liquidata in due righe. Basti per ora notare che il testo biblico geroniamiano che compare nelle due «trentine» e nella complessità delle bibbie di Parigi presenta varianti sue proprie che le dicono figlie – con pari peso – del testo biblico accolto e limato da Alcuino per le sue bibbie «imperiali»¹², di quello allestito con inusuale zelo per le cure filologiche di Teodulfo, vescovo carolingio di Orleans e primo concorrente

¹¹ Cfr. N. HAASTRUP, *Zur frühen Pariser Bibel. Aus Grund skandinavischer Handschriften*, in «Classica et Mediaevalia», XXIV (1963), pp. 242 e ss.; XXVI (1965), pp. 394 e ss. e LIGHT, *Versions et révisions* cit., pp. 82-84.

¹² Un buon numero di studi hanno preso in esame la qualità testuale dell'attività di Alcuino e le condizioni storiche in cui essa si dette: S. BERGER, *Histoire de la Vulgate pendant les premiers siècles du Moyen Age*, Paris 1893, pp. 197-205, H. QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement du texte de la Vulgate*, I^{re} partie: *Octateuque*, Rome-Paris 1922, pp. 280-286, H.H. GLUNZ, *History of the Vulgate in England from Alcuin to Roger Bacon*, Cambridge 1933, pp. 29-32, F.L. GANSHOF, *La révision de la Bible par Alcuin*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», IX (1947), pp. 7-20, ID., *Charlemagne et la révision du texte latin de la Bible*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», XLIV (1974), pp. 271-281 B. FISCHER, *Bibeltext und Bibelreform unter Karl dem Grossen, in Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben II. Das geistige Leben*, ed. B. BISCHOFF, Düsseldorf 1965, pp. 156-216: 172-174, ID., *Bibelaußgaben des frühen Mittelalters*, in *La Bibbia nell'alto medioevo*, Spoleto 1963 (Settimane di Studio del CISAM X), pp. 519-600: 592-593 e LIGHT, *Versions et révisions* cit., pp. 62-63.

di Alcuino¹³, nonché della *Vulgata* trasmessa su ampia scala dalle così dette bibbie 'atlantiche'¹⁴. Il testo, *per incidens*, che avrebbe offerto il tessuto di base dell'edizione romana a stampa della *Vulgata*, edita da Clemente VII nel 1592¹⁵.

A questo testo, di cui proveremo a dire altro più avanti, si sovrappose un nuovo e finalmente organico sistema di divisioni in capitoli dei singoli libri¹⁶. Espediente indispensabile, si capisce, per garantire massima funzionalità nelle citazioni brevi, strumento di lavoro, queste ultime, sempre più consueto nelle opere della nuova teologia scolastica, negli scritti canonistici, nelle compilazioni liturgiche, parenetiche, omiletiche¹⁷. Non stupisce pertanto che il lavoro si debba, come pare, proprio a un *magister* parigino, Stefano Langton¹⁸, diapason privilegiato delle esigenze e delle risposte di tutta una categoria di professionisti della nuova

¹³ Di tale fortunata revisione si sono occupati BERGER, *Histoire de la Vulgate* cit., pp. 145-176, QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement* cit., pp. 259-266, FISCHER, *Bibeltext und Bibelreform* cit., pp. 178-179, ID., *Bibelausgaben* cit., p. 594, E. DAHLHAUS-BERG, *Nova antiquitas et antiqua novitas. Typologische Exegese und isidorianisches Geschichtsbild bei Theodulf von Orléans*, Köln 1975, pp. 39-76 e LIGHT, *Versions et révisions* cit., pp. 64-65.

¹⁴ Il miglior lavoro sulla qualità testuale di questa famiglia biblica, sorpassate le intuizioni di QUENTIN, *Mémoires sur l'établissement* cit., pp. 361-348, resta G. LOBRICHON, *Riforma ecclesiastica e testo della Bibbia*, in *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*, a cura di M. MANIACI e G. OROFINO, Cassino-Firenze 2000, pp. 15-26.

¹⁵ Cfr. MARTIN, *Le texte parisien de la Vulgate* cit.: VIII (1889), p. 445; IX (1890), pp. 56-57 e P.-M. BOGAERT, *La Bible latine des origines au moyen âge*, in «Revue théologique de Louvain», XIX (1988), pp. 298-299.

¹⁶ Cfr. A. D'ESNEVAL, *La division de la Vulgate latine en chapitre dans l'édition parisienne du XIII^e siècle*, in «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», LXII (1978), pp. 559-568.

¹⁷ Si veda il pur remoto A. LANDGRAF, *Die Schriftzitate in der Scholastik um die Wende des 12. zum 13. Jahrhundert*, in «Revue Biblique», XVIII (1937), pp. 80-83.

¹⁸ Sul quale vale ancora efficacemente F.M. POWICKE, *Stephen Langton*, Oxford 1928 (soprattutto le pp. 34 e ss.).

cultura¹⁹. Tanto vero che allo stesso Langton si fa risalire l'ormai noto glossario di interpretazione dei nomi ebrei «Aaz apprehendens»²⁰. Esso, insieme alla chiusa teoria di 64 prologhi esplicativi premessi a libri singoli o a gruppi di essi (molti dei quali ignoti alla precedente tradizione biblica, come il prologo di Rabano Mauro ai libri dei Maccabei, quello di Isidoro di Siviglia al libro della Sapienza, quello di Marcione alle lettere paoline, quello di Gilberto de La Porré all'Apocalissi: *Omnes qui pie volunt vivere, 2Tim*)²¹ completava gli incrementi qualificanti sul piano testuale la nuova Bibbia «moderna»²².

Questo sia inteso, almeno, quanto al testo. Bisognerebbe aggiungere ora, a quadro abbozzato, che nella Bibbia parigina nemmeno la decorazione – soprattutto dei libri più compulsati – era lasciata alle soluzioni individuali. Si rammenterà – e le due

¹⁹ Così in B. SMALLEY, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, praef. C. LEONARDI, Bologna 1972, pp. 311-315, M.B. PARKES, *The Influence of the Concepts of «Ordinatio» and «Compilatio» on the Development of the Book*, in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to R.W. Hunt*, ed. by J.J.G. ALEXANDER-M.T. GIBSON, Oxford 1976, pp. 125-156, M.A. ROUSE-R.H. ROUSE, *Statim invenire. Schools, Preachers and New Attitudes to the Page*, in *Authentic Witnesses: Approaches to Medieval Texts Manuscripts*, ed. by M.A. ROUSE-R.H. ROUSE, Notre Dame, Ind., 1991 (Publications in Medieval Studies, 17), pp. 191-219 e P. SUPINO MARTINI, *Il Libro Nuovo*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. PACE-M. BAGNOLI, Napoli 1994, pp. 348-362.

²⁰ Cfr. A. D'ESNEVAL, *Le perfectionnement d'un instrument de travail au début du XIII^e siècle: les trois glossaires bibliques d'Etienne Langton*, in *Culture et travail intellectuel dans l'Occident médiéval*, a cura di G. HASENHOR-J. LONGÈRE, Paris 1981 e B. SMALLEY, *Lo studio della Bibbia* cit., pp. 33-95.

²¹ Un utile elenco si trova stilato, per concrete esigenze catalografiche, in N.R. KER, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, I-IV, Oxford 1969-1972: I. London, pp. 96-98. Un attento studio di quei prologhi è in L. LIGHT, *French Bibles c. 1200-30: a new look at the origin of the Paris Bibles*, in *The Early Medieval Bible. Its production, decoration and use*, ed. by R. GAMESON, Cambridge 1994, pp. 155-176: 163-168.

²² Cfr. MARTIN, *Le texte parisien* cit.: VIII (1889), pp. 446-447, 456-458; IX (1890), pp. 56, 64-70, 301-302 e LIGHT, *Version et révision* cit., pp. 88, 91-92.

bibbie trentine esemplificano in modo eccellente la norma – che nel Salterio, solo otto salmi meritavano iniziali più o meno sontuosamente decorate: il ps. 1, naturalmente, *Beatus vir*; il ps. 26: *Dominus lux mea* (Vul.) sive *Dominus inluminatio mea* (VL i.e. Ps. Gall.); il 38: *Dixi custodiam*; il 52: *Dixit insipiens* (Vul.) sive *Dixit stultus* (VL i.e. Ps. Gall.); il 68: *Salvum me fac* (Vul.) sive *Salva me* (VL i.e. Ps. Gall.); l'80: *Exultate Deo* (Vul.) sive *Laudate Deum* (VL i.e. Ps. Gall.); il 97: *Cantate domino*; e, da ultimo, il 109: *Dixit dominus domino meo sede a dextris meis*²³.

Se vi furono cose che entrarono, altre ne uscirono. I nuovi strumenti resero obsoleti alcuni gloriosi *paraphernalia* che avevano servito in modo eccellente all'esegesi sviluppata dall'epoca dei Padri sino alle *Écoles* del secolo XII. Si salutarono così, con le bibbie universitarie, senza troppi rimpianti, sia le tavole di sinossi dei Canonici evangelici, invenzione di Eusebio di Cesarea risalente al IV secolo, nella realizzazioni delle quali gran parte delle maestranze artistiche del mondo cristianizzato greco-latino aveva dato il meglio di sé, sia le *capitulationes* premesse ai singoli libri biblici.

L'approssimazione di intendere con la definizione di *biblia parisiensi* un prodotto del mondo universitario è, tutto sommato, accettabile. Non vale neanche la pena di chiedersi se Ruggero Bacon avesse buon diritto di brontolare contro questa Bibbia a suo dire mendosa nata da un com-

²³ Cfr. almeno G. LOBRICHON, *Pour l'étude de la tradition et du texte de la Vulgate latine en Italie (XIII^e siècle)*, in *La Bibbia in italiano tra medioevo e rinascimento/La Bible italienne au moyen âge et à la renaissance*, Atti del Convegno internazionale. Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996, a cura di L. LEONARDI, Firenze 1998, pp. 23-33: 27.

complotto tra *magistri* e *stationarii* laici (i copisti prezzolati delle officine urbane legate agli *studia*). Basti osservare, nei fatti, come i suoi tratti distintivi (che qui si sono appena potuti scorrere) si orientino secondo le linee di forza generate dalle polarità magnetiche di una cultura di studi più rigorosi e gerarchizzati. Il prologo «scolastico» è, insomma, un espediente per inserire funzionalmente nella trama del testo (e del manoscritto) biblico una scelta almeno dei materiali esegetici che, sino al primo ventennio del Duecento, circolavano autonomamente. Analogo sforzo didascalico è scopertamente operativo nel nuovo ordine dei libri biblici²⁴. Architetto secondo la lettera agostiniana del *De doctrina christiana*²⁵, attualizzata a sua volta nella tarda mediazione del *Didascalicon* di Ugo di San Vittore, esso proponeva un razionale ordinamento delle letture, progrediente secondo il senso storico e letterale delle Scritture per blocchi giustapposti di raggruppamenti coerenti: senza distinzione tra libri canonici e deuterocanonici, l'Ottateuco veniva, così, fatto seguire da un secondo gruppo di libri storici: dai quattro libri dei Re sino al libro di Esther; ad esso succedeva il nucleo di libri dottrinari, comprendenti Giobbe, i Salmi, i libri sapienziali e i profeti, prima i mag-

²⁴ Vedi come specifico quadro d'insieme LIGHT, *French Bibles c. 1200-30* cit., pp. 159-163. La questione investe il tema vastissimo delle fluttuazioni del canone biblico, al quale è dedicata una letteratura sterminata. Due relativamente recenti e complete rassegne bibliografiche sono in *Le Canon de l'Ancien Testament. Sa formation et son histoire*, edd. J.-D. KAESTLI-O. WERMELINGER, Genève 1984 (*Le Monde de la Bible*) e in B.M. METZGER, *The Canon of the New Testament. Its Origin, Development, and Significance*, Oxford 1987.

²⁵ Cfr. AURELIUS AUGUSTINUS *De doctrina christiana*, ed. J. MARTIN, Turnhout 1962 (*Corpus Christianorum. Series Latina* 32), II, VIII, 13, pp. 39-40.

giori, poi i 12 minori. I due libri dei Maccabei, per la prossimità cronologica degli eventi narrati, erano collocati a far ponte verso un Nuovo Testamento nel quale gli Atti apostolici facevano da discriminare tra epistolario paolino e canonico e l'Apocalisse culminava significativamente l'intera *Bibliotheca*. Regolarità, questa, che ha puntuale riscontro nelle nostre due bibbie. Ad esclusione della porzione per la quale la bibbia di S. Bernardino è acefala (sino a Samuhel) la simmetria nella progressione dei libri biblici dei due testimoni è sorprendente. L'unica, peraltro fisiologica, anomalia si riscontra all'altezza dei libri di Esdra. Se infatti nella bibbia di S. Bernardino tra i due libri canonici è interposto il libro di Nehemia, giusta la prescrizione geronimiana di tradizione levitica, in quella di Rovereto ai due canonici si fa seguire un testo collettaneo di brevi sentenze, detto talvolta – come nel caso presente – «Apocrypha», altrove noto come traduzione dal greco del «IV libro di Esdra». Fisiologia, appunto, in una tradizione che sino a qualche decennio prima che si provvedesse una *biblia parisiensis* aveva nell'assenza di norma una norma rigida.

Un luogo appartato e bizzarro è, poi, occupato dalla bibbia del Castello del Buonconsiglio. E *pour cause*.

Trento, Castello del Buonconsiglio, ms. 1.597 (sec. XIV)²⁶

²⁶ Lo studio più completo dedicato al manoscritto rimane la tesi di laurea (tuttora inedita) M. SCALFO, *La Bibbia miniata duecentesca del Museo provinciale di arte di Trento*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di magistero, a. acc. 1988-1989. Notizie sul volume sono in B. BONELLI, *Monumenta ecclesiae tridentinae* III 2. *Tridentinorum antistitum series univèrsa commentario bi-*

1. ff. 1ra-3va: HIERONYMUS, *Epistula ad Paulinum*, inc. *Frater Ambrosius michi tua munuscula perferens* (cfr. CSEL, LIV, 442)
2. ff. 4ra-434vb: *Biblia sacra*
3. ff. 435ra-480vc: *Interpretationes vocabulorum hebreorum per ordinem alphabeti*, inc. *Aaz apprehendens vel apprehensio*

Membr.; ff. II, 482 (480), I'; 243 x 174 = 10 / 5 [160] 68 x 7 / 12 [4 / 5I (3/3) 5I] 25 / 18; rr. 49 / ll. 48. Iniziali istoriate; iniziali figurate; iniziali filigranate; iniziali semplici in rosso e azzurro (ff. 435ra-480vc); titoli, sottolineature e segni di paragrafo (ff. 435ra-480vc) in rosso; maiuscole toccate in rosso. Legatura di restauro (1975) con reimpiego della coperta in pelle impressa a secco, delle graffe e delle contrograffe.

Poss.: Iohannes Hinderbach; Biblioteca vescovile; Wiener Hofbibliothek

Segnature antiche: 106; 58; 3557; 1095. S. 167.

r-4¹², 5¹⁰, 6-7¹², 8¹⁰, 9-17¹², 18¹⁰, 19-36¹², 37-38¹⁰, 39-41¹²; numerazione in rosso in cifre arabe; richiami entro cartiglio; rigatura a colore. Note marginali di Iohannes Hinderbach.

Il codice appartenne al vescovo Iohannes Hinderbach e quindi alla biblioteca vescovile (su cartellino

storico-diplomatico illustrata ..., Tridenti, ex typographia episcopali J.B. Monnauni, 1765, p. 386; *Tabulae codicum manu scriptorum praeter Graecos et Orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensis asservatorum*, I-III, Wien, Academia Caesarea Vindobonensis, 1864-1869: I, p. 193; G. TARUGI SECCHI, *La biblioteca vescovile trentina*, Trento, Società per gli studi trentini, 1930 (Collana di monografie edita dalla Società per gli studi trentini di scienze storiche. 2), pp. 69, 84, 98; A. CETTO, *I codici viennesi della biblioteca vescovile di Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXVII (1958), pp. 483-497: 491-493; M. WELBER, *Iohannes Hinderbach rerum vetustarum studiosus. Vita e cultura del vescovo di Trento Giovanni IV di Hinderbach (1465-1486)*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi inedita discussa nell'a. acc. 1969-1970, p. 255; *Restauri ed acquisizioni 1973-1978*, a cura dell'Assessorato alle attività culturali della Provincia autonoma di Trento, Trento, TEMI, 1978 (Patrimonio storico e artistico del Trentino; 1), p. 247, nr. 148; *Calligrafia di Dio. La miniatura celebra la parola*. Catalogo a cura di G. MARIANI CANOVA, P. FERRARO VETTORE, Modena 1999, pp. 135-138 (la scheda è di Marta Scalfò).

membranaceo, conservato a parte, segnatura *Gentilotti nr. 106*; sulla controguardia anteriore, da precedente legatura, a stampa su cartellino 58) ove rimase fino 1805, quando fu trasportato a Vienna (su cartellino cartaceo, conservato a parte: *1095. S. 167* e timbro della K. K. Hofbibliothek. Su altro cartellino nota dell'avvenuto restauro nel 1913). Compreso nell'elenco dei codici ceduti dal Museo nazionale in cambio fiduciario alla Biblioteca Comunale di Trento, continuò a essere conservato nel Castello a titolo di prestito in cambio (sulla controguardia anteriore numero d'inventario: *4675*; sul cartellino conservato a parte con la segnatura gentilotiana, un'altra segnatura: *N.us 3557*).

Il ms. contiene nell'ordine: Gen, Ex, Lev, Num, Deut, Ios, Iud, Ruth, 1.2.3.4 Reg, 1.2 Paralip, 1.2 Esdr, Tob, Jdt, Est, Iob, Ps, Prov, Eccl, Cant, Sap, Is, jer, Lam, Bar, Ez, Dan, Os, Ioel, Am, Abd, Ion, Mich, Nah, Hab, Soph, Zach, Mal, 1.2 Mac, Mt, Mc, Lc, Ioh, Ep ad Rom, 1.2 Ep ad Cor, Ep ad Gal, Ep ad Eph, Ep ad Philip, Ep ad Col, 1.2 Ep ad Thessal, 1.2 Ep ad Thim, Ep ad Tit, Ep ad Phil, Ep ad Hebreos, Actus, Ep ad Iac, 1.2 Ep ad Petr, 1.2.3 Ep ad Ioh, Apoc.

A stretto rigore di termini, dunque, essa è «parigina» per meriti testuali, ché della *biblia parisiensis* possiede la gran parte delle caratteristiche ora dette (con la consistente eccezione della sostituzione di alcuni prologhi «parigini» con altri di più consolidata tradizione «italiana»). E tuttavia, essa non lo è affatto quanto a produzione materiale e la si direbbe, più propriamente, una «parigina» soltanto *in pectore*. Il motore del codice (il suo «cuore» testuale) è senz'altro il medesimo delle due precedenti, ma la carrozzeria (la veste libraria, grafica e decorativa) è di chiara, più tarda, fabbricazione nord-italiana. Nella bibbia 'del Castello', infatti, l'uso di una scrittura testuale *rotunda*, esegui-

ta (anche se con fluttuazioni che la portano verso una vera e propria *pearlschrift*) con *ductus* piano e applicato in estenuata regolarità, completa assieme alla ritmata alternanza dei quinterni e sesterni sui quali lo scritto è disteso, un carattere di sicura «italianità». (Che dire, ammessa la diversità di formato, dei fascicoli di 22, 24 e perfino 28 carte che compongono le bibbie di S. Bernardino e di Rovereto?). A voler cercare altrove qualche conforto, qualche pietra angolare, si sappia che i moduli grafici e decorativi della nostra *Bibliotheca* (questi ultimi di particolare evidenza) sembrano rinviare alla coeva attività di copia bolognese. Ad essa, del resto, si assegnano prodotti di profonda suggestione, sia grafica che pittorica: il londinese Add. 18.729, il Ross. 255 e il lat. 20 della Biblioteca Vaticana. Meno esplicito, ma non del tutto assente, un qualche *imprinting* della tarda produzione padovana. Buoni antecedenti se ne ravvisano – con qualche cautela, però – nelle bibbie Antoniane 250, 257-258 e 260, della fine del secolo XIII e di committenza francescana. Prodotto, insomma, la bibbia ‘del Castello’, certo, fiorito fuori stagione e alla periferia dell’impero di cui riverbera le mode, ma che non rinuncia a fare (come ogni pavone innamorato di sé) la sua brava ruota. La sezione incipitaria della Genesi è qui più ricca ed affollata del solito (tav. XX). Abitano, ordinatamente schierate, la grande *I* incipitaria e le appendici che se ne dipartono, piccole formelle con scene relative all’Esamerone (qui singolarmente culminato da una settimana formella dedicata al riposo del Creatore), alla cacciata dei protoparenti, all’incarnazione e al sacrificio del Cristo, la *rota* con i simboli dei quattro Evangelisti e la cicogna, umbrifero prefa-

zio del Messia risorto, perché apportatori, l'una della primavera terrena, l'altro di quella eterna (così per il Cassiodoro delle *Variae*: «Ciconia, redeuntis anni iugiter nuntiatrix, eiciens tristitiam hiemis, laetitiam verni temporis introducens, magnum pietatis tradit exemplum»)²⁷. All'estrema destra della ramificazione, da ultimo, si legge la figura di un offerente, evidentemente un francescano, a rendere così patente la committenza del volume. Precedente insigne, questa pagina decorata, cui non sono inferiori le altre iniziali figurate che impreziosiscono il volume. Tra le altre possibili, non ci si sa trattenere dal segnalare lo splendido *incipit* del libro di Ruth, ove, all'interno dell'angusta campitura della *I*, attacco di *In diebus unius iudicis*, sorretta da una grottesca cariatide, trovano posto, in abiti di significative fogge, quasi gerarchicamente sovrapposti, i quattro peregrinanti verso la regione di Moab, ignari dell'amara sorte che li avrebbe attesi: Elimelech, sua moglie Noemi, i suoi due figli Maclon e Chelion (tav. XXI). È impossibile, del resto, riferire puntualmente dei *mirabilia* mostruosi e delle bizzarrie che accompagnano con regolarità i margini del testo biblico in ogni sua sezione. Annotata incidentalmente la ricchezza di questo concerto di immagini, è sufficiente (ma necessario) rammentarne la natura funzionale. Questo specifico e i numerosissimi altri, simili, partiti decorativi impiegati come sussidi iconografici della lettera biblica, ben altro che pigra inerzia estetica, furono uno solo dei molti possibili ruti-

²⁷ CASSIODORI *Variarum libri duodecim*, edid. A. FRIDH, Turnhout, Brepols Publishers, 1973 (Corpus Christianorum. Series Latina, 96), II, ep. XIV, l. 21.

lanti, vibranti arazzi di quel sistema mentale chiuso che, facendo leva sulla «fiammella della Rivela-zione» (che proprio i concreti libri della Bibbia hanno avuto la funzione di raccontare e storicizzare), spiegava tutto e tutto rendeva possibile: il nuvolo e il sereno, il bene e il male, le stelle e l'inferno, la vita eterna e il mal di denti (per dirla con Gustavo Vinay) in una prospettiva che è, ad esclusione, tutto ciò che religioso proprio non riesce ad essere: scienza, magia, teologia e, al limite, fantascienza²⁸.

Ricapitolando. L'elemento di coesione che rende in qualche modo «parigine» tutte le tre bibbie qui considerate è, dunque, la loro trama testuale. Segnatamente (senza rammentare gli altri elementi accessori) l'adozione di una *Vulgata* piana e quasi stolidamente monocorde, riprodotta a getto continuo in millanta esemplari e riversata, con piccoli e comodi contenitori, per il lungo e il largo dell'Europa latinizzata. La *Vulgata* parigina (così ci raccontano i filologi) marca davvero una cesura di straordinaria nettezza rispetto alle bibbie dell'alto e del pieno medioevo. Non a caso per essa si può parlare di «Bibbia», mentre prima del secolo XIII non è possibile immaginare altro che una pluralità di «bibbie». Giusto in questo senso Samuel Berger, il «filologo della *Vulgata*», usava rammentare che, prima di quella soglia, «autant de manuscrits, autant de bibles»: tante «bibbie» quanti manoscritti biblici²⁹. Eppure proprio in quella «terra di nessu-

²⁸ G. VINAY, *Epilogo*, in *La Bibbia nell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1963 (Settimane di Studio del CISAM, X), pp. 753-768: 756-757 [= «La Bibbia nell'alto medioevo». (Decima settimana di studio, Spoleto, 26 aprile-2 maggio 1962), in «Studi medievali», s. III, III (1962), pp. 351-360: 353]

²⁹ BERGER, *Histoire de la Vulgate* cit., p. 55 e *passim*.

no» (o forse «terra di troppi») vasta nove secoli (dal IV al XIII, appunto) si è snodato il più articolato dei processi che avrebbero aggiunto, per vie talvolta tortuose, un capitolo in più (non l'ultimo) alla temibile «questione» biblica (capofila, a sua volta, di una trimurti storiografica ereditata dall'erudizione ottocentesca)³⁰. Anche questa, del tutto ovviamente, una storia che procede a tappe forzate sulle gambe di uomini reali.

Storia di uomini, meglio ancora, in veste di «autori», loro malgrado, *per fragmenta*. Alcuni notissimi. Più che individui, ormai, si tratta di veri «personaggi» incastrati dagli studi moderni in medaglioni biografici comodi e rassicuranti. Girolamo di Stridone, il *vir trilinguis* istriano di nascita e betlemitano per vocazione. Cassiodoro, l'anziano Senatore cattivato dall'albagia del verziere di famiglia. Benedetto Biscop, l'abate scoto caparbio (sino all'estremo sacrificio di sé) nel sentirsi e professarsi, di tanto lontano, non *civis*, ma *abbas Romanus*. Alcuino di York, lo snob e malmostoso «ministro della cultura» carolingia. Pier Damiani, il ruvido santo ravennate vago di purezza e disciplina. Stefano Harding, l'acuto e dispeptico magister cistercense in caccia di una Bibbia *veracior* che, per il lungo non trovarla, decise di farsela da sé. Ma gli «autori» concretamente più determinanti nello svolgimento della "storia a strati" della

³⁰ Accantonato il caso della «questione francescana», compresa in pochi anni di un medioevo prossimo ad esaurirsi, resta tra «questione omerica» e «questione biblica» un diaframma millenario a impedire la soluzione del comune problema centrale: quello dell'Autore (o, meglio, della "squadra" di Autori).

Bibbia ci restano irrimediabilmente nell'ombra³¹. Sventurati alle prese con papiri mal pigiati, membrane villose, penne dalla cattiva temperatura, tutti coloro, insomma, che materialmente, a forza di consumarsi le dita, gli arti, la schiena, hanno fatto del testo latino della Bibbia ciò che storicamente (almeno sino al limite più volte evocato) è stato: un testo, s'intenda, concretamente «sgangherato» e «sgangherabile». (Ed è qui che si può qui impiegare, con tutta la serietà del caso, la categoria di «sgangherabilità» nell'accezione 'tecnica' che le ha consegnato un insigne semiologo elevandola a strumento di analisi applicabile a numerosi generi para-letterari)³². Opera «aperta» per eccellenza ove non uno spiraglio, nemmeno del caso, si sarebbe dovuto tollerare. Pane monoliticamente gommoso, quindi, ed indigesto per l'acribia dei molti filologi che ancor oggi sperimentano nei fatti l'impossibilità a restituire di quel Proteo redivivo, in forza di logica o di filologia, la forma primitiva (quella archetipica), la fisionomia plurima degli «autori» (di cui sopra), l'autenticità e la storicità delle diverse rielaborazioni.

«In principio erat verbum»: così Giovanni – o chi per lui – sunteggiava la cosmogonia comune alle tre maggiori confessioni monoteistiche. È una “parola”, appunto. Tra II e III secolo dell'Era Volgare, all'interno delle comunità latine affacciate ai

³¹ Questo genere speciale di «autore» spinge a rivalutare il recente volume di L. CANFORA, *Il copista come autore*, Palermo 2002 (La memoria 552).

³² Così Umberto Eco: «*Dylan Dog* è il più famoso fumetto horror italiano. È un fumetto “autorevole”. Ha successo perché è un fumetto sgangherabile. È smontabile, ogni parte può essere citata fuori contesto, proprio come le terzine della Divina Commedia; per questo è un *cult*. E in fondo, passerei giorni e giorni a leggere la Bibbia, Omero, e *Dylan Dog*»: cfr. *La Repubblica*, 18 febbraio 1998.

bordi del Mediterraneo orientale, era tutto un pullulare ed un urtarsi di *logoi* greci versati, come possibile, in latinacci ispidi e ancora impermeabili alla sintassi tutta nuova della lettera biblica (ché sarà questa, se mai, a fondare la «grammatica» di Gregorio Magno, Beda e Pier Damiani)³³. Eppure, proprio perché al principio di tutto un «Verbum» aveva da starci, il *bricolage* del «fai da te» quanto alla gestione delle parole fondative di una religione rivelata proprio non poteva soffrirsi. Il rischio di leggere e intendere ciascuno una cosa diversa a prezzo della frantumazione di una unità ecclesiale che era ancora ben al di là da venire fu chiara da subito alle *élites* pensanti della *nova religio*. La cro-naca di quegli anni-cerniera va lasciata a chi bene li conobbe:

«Si possono contare sulle dita e sono ben noti i padri che tradussero le Scritture dall'ebreo al greco; non così per il latino. Ai primordi della nostra fede – dice, in un passaggio del *De doctrina christiana*, Agostino di Ippona, uno dei tanti *mauri* ai quali dobbiamo il mondo per come è – chiunque in possesso di un'opera sacra in greco con un po' di rudimenti di quella lingua e di latino osava tradurne non la lettera, ma il senso».

Col passaggio «dall'intuizione all'istituzione» del cristianesimo latino, insomma, si pose come

³³ Quei cruciali anni di diffrazione sono esaminati esaurientemente da B. FISCHER, *Das Neue Testament in lateinischer Sprache. Der gegenwärtige Stand seiner Erforschung und seine Bedeutung für griechische Textgeschichte*, in *Die alten Übersetzungen des Neuen Testaments, die Kirchenväterzitate und Lektionare*, hrsg. v. K. ALAND, Berlin-New York, 1972 (Arbeiten zur neutestamentlichen Textforschung 5), pp. 1-92 [poi riedito in B. FISCHER, *Beiträge zur Geschichte der lateinische Bibeltexte*, Freiburg, 1986 (Vetus Latina. Aus der Geschichte der lateinischen Bibel 12), pp. 156-274] e B.M. METZGER, *The early versions of the New Testament. Their Origin, Transmission, and Limitations*, Oxford, 1977, pp. 285-374 (la cui ultima sezione, *Limitations of Latin representing Greek*, alle pp. 362-374, porta la firma di Bonifatius Fischer).

prioritaria la cura di questo *vulnus* genetico. Si applicò ad un'accurata revisione del testo biblico latino³⁴, cristallizzatosi intanto in una forma nebulosa ed assai variata che si definisce per convenzione *Vetus latina*, un sapiente formatosi alla scuola retorica romana di Elio Donato, già personaggio di spicco a Treviri e ad Antiochia, dopo una breve esperienza ascetica nel deserto: era Girolamo di Stridone³⁵. I prolegomeni dell'impresa titanica (perché tale fu) si posero tra 383 e 384 a Roma; essa fu poi estesa e perfezionata solo tra 405 e 406 durante il soggiorno di Girolamo a Betlemme. Come questi abbia proceduto è piuttosto noto, anche per la generosità con la quale l'autore rese ragione passo a passo delle sue scelte³⁶.

L'Antico Testamento fu per la massima parte tradotto direttamente dall'ebraico tra gli anni 391 e 406³⁷, mentre, dei libri deuterocanonici, egli tradusse dall'aramaico solo Iudith e Tobia. I restanti libri del vecchio canone levitico (Baruch,

³⁴ Sulla base di alcune lettere apocriefe databili al V-VI secolo si è ritenuto a lungo che tale lavoro di emendazione fosse stato commissionato da papa Damaso. Nell'impossibilità di accettare come vera questa «leggenda», si dovrà sottolineare come la sua genesi sveli una precocissima volontà di attribuire un crisma di ufficialità a posteriori a quel determinante momento fondativo. Cfr. C. ESTIN, *Les traductions du Psautier*, in *Le monde latin antique et la Bible*, cur. J. FONTAINE-C. PIETRI, Paris 1985 (Bible de tous les temps 2), pp. 68-88: 77-88.

³⁵ Su Girolamo, personaggio e traduttore, si può consultare, per la sua asciutta e schematica utilità, G.M. VIAN, *Bibliotheca Divina. Filologia e storia dei testi cristiani*, Roma, 2002² (Studi superiori. Filologia, 397), soprattutto il cap. 6. *Tra Oriente e Occidente: Girolamo*, pp. 109-126.

³⁶ Cfr. J. GRIBOMONT, *Les plus anciennes traductions latines*, in *Le monde latin antique* cit., pp. 43-65: 58-62.

³⁷ La frequentazione assidua di Girolamo con gli originali ebraici ha ancora di recente dimostrato S. LEANZA, *Gerolamo e la tradizione ebraica*, in *Motivi letterari ed esegetici in Gerolamo*. Atti del convegno (Trento, 5-7 dicembre 1995), a cura di C. MORESCHINI e G. MENESTRINA, Brescia 1997 (Religione e Cultura 9), pp. 17-38.

Ecclesiasticus, *Sapientia*, i due dei Machabei, parte di Esther) riecheggiavano ancora, senza scarti apprezzabili, il testo della *Vetus latina*. Del Salterio Girolamo eseguì due revisioni (una a Roma nel 384 con i medesimi criteri adottati per il Nuovo Testamento ed una a Betlemme, verso il 389, sul testo esaplare di Origene) ed una traduzione diretta dall'ebraico. Data la grande diffusione del libro e la ripugnanza generale per una novità assoluta, nella *Vulgata* fu incorporato non il testo tradotto dall'originale, ma la sua seconda revisione, il Salterio detto gallicano, sia perché diffusosi dapprima in Gallia, sia per distinguerlo dalla prima revisione in uso a Roma (il Salterio, appunto, romano)³⁸. Nella revisione del Nuovo Testamento, invece, Girolamo intese soltanto correggere gli errori più palesi della *Vetus latina*, tentando di renderne quanto più possibile elegante la lingua, aspetto sino ad allora quasi del tutto negletto. Si ebbe un eccellente risultato (forse il migliore dell'intera opera), ottenuto grazie alla fedeltà all'ottimo originale ebraico impiegato, molto affine al testo masoretico (esito, cioè, della *māhsorah*, la raffinata esegesi rabbinica), alla relativa vicinanza alla lezione dei Settanta e al colorito più latino conferito al periodare semplice e paratattico dei Semiti. Certo, non mancano casi – essi, anzi, sono stati resi maliziosamente molto famosi (si pensi a Gen. 49, 10: *non auferetur sceptrum de Iuda et dux de femoribus eius donec veniat qui mittendus est et ipse erit expectatio gentium*; Ier. 31, 15.22: *haec dicit Dominus vox in excelso audita est lamentationis fletus et luctus*

³⁸ Cfr. C. ESTIN, *Les traductions du Psautier* cit., p. 78.

Rachel plorantis filios suos et nolentis consolari super eis quia non sunt, ecc.) – nei quali Girolamo fraintese il testo originale. Essi sono, tuttavia, molto meno numerosi di quanto sarebbe lecito attendersi in considerazione della mole di lavoro che lo Stridonense e i suoi *secretarii* si sobbarcarono.

Ne risultò quel prodotto che il pieno Cinquecento avrebbe battezzato, per la sua incontrastata diffusione, *Vulgata*. Oggetto oscuro, catalizzatore tanto di malanimi pregiudiziali quanto di più motivate riserve: tra esse si ricorderà quella formulata da Agostino che, vicino da sempre alla tradizione biblica greca dei Settanta, preferì sistematicamente alla versione di Girolamo la congerie della *Vetus latina*. Con la zavorra di questa diffusa e serpeggiante ostilità, la fortuna dell'opera fu lenta e contrastata³⁹. Per il trionfo della *Vulgata* sulle antiche traduzioni si dovette attendere che insigni *testimonial*, secondo ogni buona regola di *marketing*, se ne appropriassero: Gregorio Magno, Cassiodoro, Isidoro di Siviglia e Beda il Venerabile. Di qui in avanti la storia è nota: la 'riforma' del testo d'età carolingia unse la *Vulgata* come la base di fondazione della nuova unità territoriale dell'*Imperium* di Carlo. La si sospinse in ogni angolo di quell'impero ove però, intanto, la trasmissione delle antiche versioni aveva continuato ad occasionare contaminazioni impreviste; lezioni di quella geronimiana erano così già penetrate nelle antiche (precedenti) versione latine e viceversa. Una tabe

³⁹ Sulle altalenanti sorti della *Vulgata* in rapporto alle versioni pregeronimiane si può consultare, per completezza, J.K. ELLIOT, *The Translations of the New Testament into Latin: The Old Latin and the Vulgate*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 26, 1, Berlin-New York, 1992, pp. 198-245.

genetica troppo alta e non più sanabile nella diramazione dei più arcaici testimoni della Bibbia latina, che determinò, in un allegro *patchwork* di cuciture e scuciture, il costituirsi di tante fluide varianti 'nazionali' della *Vulgata*⁴⁰.

Le peregrinazioni della versione geronimiana paiono conoscere, così, la più riposante delle pause medievali proprio con il *rappel à l'ordre* incarnato dalla *biblia parisiensis*, grazie alla quale schiere di intellettuali come un sol uomo avrebbero finalmente potuto adottare, ovunque, un testo unico, sicuro, fruibile, secondo l'incedere di una conversione senza possibili ritorni. Almeno sino a prova contraria.

Ma la storia degli uomini, cui si accennava anche sopra, è sempre, in qualche modo, storia di resistenze. Alla fine dei conti e delle riflessioni platoniche, il polso dell'effettiva penetrazione della *Vulgata* «parigina» nel repertorio mentale e materiale degli autori del secolo XIII, si può tastare solo con la conoscenza criticamente fondata delle opere di quelli. Ebbene. I testi prodotti al mezzo di quella temperie culturale, editi criticamente proprio in questi ultimi anni, hanno cominciato, lentamente, ad erodere dalle fondamenta il blocco monolitico (così avevamo provato ad immaginarlo) dei nuovi utenti della *Vulgata*.

Tra i molti indicatori possibili, uno appare particolarmente congruo al fatto geografico che qui interessa. È quello rappresentato dal *Liber epilogo-*

⁴⁰ Per i delicati meccanismi di accomodamento testuale, qui brutalmente sintetizzati, ci si può affidare a P.-M. BOGAERT, *La Bible latine des origines au moyen âge. Aperçu historique, état des questions*, in «Revue Théologique de Louvain», XIX (1988), pp. 137-159 e 276-314.

rum in gesta sanctorum, opera composta tra 1244 e 1245 e poi rimaneggiata attorno agli anni '60 dal frate predicatore Bartolomeo da Trento⁴¹. Tridentino non solo l'autore, com'è noto, ma anche il suo parto letterario, uno dei più precoci tentativi di fornire alla predicazione un santorale assai succinto e ricco di notizie. Il testo critico del *Liber epilogorum*, stabilito qualche anno fa da Emore Paoli, ha mostrato con certezza che Bartolomeo, autore smaliziato e ben dotato, fece ricorso all'autorità scritturale sia nelle forme della *Vulgata* parigina, sia – e con scelte sempre assai culte – nella lezione della *Vetus latina*, ammiccando in un continuo gioco di sponda orientato dall'estro e dalla funzione narrativa. Anche per il caso di Bartolomeo, basterà un solo esempio. Nel *bios* di Martino Turonense, di cui è naturalmente fonte (silente, tuttavia, quanto al passo in oggetto) la *Vita Martini* di Sulpicio Severo, si racconta di come il santo militare fosse salito alla cattedra vescovile di Tours. Il popolo acclama Martino come vescovo, già esorcista di Ilario di Poitiers e autore di miracoli molto scenografici. «No, no», protesta il vescovo *Defensor* con l'appoggio della sua brigata, «Martino è uomo

⁴¹ Per quanto riguarda Bartolomeo da Trento vanno conosciuti almeno A. DONDAINE, *Barthélemy de Trente o.p.*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», XLV (1975), pp. 79-105, la miscellanea nel suo insieme *Bartolomeo da Trento, domenicano e agiografo medievale*, a cura di D. GOBBI, Trento 1990, S. CECCON, *Per il corpus delle opere di Bartolomeo da Trento: in Florentissima proles ecclesiae. Miscellanea bagiographica, liturgica, historica Réginaldo Grégoire osb XXI lustra complenti oblata*, a cura di D. GOBBI, Trento 1995, pp. 79-83, E. PAOLI, *Il Liber epilogorum di Bartolomeo da Trento: edificazione e piacere della scrittura*, in *Tra edificazione e piacere della lettura: le vite dei santi in età medievale*, a cura di A. DEGL'INNOCENTI e F. FERRARI, Trento 1998, pp. 145-180. L'edizione cui qui si fa riferimento è BARTOLOMEO DA TRENTO, *Liber epilogorum in gesta sanctorum*. Edizione critica a cura di E. PAOLI, Firenze 2001 (Edizione nazionale dei testi mediolatini 2).

da poco, dimesso, privo di fasti». Senza indugi uno tra la folla prende un Salterio e lo apre a caso, secondo una ben consolidata pratica di divinazione. La prima linea di quella pagina, giusta la lezione veterolatina, non lasciava scampo al vescovo arrogante: *Ut destruas inimicum et defensorem* (per spazzar via il nemico e *Defensor*, in un bel gioco di sovrapposizioni). Si fosse letto il Salterio della *Vulgata*, avremmo immaginato i sostenitori di Martino grattarsi il capo perplessi nel cercare di dipanare un incomprensibile *Ut destruas inimicum et ultorem*, e mettersi alla ricerca di un ignoto «vendicatore» da liquidare.

È un episodio specifico e relativamente isolato, inutile negarlo. Eppure il fatto dice che, più o meno negli stessi anni in cui le più antiche e "francesi" delle bibbie qui considerate vedevano la luce, vestendo due volte di più, in una tradizione già sterminata, il testo della *Vulgata*, il maggiore tra gli intellettuali di queste terre non esitava ad accordare la sua preferenza, quanto a questa cruciale fonte, ad una tradizione biblica numericamente minoritaria e che – a furia di semplificare – avremmo preferito considerare estinta. Anche questa, a modo suo – e come molte altre –, una storia di «resistenza», dunque. E anche questa storia ci chiama, interpreti un po' sbrigativi quali talvolta siamo tentati di essere, all'onere della prova e della riprova prima di sederci su qualche calda, comoda e rassicurante certezza.

Una postilla:
la Bibbia tra i
«libri antichi»

La Bibbia tra i «libri antichi» dei Mendicanti

«Et nota* quod reperiuntur multa monasteria antiqua, in quibus est mirabilis multitudo librorum antiquorum, ex quo apparet quam solliciti fuerunt antiqui religiosi, qui etiam sibi solis vacabant, de libris habendis»¹.

Bastano poche linee a Umberto di Romans per mettere in utile prospettiva domenicana il patrimonio, ancora vivo ed operante, *librorum Antiquorum*. Quella frase brulica, infatti, di *antiqua... antiquorum... antiqui*, sfondo temporale piatto ed inattuale per una dittologia quasi ovvia, *monasteria e libri*, che rivive all'insegna del *multus* e della *multitudo*. Pare un ricordo ammirato e nostalgico, ma non lo è. Agli *antiqui religiosi* avidi di possedere libri fa da contrappunto, inespresa ma orgogliosa, l'ideologia, dimentica del possesso, del libro da predicatore: goduto per la possibilità che in esso risiede di accendere una nuova stagione di apostolato attivo.

* Si pubblica, con la fedeltà possibile e con aggiustamenti minimi, la relazione nella forma letta in occasione del XXXII Convegno di Studi Francescani. Nel rispetto di questa decisione si è allestito un apparato bibliografico davvero essenziale rispetto alla mole della letteratura sul tema, più complessivo, degli studi e della cultura libraria presso gli ordini mendicanti.

¹ HUMBERTUS DE ROMANIS, *Opera de vita regulari*, ed. J.J. BERTHIER, I-II, Romae 1889: I, p. 422.

Rispetto a questa *antiquitas* di segno monastico, tratteggiata in netto chiaro-scuro, Umberto permette di risalire indirettamente alle sfumature della modernità. Del filo che egli porge proveremo a fare la guida per seguire il mutevole atteggiamento degli Ordini mendicanti di fronte al lascito culturale di un Passato che essi, anche solo in ragione della loro presenza, avevano contribuito a rendere obsoleto².

Proprio per l'obiettivo interesse del tema e per le aspettative che un titolo "aperto" come questo, che allude a *I libri «degli Antichi»*, incoraggia a nutrire, conviene esser assai cauti. Innanzitutto dichiarando da subito una certa difficoltà a presentare materiali e riflessioni davvero originali. In primo luogo perché il ventaglio delle fonti viene, ormai da decenni, edito e scandagliato con insistente attenzione e buon profitto. Scuola, insegnamento e cultura libresco entro l'orizzonte mendicante dei secoli XIII e XIV, poi, hanno fatto oggetto, negli ultimi trent'anni circa, di almeno tre convegni: quello tudertino del 1976, dedicato a *Le scuole degli ordini mendicanti*³, ha infatti inaugurato nel segno dell'eccellenza una linea di ricerca che ha conosciuto almeno due recenti stadi di avanzamento: a Porto, nel '96, su *Le vocabulaire des écoles des Mendians au moyen âge*⁴; e, infine, ad Assi-

² Sulla figura del Maestro generale domenicano in relazione alla cultura del suo tempo si veda E.T. BRET, *Humberts of Romans. His life and views in Thirteenth Century Society*, Toronto, 1984 (Pontifical Institute of Medieval Studies).

³ *Le scuole degli Ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi, 1978 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, XVII).

⁴ *Le vocabulaire des écoles des Mendians au moyen âge*. Actes du Colloque (Porto, 11-12 octobre 1996), ed. M.C. PACHECO, Turnhout, 1999 (CIVICIMA. Études sur le Vocabulaire Intellectuel du Moyen Âge, IX).

si nel 2001, su *Studio e Studia: le scuole degli ordini mendicanti*⁵. Il materiale disponibile, insomma, è stato generosamente riportato alla luce e interrogato a dovere. Non resta, si direbbe, che operare verifiche sistematiche dell'impianto interpretativo generale su questioni specifiche (quella «degli Antichi» tra gli altri), così da disseminare di varie e «particolari» pietre di inciampo una via che pare liscia e ben lastricata.

Così proverò a fare io, procedendo secondo un ordine schematico e piano, che esplicito sin d'ora. Si cercherà in primo luogo di accertare chi siano gli Antichi cui è legittimo – o almeno ragionevole – riferirsi rispetto a un universo mendicante di cui non sono scontate, peraltro, l'omogeneità e l'unitarietà. In ragione di ciò, l'intenzione non è tanto quella di proporre un elenco, una graduatoria di presenze e di latitanze, quanto, piuttosto, quella di effettuare un saggio degli umori mendicanti nei confronti di un'eredità così larga e varia da dare luogo ad atteggiamenti persino contraddittori.

Per far questo si ricorrerà ad alcune soltanto delle fonti, ufficiali e non, atte a prospettare la collocazione che coscientemente fu data alla cultura degli Antichi entro l'edificio del sapere mendicante. Alcuni singoli libri degli Antichi – le opere e i relativi manoscritti – interverranno solo in un fase molto avanzata. Se, ancorché da paleografo, sento di dover privilegiare un livello teorico di definizione concettuale, è soltanto per aver esperito,

⁵ *Studio e Studia: le scuole degli Ordini Mendicanti tra XIII e XIV secolo*. Atti del XXIX Convegno Internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 2001), Spoleto, 2002 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, nuova serie diretta da E. Menestò - 12).

alla imprescindibile osservazione empirica dei codici, che essi, per come conservati, mandano segnali controversi ai fini del discorso storico: le informazioni di ordine quantitativo che da essi si ricavano si rivelano decifrabili e utili solo se lette entro una griglia interpretativa desunta per altre vie.

1. *Gli «attori»: i Mendicanti come famiglia comune?*

Ad un primo passo, bisognerebbe chiedersi quanto sia legittimo riferirsi *tout-court*, in tema di libri e di cultura antica, alla complessiva categoria di "mendicanti". È qui, del resto, un assunto strutturale di questo convegno, che sarebbe superficiale liquidare in poche battute⁶. Accettata, tuttavia, la scorciatoia necessaria di considerare la cultura libresca come tutt'uno con gli *studia* dei vari gradi, l'attributo mendicante perde (almeno a questo livello) ogni potere coesivo e rimane qualificante di una politica pastorale. Quanti degli ordini canonicamente qualificati come "mendicanti" e sopravvissuti all'epurazione Lionese del 1274⁷ ebbero una originaria e autentica indole scolastica? Tra gli ordini così detti minori, ad esempio, non certo i Carmelitani, il cui Generale, Nicola Gallo, ancora nel 1270, protestava con l'*Ignea sagitta* contro lo sconquasso che la mondanizzazione e gli studi a-

⁶ Sul tema si vedano le considerazioni preliminari proposte da G. BARONE, *La legislazione sugli «Studia» dei Predicatori e dei Minori*, in *Le Scuole* cit., pp. 205-247: 207-210.

⁷ Cfr. G. BARONE, *La legislazione sugli «Studia»* cit., pp. 205-247. Si vedano anche le riflessioni sugli asimmetrici destini degli ordini mendicanti di R. MANSELLI, *La clericalizzazione dei Minori e san Bonaventura*, in *S. Bonaventura francescano*, Todi, 1974 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, XIV), pp. 181-208: 188-192.

vevano portato nell'Ordine; non poteva immaginare che, di lì a poco, anche i suoi avrebbero additato l'*ignorantia* come *mater erroris* e che Gerardo da Bologna sarebbe presto salito in cattedra a Parigi⁸. Ma neanche i Servi di Maria e gli Agostiniani, in ragione di una loro tarda e poligenetica fisionomia mendicante⁹. Né di una vocazione originariamente e autenticamente scolastico-libresca può parlarsi per i frati Minori, se la prima *fraternitas* laicale prevedeva *nescientes litteras* incoraggiati a restar tali¹⁰. Non serve, del resto, insistere sulla intrinseca debolezza dell'irenico dittico volgarizzato dalla *Commedia* dantesca, che associa frate Francesco d'Assisi al canonico regolare Domenico di Caleruega¹¹. Debole, tanto più se in quel dittico si

⁸ Cfr. A. MAIERÙ, *Tecniche di insegnamento*, in *Le scuole* cit., pp. 305-352: 309-310, J. SMET, *I Carmelitani*, I, Roma, 1989, pp. 27-62 ed E. BOAGA, *L'organizzazione dello studio e degli studia presso i carmelitani tra il XIII e il XIV secolo*, in *Studio e Studia* cit., pp. 175-195.

⁹ Almeno quanto al rapporto tra gli Agostiniani e gli *Studia* si dispone di lavori piuttosto fondati: E. YPMA, *La formation des professeurs chez les Ermites de Saint-Augustin de 1256 à 1354*, Paris, 1956, A. ZUMKELLER, *Theology and History of the Augustinian school in the Middle Ages*, Villanova, PA, 1998, B. HACKETT, *The Foundation of the Augustinian studia generalia at Paris*, *Oxford and Cambridge*, in *Studio e Studia* cit., pp. 150-174.

¹⁰ Si allude al celebre passo del capitolo *De divino officio et ieiunio* della *Regola* detta «non bullata» (III, 7-9): «et libros tantum ad implendum eorum officium possint habere. Et laicis etiam scientibus legere psalterium liceat eis habere illud. Aliis vero nescientibus litteras librum habere non liceat», transitato poi nel capitolo X, al versetto 8, della *Regola* del 1223, con una maggiore assertività: «et non curent nescientes litteras litteras discere»: cfr. *Fontes Franciscani*, a cura di E. MENESTÒ, S. BRUFANI, G. CREMASCOLI, E. PAOLI, LU. PELLEGRINI, S. DA CAMPAGNOLA, apparati di G.M. BOCCALI, Assisi, 1995, rispettivamente alle pp. 188 e 179. Sulla complessa questione si veda, da ultimo, il volume di P. MARANESI, *Nescientes litteras. L'ammonizione della Regola francescana e la questione degli studi nell'Ordine (sec. XIII-XVI)*, Roma, 2000 (Bibliotheca Seraphico-Capuccina, 61) e bibliografia ivi citata. Si leggerà, sul tema, anche il contributo di Enrico MENESTÒ pubblicato in questo stesso volume.

¹¹ Cfr. G. ARNALDI, *Discorso inaugurale*, in *Le scuole* cit., pp. 9-32: 20. Esamina il fondamento, di stampo pontificio, di quel parallelismo L. CANNETTI, *L'invenzione della memoria. Il culto e l'immagine di Domenico nella storia*

voglia incastrare il rapporto con i libri di Francesco e Domenico e, ai primordi, delle rispettive comunità. Ha avuto buon gioco Letizia Pellegrini nel sostenere come una lettura parallela della primitiva storia culturale dei due Ordini, Predicatori e Minori, come attori di una sinergia «canonizzata» – assieme a Domenico – almeno a partire dalla *Fons sapientiae*, resti inesitata o, peggio, si impaludi in un velleitario «trompe l'oeil»¹². Restano, appunto, i Predicatori, comunità clericale in partenza, orientata dalla regola agostiniana, e avvezza, quindi, per tradizione canonica, alla frequentazione dei libri¹³.

Quanto detto, si ricordi, vale per le così dette "origini": gli sviluppi, almeno per Minori e Predicatori, sono altra cosa. I primi, davvero portatori di una *novitas* nella forma di *religio*, gli altri, mendicanti e *contactu*, si mimetizzarono, per così dire, nell'essere essenzialmente agenti di determinate linee ed elaboratori di specifiche pratiche pastorali.

A mezzo del "cavallo di Troia" di quella peculiare forma di apostolato, i *fratres* già maestri, im-

dei primi fratri Predicatori, Spoleto, 1996 (Biblioteca di «Medioevo Latino». Collana della «Società internazionale per lo studio del Medioevo latino», 19), pp. 111-113.

¹² Cfr. LE. PELLEGRINI, *I manoscritti dei Predicatori*, Roma, 1999 (Dissertationes Historicae, XXVI), pp. 45-55.

¹³ Come indirizzo piuttosto generale si vedano H.M. FERET, *Vie intellectuelle et vie scolaire dans l'Ordre des Prêcheurs*, in «Archives d'Histoire Dominicaine», I (1946), pp. 5-37. Th. KÄPPEL, *Antiche biblioteche domediane in Italia*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXXVI, pp. 5-80. J.P. RENARD, *La formation et la désignation des prédicateurs au début de l'Ordre des Prêcheurs*, Fribourg (Suisse), 1977. L.J. BATAILLON, *Les instruments de travail des prédicateurs du XIII^e siècle*, in *Culture et travail intellectuel dans l'Occident médiéval*, Paris, 1981, pp. 197-209. P. AMARGIER, *Le livre chez les Prêcheurs*, in ID., *Etudes sur l'Ordre dominicain. XIII-XIV siècles*, Marseille, 1986, pp. 55-78 e, da ultima, proprio PELLEGRINI, *I manoscritti* cit., pp. 43-145.

barazzati nella spola tra conventi e *Studia*¹⁴, furono autorizzati a maneggiare la *scientia* perché flessa ad un fine superiore: la salvezza delle anime¹⁵. Così per Bonaventura nel rispondere alle note tre questioni di un Maestro Innominato¹⁶; così per Umberto di Romans che, con le parole di Bernardo di Chiaravalle, spiegava che il sapere per il sapere è vana curiosità, il sapere per la fama è scandalosa vanità, il sapere per lucro è sordido mercimonio, il sapere per giovare a sé è buona cautela, ma il sapere per giovare agli altri è carità. E concludeva: «tale debet esse studium nostrum»¹⁷. Verificheremo senza sforzi come lo *studium nostrum* domenicano fosse ben piantato sulle due gambe della scienza, profana non meno che sacra.

¹⁴ Discute i risvolti di questo aspetto presso i Mendicanti J. VERGER, *Studia et universités*, in *Le scuole* cit., pp. 173-203.

¹⁵ Proprio in questo senso pare configurarsi la vera specificità del libro mendicante (e, soprattutto, domenicano). Gabriella SEVERINO POLICA (*Libro, lettura, «lezione» negli Studia degli Ordini mendicanti (sec. XIII)*, in *Le scuole* cit., pp. 373-413: 409) ha, tuttavia, ritenuto di dover sfumare il legame istituito tra studio e predicazione da Predicatori e Minori. Se per i primi vale il nesso di assoluta causalità esemplificato nelle parole di Umberto, che ebbe a indicare lo *studium* come un mezzo «summe necessarium... ad praedicationes et animarum salutem operandam» (HUMBERTUS DE ROMANIS, *Opera* cit.: II, p. 41), in ambito francescano le mansioni della predicazione e le funzioni di studio si mantennero costantemente slegate. Ciò fu incontestato anche da quegli intellettuali che verso lo studio e il corrispettivo accumulo librario avevano da sempre manifestato un particolare accanimento. Ruggero Bacone, ad esempio, avrebbe continuato a sostenere che «pro certo (...) unus simplex frater qui nunquam audivit centum lectiones theologiae, quasi si audivit non curavit (...) melius sine comparatione praedicat quam maximi magistri theologiae» (ROGERIUS BACO, *Compendium studii philosophiae*, in *Opera quaedam hactenus inedita*, ed. J.S. BREWER, London, 1859, pp. 427-428).

¹⁶ Cfr. *Epistola de tribus quaestionibus ad Magistrum innominatum*, in *Opera omnia*, t. VIII, Quaracchi 1898, pp. 331-336.

¹⁷ «En attendendum est secundum Bernardum quod quidam student ut sciant, et turpis curiositas est; quidam ut sciantur, et turpis vanitas est; quidam ut scientiam vendant, et turpis quaestus est; quidam ut proficiant, et prudentia est; quidam ut aliis aedificent, et charitas est. Et tale debet esse studium nostrum»: UMBERTUS DE ROMANIS, *Opera* cit.: II, p. 41.

Per queste vie, artificiosamente comuni, il cronico ritardo dei Minori rispetto al passo dei Predicatori viene a colmarsi e almeno queste due *religiones* raggiungono, nella seconda metà del XIII secolo, un medesimo sostenuto livello¹⁸.

2. Tra «*Antiqui*» e «*Moderni*»

La scorciatoia imboccata che tiene insieme libri e scuole, ci indica il primo luogo dove guardare. Alle scuole, infatti, in ogni tempo e in ogni cultura a tradizione scritta di tipo formalizzato si è delegato, per vie più o meno ufficiali e consapevoli, il problema relativo alla definizione di un "canone", di un "enciclopedia"¹⁹. Di un insieme di saperi, cioè, coeso, disponibile e quasi unanimemente riconosciuto, grazie al quale e rispetto al quale potersi riconoscere come *altra cosa*: pietra di paragone, insomma, della propria "modernità". Così avvenne anche per specifiche subculture, e così per quella mendicante. L'abbagliante e assoluta eccezione costituita da Ruggero Bacone mostra, proprio in quanto eccezione, la solidità di quella regola²⁰. Del profilarsi di un vero canone restano alcune tracce. Tra le possibili, scegliamo ancora quelle lasciate da Umberto di Romans.

¹⁸ Così, almeno, secondo l'intervento di PH. WOLFF edito negli *Extraits des discussions sur les communications du colloque*, in *Les Universités du Languedoc au XIII^e siècle*, Toulouse, 1970 (Cahiers de Fanjeux, 5), p. 311 e, più diffusamente, cfr. BARONE, *La legislazione sugli «Studia»* cit., p. 207.

¹⁹ Per le strutture portanti di tali genesi "culturali" si vedano, almeno, di G.R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino, 1981 (Loerscher Monografie. Università), i capitoli 4. *Aspetti conoscitivi*, pp. 132-153; 5. *Aspetti magici, rituali, divinatori*, pp. 154-193; 6. *Scrittura e cultura*, pp. 194-224.

²⁰ Si veda, nel volume di *Atti* del presente convegno, in corso di stampa, il contributo di P. VIAN, *Le letture dei maestri dei frati Minori*.

Opposte, infatti, ma non contrarie ai *libri Antiquorum* di cui sopra, in numerosi passi umbertini ricorrono, e non sempre in tono elogiativo, locuzioni come *nova scripta* o *novi libri*²¹. Allude, Umberto, alla produzione libraria e intellettuale scaturita dalla ritrovata filosofia antica, rimessa a lucido dalle recenti traduzioni dal greco e dall'arabo²². È dunque a quella riscoperta che Umberto sembra attribuire potere di discriminare tra i tempi suoi e quelli del passato, indicando un limite che, quindi, possiamo assegnare, già con Charles Haskins ed Étienne Gilson, alla prima metà del secolo XII²³. Se è detto *novus* quanto muove da quella

²¹ UMBERTUS DE ROMANIS, *Opera* cit.: I, pp. 459-460.

²² Capostipite di questi studi è il remoto repertorio A. JOURDAIN, *Recherches critiques sur les plus anciennes traductions latines d'Aristote*, Paris 1819 (comparso poi nella riedizione ampliata ID., *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote et sur des commentaires grecs ou arabes employés par le docteurs scolastiques*, Paris, 1843). Indispensabili i grandi lavori di scavo di L. MINIO-PALUELLO, *Aristotele dal mondo arabo a quello latino*, in *L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo*, I-II, Spoleto, 1965 (Settimane di Studio del CISAM XII), pp. 603-637, di J. JOLIVET, *Intellect et intelligence. Note sur la tradition arabo-latine des 12e-13e siècles*, in *Mélanges offerts à Henri Corbin*, cur. S.H. NASR, Tehran, 1977, pp. 681-702 e ID., *The Arabic Inheritance, in A History of Twelfth-Century Western Philosophy*, ed. by P. DRONKE, Cambridge, 1988, pp. 113-148, di M.-TH. D'ALVERNY, *Translations and Translators, in Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Cambridge (Mass.), 1982, pp. 421-462 e di H. DAIBER, *Lateinische Übersetzungen arabischer Texte zur Philosophie und ihre Bedeutung für die Skolastik des Mittelalters. Stand und Aufgaben der Forschung*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'Antiquité tardive au XIV^e siècle*, Cassino, 1990, pp. 89-107; si dispone ora di un eccellente contributo di sintesi: C. D'ANCONA, *La trasmissione della filosofia araba dalla Spagna musulmana alle università del XIII secolo*, in *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, I-II, Torino, 2005 (Piccola Biblioteca Einaudi, Nuova Serie. Filosofia, 286): II, pp. 783-831, con particolare riguardo al cap. 3. *L'apporto delle traduzioni arabo-latine alla formazione del corpus aristotelico nelle università dell'Europa medievale*, pp. 818-831. In termini più generali, ora, J. BRAMS, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano, 2003.

²³ Si allude, ovviamente, ai due classici CH. HASKINS, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge (Mass.), 1927 e É. GILSON, *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, pres. M. DAL PRÀ, Firenze, 1973 [ed. or. Paris, 1952] (Il pensiero filosofico, 10), soprattutto il

cerniera in avanti, si è autorizzati a ricavare per sottrazione rispetto ad esso un accettabile spazio di *Antiquitas*.

Se dal punto di vista cronologico non v'è dubbio che il vago confine tra Antichi e Moderni corra entro la prima porzione del secolo XII, rimane necessario annettere sostanza a tale discriminazione, che – in verità – contiene fin troppo: il Vecchio Testamento e la filosofia greca, le opere della latinità aurea e i *logia* evangelici, i Padri e le Collazioni delle loro vite, il diritto romano-giustiniano e le scienze greco-arabe, le prime esegesi delle Scritture e le più inoltrate esegesi di queste stesse esegesi; il secolo carolingio, il Decimo e, grazie ad essi, infine, l'XI capace di contenere, ai limiti estremi, Anselmo d'Aosta e Pier Damiani. Ce n'è d'avanzo.

Ove per frammenti, ove complessivamente, del resto, questo asse, eterogeneo e traballante sul piano della tradizione manoscritta, era stato reso disponibile all'accelerazione del secolo XII, proprio grazie alla foga compilativa del IX secolo²⁴ e ad alcuni illuminati focolai di trascrizione ed ela-

cap. V. *La filosofia nel sec. XII*, pp. 313-414. Un'agile sintesi di questo secolo e della sua "svolta" è in G. DOTTO, *Il secolo XII. Illuminismo logico e umanesimo del limite*, Roma, 1978 (Nuova Universale Studium, 28).

²⁴ A monte della voluminosa (ma sempre eccellente) letteratura sullo scriver libri in età carolingia, stanno almeno due classici intramontabili e ineludibili: B. BISCHOFF, *Scriptoria e manoscritti mediatori di civiltà dal VI secolo alla riforma di Carlo Magno*, in *Centri e vie di irradiazione nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1964 (Settimane di studio del CISAM, XI), pp. 479-504 e ID., *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Großen: Lebenswerk und Nachleben*, II. *Das geistige Leben*, Düsseldorf, 1965, pp. 233-254 [entrambi i lavori sono, da qualche tempo, disponibili in traduzione inglese con i titoli *Manuscripts in the Early Middle Ages* e *Manuscripts in the Age of Charlemagne*, in B. BISCHOFF, *Manuscript and Libraries in the Age of Charlemagne*, trad. and ed. by M. GORMAN, Cambridge, 1994 (Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 1), rispettivamente alle pp. 1-19 e 20-55].

borazione dell'XI²⁵. Sono questi i «libri» che per Bernardo di Clairvaux, pericolosamente, «volant» anche attorno ai suoi monaci²⁶.

3. *Libri «degli Antichi» e libri «antichi»*

Sono questi, in definitiva, l'universo *librorum antiquorum* cui si riferisce Umberto di Romans: libri «degli Antichi», certo, ma anche libri «antichi». Fuori dell'apparente gioco retorico, ci si convince facilmente che i due modi di tale *antiquitas* designano due serbatoi distinti della medesima eredità e, con ciò, individuano due fasi diverse nell'allestimento delle biblioteche mendicanti²⁷.

Un primo periodo di accumulo librario, esaurito già alla prima metà del secolo XIII, è contraddistinto, infatti, dall'indiscriminato affastellamento di donazioni *inter vivos*, legati testamentari, spoglio dei frati defunti o consegna della propria biblioteca privata all'atto dell'ingresso nell'Ordine: relitti di un passato ricevuto per movimento inerziale, filtrati, per le strade più disparate, attraverso

²⁵ Su due porzioni particolarmente rappresentative di quell'epoca, si vedano F. NEWTON, *The scriptorium and library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge, 1999 (Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 7) e P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica romanese (secoli X-XII)*, Alessandria, 1987 (Biblioteca di «Scrittura e civiltà», 1).

²⁶ «Cuius [scil. Abaelardi] virulenta folia utinam adhuc laterent in scribniis et non in triviis legerentur. Volant libri; et qui oderunt lucem, quoniam mali sunt impeerunt in lucem, putantes lucem tenebras. Urbibus et castellis ingeruntur pro luce tenebre; [...] transierunt de gente in gentem et de regno ad populum alterum. Novum auditur populis et gentibus evangelium»: BERNARDI CLARAEVALLENSIS *Epistolae*, CLXXXIX (P.L. CLXXXII, col. 335A).

²⁷ Queste prime due fasi della trimembre articolazione nell'allestimento delle biblioteche mendicanti sono indicate con abbondanza di casi specifici da D. NEBBIAI, *Le biblioteche degli ordini mendicanti (sec. XIII-XIV)*, in *Studia e Studia* cit., pp. 219-270.

il vaglio degli accidenti di conservazione²⁸. In una fase successiva del *Fortleben* «degli Antichi», si listano le opere che coscientemente si scelse di trattenere, individuando entro il patrimonio antico fortunosamente disponibile ciò che parve meritevole di salvataggio e di essere avviato a rinnovata trasmissione. Siamo ormai in una seconda età delle biblioteche mendicanti (protratta sino almeno alla metà del secolo XIV), nella quale la cernita è mossa da una ricerca finalizzata sul piano disciplinare, nel quadro di raccolte divenute istituzionali quanto gli *Studia* ai quali da tempo servivano. Il gusto personale ebbe poca parte nel funzionamento di questo ingranaggio tutto istituzionale. Prima il caso, poi l'*utilitas* guidarono la lotta al naturale *cupio dissolvi* di opere rare e desuete, oppure congiurarono alla loro estinzione²⁹. Solo oltre la metà del Trecento, in ragione dei massicci rientri librari alla proprietà dei conventi conseguenti i decessi per peste, determinarono la necessità di

²⁸ Molti i casi specifici che si potrebbero addurre ad esemplificazione di tale fenomeno, è sufficiente ricordare quello relativo a Giovanni di Torino. Questi, in possesso di settanta libri, dono del padre, col permesso dei superiori dell'Ordine, decise di cederli al convento dei Predicatori di Torino, appena fondato, nel quale era in procinto di entrare. I documenti relativi sono editi in F. GABOTTO, *La fondazione della biblioteca dei domenicani in Torino*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», IV (1903), pp. 64-73: 4-6, nn. 1-3, ed ora ben contestualizzati da LE. PELLEGRINI, *Libri e biblioteche nella vita economica dei mendicanti*, in *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*. Atti del XXXI Convegno Internazionale (Assisi, 9-11 ottobre 2003), Spoleto, 2004 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, nuova serie diretta da E. Menestò - 14), pp. 187-214: 197-199.

²⁹ Troppo vasta la letteratura in margine alla fase centrale e di crescita delle biblioteche mendicanti; del tutto inutile rammentarne i termini, sia pure sommariamente, agli specialisti. Basti indicare come i migliori lavori dei tempi recenti siano debitori, con tutti i limiti evidenti di questo lavoro, di K.W. HUMPHREYS, *The book provision of the medieval friars (1215-1400)*, Amsterdam, 1964 (Studies in the History of Libraries and Librarianship, 1).

stabilizzarne la conservazione dando luogo alla sistematica redazione di inventari nonché all'allestimento, talvolta *ex novo*, di locali deputati: è a questo punto che le *librerie* conventuali divengono biblioteche nel senso corrente del termine, facendosi anche, nel contempo, prototipo di quelle pubbliche di età umanistica. Il riordino e l'incremento del patrimonio librario si fecero sensibili all'edonismo letterario e al gusto bibliofilo dei loro illustri ordinatori³⁰. Questo discorso ci porterebbe, però, fuori strada. I frati proto-umanisti impressero a questo nuovo modello di biblioteca conventuale (si pensi, per estrema semplificazione, alle biblioteche fiorentine di Santa Croce e di San Marco) il loro carattere, che alla antichità classica si interessava per gusto antiquario e non più identitario³¹.

Le biblioteche conventuali e gli *Studia* sono, pertanto, l'ambiente in cui si determinarono, senza soluzione di continuità, ripescaggi e condanne. Asciugando ancora, credo si possa parlare, quanto alla genesi di queste istituzioni, di una massa critica di ricevuto che ha in un primo momento condizionato l'organizzazione di un sapere; sapere che

³⁰ Lo snodo costituito dalla metà del XIV secolo è documentato quanto alle biblioteche dei frati Predicatori dal volume di PELLEGRINI, *I manoscritti* cit., pp. 36-38; e peraltro non smentito, quanto alle biblioteche dell'Ordine dei Minori, ad esempio dai casi di Assisi, Pisa, Padova, Todi (si veda il contributo, nel volume di *Atti* del presente Convegno, di D. FRIOLI, *Gli inventari delle biblioteche degli Ordini mendicanti*).

³¹ A questa tipologia proto-umanistica ha dedicato un esemplificativo saggio R. MANSELLI, *Due biblioteche di «Studia» minoritici: Santa Croce di Firenze e il Santo di Padova*, in *Le scuole* cit., pp. 353-371. Per S. Marco restano un eccellente orientamento B.L. ULLMANN-Ph. A. STADTER, *The public library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the library of San Marco*, Padova, 1972 e E. GARIN, *La biblioteca di San Marco*, in *La Chiesa e il Convento di San Marco a Firenze*, I-II, Firenze, 1989: I, pp. 79-112.

poi, strutturandosi e legittimandosi, ha potuto elaborare raffinati strumenti di selezione e di canalizzazione del libro manoscritto di nuova produzione.

Se ha ragione Alfonso Maierù nel sostenere che in quei primi anni di raccolta «l'orizzonte culturale [...] è definito [...] dall'ampiezza della biblioteca disponibile»³², è quindi poi chiaro perché Gabriella Severino indicasse ne «le costituzioni dei capitoli generali e provinciali [...] il filtro regolatore dei processi di diffusione e di circolazione del libro», «la qualità dei contenuti, i criteri e i tempi di distribuzione» essendo «ricondotti al vaglio di un'autorità superiore e collegata allo studio»³³.

4. «*Constitutiones*»: *allo specchio dell'illiceità?*

Tale giudizio suggerisce anche la prospettiva conveniente per traguardare l'approdo e l'insediamento di una cultura antica entro coordinate mendicanti. La si può ravvisare in una triangolazione i cui terminali sono nella normativa sul libro e gli studi, nei programmi dei vari *gradus* didattici e nella struttura delle biblioteche. Senza originalità, va detto, tale schema di osservazione aderisce in pieno al paradigma col quale Cesare Vasoli indicava la biblioteca come «"luogo"... "disposizione"... "sede"... [*scil.* in cui] il sapere di un tempo» ha potuto acquisire «una struttura architettonica» in funzione dello specifico di un'età umana e come «[...] griglia preziosa [*scil.* nella sua misura e dimensione] per decodificare l'intenzione più pro-

³² A. MAIERÙ, *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento nelle scuole degli Ordini mendicanti*, in *Studio e Studia* cit., pp. 3-31: 12.

³³ SEVERINO POLICA, *Libro, lettura, «lezione»*, cit., p. 388.

fonda che» in quel modo e non in altro volle ordinarla e disporla³⁴.

Quanto all'occorrenza dei libri degli Antichi, le Costituzioni e gli Atti capitolari offrono all'osservazione materiale tutto sommato modesto³⁵. Fonti normative tarde, quelle minoritiche, imbrigliate dalla presenza ingombrante di quella che è stata felicemente definita una «eredità difficile»³⁶, più assertive, urgentemente normative quelle dei Predicatori³⁷, esse rendono una testimonianza sostanzialmente concorde: gli Antichi vi compaiono raramente.

Nelle delibere di due Capitoli generali dell'Ordine dei Minori, tenuti a Parigi rispettivamente nel 1243 e nel 1246³⁸, ricorrono caute – e precoci – restrizioni: nella prima si esortavano i frati a non applicarsi allo studio di *libri physici* (probabilmente quelli medici già interdetti dal *Decretum Gratiani*³⁹)

³⁴ Cfr. C. VASOLI, *Introduzione*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e archivi. Codici e miniature*, Milano, 1982, pp. 93-99: 98.

³⁵ Si trova qui, per brevità e comodità, l'elenco delle principali fonti impiegate, con le rispettive abbreviazioni: H. DENIFLE, *Die Constitutionen der Predigerordens vom Jahre 1228*, in *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, I (1885), pp. 193-227 (= DENIFLE); *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum*, I. (aa. 1220-1303), II. (1304-1378), ed. B.M. REICHERT, Romae 1898-1899 (*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica*, III, IV = *M.O.P.H.* III, IV).

³⁶ Fin troppo ovvio, qui, il riferimento al volume R. LAMBERTINI, A. TABARRONI, *Dopo Francesco: L'eredità difficile*, postfazione di J. MIETHKE, Torino, 1989 (Altri saggi, 12).

³⁷ Per queste considerazioni preliminari cfr. BARONE, *La legislazione sugli «Studia»* cit., 207-210.

³⁸ «Fratres non studeant in libris physicis nisi secundum quod scriptum est in Constitutionibus, nec etiam scripta curiosa faciant» (*Acta capit. gener. Parisius*, celebrati anno 1243, ed. MARTÈNE, *Thésaurus*, t. IV, col. 1685); «Constitutionem de modo studendi in libris gentilium priores faciant diligenter observari» (*Constit. Acta capit. gener. Parisius* celebrati anno 1246, ed. MARTÈNE, *Thésaurus*, t. IV, col. 1691).

³⁹ Cfr. MAIERÜ, *Tecniche* cit., p. 312-313. Per un saggio di dispositivi analoghi negli atti capitolari dei Predicatori, cfr. PELLEGRINI, *I manoscritti* cit., pp. 104-106.

se non nella misura e con le prescrizioni che le *Constitutiones* vigenti indicavano, e a non produrre *scripta curiosa*, ovvero contrari all'*utile*. Non diversamente, il dispositivo del 1246 prescriveva ai priori di ciascun convento dell'Ordine di sorvegliare sullo studio *in libris gentilium* ancora nel rispetto del dettato costituzionale. Compare qui, per noi per la prima volta, il cordone di questa *gentilitas*, ancora troppo vaga e vuota.

Ma ai «libri dei gentili» faceva ancora più esplicito e circostanziato riferimento un capitolo delle *Constitutiones* domenicane del 1228 (il ben noto XXVIII. *De magistro studentium*) che prescriveva: «In libris gentilium et philosophorum non studeant [...]. Seculares scientias non addiscant nec etiam artes quas liberales vocant». Provvedimento certo restrittivo, ma mitigato, come d'abitudine, da ampie possibilità di deroga: «nisi aliquando, circa aliquos, magister ordinis vel capitulum generale coluerit aliter dispensare»⁴⁰. È un passo molto celebre, che ha ispirato, ormai più di cinquant'anni fa, un saggio di Giles Meersseman dedicato a questa categoria di pseudo-proibizioni⁴¹. Il dispositivo, posto al vertice di un compatto *corpus* costituzionale in margine al controllo delle pratiche di scrittura per studio, più di recente, è parso ad alcuno contenere i germi di una indole censoria in senso moderno, specifica dell'Ordine dei Predicatori. Essa sarebbe esplosa, nel 1286, col capitolo provinciale di Bergerac, in una

⁴⁰ DENIFLE, *Dist. II*, cap. 28, p. 222.

⁴¹ G. G. MEERSSEMAN, «*In libris gentilium non studeant*». *L'étude des classiques interdite aux clercs au moyen âge?*, in «Italia Medioevale e Umanistica», I (1958), pp. 1-13.

vera e propria *censura praevia* issata in difesa e a rilancio del tomismo di più stretta osservanza⁴².

A ben guardare, tuttavia, la prescrizione non ha nulla di nuovo o di moderno e sorprende, anzi, la perfetta simmetria dell'articolo costituzionale rispetto alla sua probabile fonte. Al capitolo VIII. *De codicibus* della *Regula monachorum* di Isidoro di Siviglia, infatti, si legge: «Gentilium libros vel haereticorum volumina monachus legere caveat [...]»⁴³. Come nel dispositivo del 1228, anche l'elaborazione della norma isidoriana non escludeva affatto che i libri (si direbbe anche quelli *gentilium vel haereticorum*) potessero essere letti e studiati con profitto; più semplicemente riservava ad una autorità vigile il potere di intervenire per dirimere, in sede comunitaria, possibili dubbi e difficoltà di interpretazione⁴⁴. Più interessante mi pare, piuttosto,

⁴² Cfr. L. BIANCHI, *Ordini mendicanti e controllo "ideologico": il caso delle province domenicane*, in *Studio e Studia* cit., pp. 303-338: 328.

⁴³ ISIDORI HISPALENSIS *Regula monachorum*, VIII. *De codicibus*, 3 (P.L. LXXXIII, col. 877C).

⁴⁴ *Ibid.*, VIII, 2: «De hiis autem questionibus, quae leguntur, nec forte intelliguntur, unusquisque fratrum aut in collatione aut post vesperam abbatem interroget et, recitata in loco lectione, a beo expositionem suscipiat, ita ut, dum uni exponitur, caeteri audiant». La deroga di controllo e filtro, qui amplificata da Isidoro, si trova in realtà già nella *Regula* di Benedetto, ove si disponeva che uomini d'esperienza e saggi potessero controllare che la lettura da parte dei confratelli fosse integrale (intendi: non per excerpta), e non occasione d'ozio e distrazione: «In quibus diebus quadragesimae accipiant omnes singulos codices de bibliotheca, quos per ordinem ex integro legant; qui codices in caput quadragesimae dandi sunt. Ante omnia sane deputentur unus aut duo seniores, qui circumeant monasterium horis quibus vacant fratres lectioni et videant ne forte inveniatur frater acediosus, qui vacat otio aut fabulis et non est intentus lectioni et non solum sibi inutilis est sed etiam alios distollit» (*La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*, a cura di S. PRICOCO, Milano, 1995, pp. 224-226). Un esempio concreto, ormai nel pieno del X secolo, della ininterrotta fedeltà a questa prescrizione è stato indicato da Giulia Barone (*Conclusioni*, in *Studio e Studia* cit., pp. 367-377: 374-375) nella *Vita* di Giovanni, secondo abate di Gorze. Questi, infatti, aveva ottenuto il permesso di leggere il *De Trinitate* di Agostino, ma quando aveva avvertito il bisogno, per meglio comprendere la lettera ago-

notare il fluido risponderci dei termini del dispositivo rispetto a quelli della sua possibile fonte. Se i *libri gentilium*, infatti, attraversano indenni un salto di sei secoli, gli *heretici* isidoriani subiscono, entrando nei canoni domenicani, una mutazione consistente divenendo *philosophi*. Lo slittamento *heretici-philosophi* ha alcune attraenti ricadute, se si è persuasi che nella sua secchezza traduceva in norma corrente il rischio potenziale insito nella nuova filosofia quando impiegata senza filtro istituzionale. L'*affaire* parigino del 1210, con la condanna dei *philosophi* Amaury de Bène († 1207), ormai morto, e David de Dinant (ca. 1160-ca. 1215), nonché il bando temporaneo di alcuni testi aristotelici dall'Università, ne costituiva, probabilmente, a distanza di meno di vent'anni, un *memento* ancora fresco⁴⁵.

Esiste dunque un filone, di derivazione schiettamente monastica, che dà luogo a una normativa accolta dai mendicanti e che si esprime in termini di vigilante prudenza, se non di negazione. Eppure, da quella stessa cultura, monastica e antica, i frati mendicanti mutuarono ampiamente, e legittimarono su quella base, il proprio rapporto con l'antichità. In altri termini, come nella riprovazione e nell'esclusione, è in una sapienza antica, an-

stiniana, di consultare l'*Ysagoge* di Porfirio, l'abate Einoldo non aveva esitato a riprenderlo, con l'invito di tralasciare quelle letture inutili per tornare alla Bibbia (cfr. *La vie de Jean, abbé de Gorze*, pres. et trad. M. PARISSÉ, Paris, 1999, pp. 110-113).

⁴⁵ La vicenda è bene sunteggiata in GILSON, *La filosofia* cit., pp. 462-471. Per le due "censure" si leggano i rispettivi testi: «Nec libri Aristotelis de naturali philosophia nec commenta legantur Parisius, publice vel secreto» (*Chartularium Universitatis Parisiensis*, éd. H. DENIFLE et E. CHÂTELAIN, I-IV, Paris, 1889-1897: I, p. 70, n. 11); «Non legantur libri Aristotelis de metaphisica, et de naturali philosophia, nec summe de eisdem» (Ibid., I, p. 79, n. 20).

cora di matrice monastica, che presso i Predicatori si trovarono gli spunti più calzanti per ricodificare, con un *cross-over* genetico peraltro logicissimo, la propria vocazione bibliofila⁴⁶.

Ancora Umberto di Romans mostra di essere, nel restituire l'immagine del libro domenicano, impregnato di parole «antiche», già spese per libri «antichi»⁴⁷.

Un tratto della presunta *novitas* del libro mendicante, dunque, sarebbe stato l'essere utile, il servire, cioè, strumentalmente ad un fine superiore, la *salus animarum*. Per tale ragione, quei libri da frati dovevano essere insistentemente sfogliati, letti, passati di mano e finivano per recare, anche esteriormente, in una marcata consunzione, i segni della loro *utilitas*. Umberto è, infatti, assai critico verso coloro che possiedono «multos libros et bene custoditos...», poiché essi visibilmente «raro vel quasi numquam legunt in eis», e rendono così un brutto esempio della pessima abitudine di «cumulare libros et inutiliter conservare»⁴⁸.

I due passi sono probabilmente venati di echi geronimiani; è parso ad alcuni di risentirvi la celebre sentenza di Girolamo che invocava gli si desero: «non tam pulchros codices quam emendatos»⁴⁹. Non più che analogia sfumata, in realtà, se

⁴⁶ Sull'esame del modello monastico e agostiniano fornito all'impianto di alcune biblioteche minoritiche resta ineludibile K. CHRIST, *Mittelalterliche Bibliotheksordnungen für Frauenklöster*, in «Zentralblatt für Bibliothekswesen», LIX (1942), pp. 1-29. In questa direzione si dispone anche il contributo di Donatella NEBBIAI, *Modelle bibliotecari pre-mendicanti*, pubblicato in questo stesso volume.

⁴⁷ Così, del resto, già per SEVERINO POLICA, *Libro, lettura, «lezione»* cit., p. 385.

⁴⁸ HUMBERTUS DE ROMANIS, *Opera* cit.: I, p. 449.

⁴⁹ Così, nella sua completezza, suona quel passo: «Habeant qui volunt veteres libros vel in membraneis purpurei sauro argentoque descriptos, vel

si considera piuttosto la perfetta simmetria che il passo umbertino mostra nei confronti di un luogo non troppo celebre di Cesario di Arles. Questi, lamentando la scarsa circolazione manoscritta dei suoi *Sermones*, protesta verso coloro, anche religiosi, che vogliono possedere «plures libros et satis nitidos et pulchre ligatos» e, per timore di sciuparli, li tengono «ita armariis clausos [...], ut illos nec ipsi legant, nec aliis ad legendum», non sapendo «quod nihil prodest libros habere, et eos [...] non legere»⁵⁰.

Dunque, per Girolamo le due possibili fruizioni del libro si snodano attorno all'alternativa tra *pulcher* ed *emendatus*; per Cesario, poi per Umberto, all'aspetto *pulcher* si oppone, ad un gradino meno culto, la semplice azione del *legere* e la funzione di *prodesse* (in Umberto già sunteggiato nell'aggettivo *utilis*)⁵¹.

Nel Maestro generale domenicano, insomma, punto di rèpere privilegiato per questa ricognizione, la tradizione monastica è, più ancora che un

uncialibus, ut vulgo aiunt, litteris onera magis exarata quam codices, dum mihi meisque permittant pauperes habere scidulas et non tam pulchros codices, quam emendatos» (HIERONYMI STRIDONENSIS *Prologus in libro Iob de Hebraeo translato*, in *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, ed. B. FISCHER, J. GRIBOMONT, H.F.D. SPARKS, W. THIELE, R. WEBER, Turnhout, 1975, pp. 731-732. Le sicure analogie di questo con il passo di Umberto di Romans ha sottolineato, tra gli altri, P. AMARGIER, *Panorama geografico, cronologico e statistico sulla distribuzione degli Studia degli Ordini mendicanti. Francia meridionale*, in *Le scuole cit.*, pp. 33-48: 47-48.

⁵⁰ CAESARIUS ARELATENSIS, *Sermones ex integro a Caesario compositi vel ex aliis fontibus hausti*, rec. G. MORIN, I-II, Turnhout, 1953 (Corpus Christianorum, Series Latina, 103-104): I, *Sermo* II. *Humilis suggestio*, ll. 11-13.

⁵¹ Del resto, tra i «Reprehensibilia circa libros» Umberto annoverava proprio la *nimia pretiositas* e la *nimia pulchritudo* (cfr. HUMBERTUS DE ROMANIS, *Opera* cit.: I, p. 448), in ciò amplificando un comune sentire dei vertici domenicani che si era espresso, nel 1239, tramite il capitolo generale di Parigi (*M.O.P.H.* III, p. 11), proprio contro i libri scritti in lettere d'oro. Si veda ancora SEVERINO POLICA, *Libro, lettura, «lezione»* cit., p. 385.

luogo nostalgico di ispirazione, un persistente e sempre valido repertorio di categorie del giudizio. È questa la sua *antiquitas* d'elezione: quella schiettamente in bianco e nero; terreno della certezza nella condanna come nell'approvazione; fonte delle *opiniones* «antiquas et securiores» che andavano strette forte per non smarrirsi appresso alle «novas».

Con tali «novae opinionones» Umberto illumina il vero perno della dialettica tra «Antichità» e «Modernità», indicando quest'ultima come lo spazio della molteplicità delle opinioni sfumate, non di rado capziose, e, proprio perché tali, davvero temibili. Entro questo orizzonte si giustifica l'esigenza estesa di un controllo scupoloso su quanto di nuovo si andava producendo. Atteggiamento rivelatore di un'autorità smarrita e timorosa che, secondo le prescrizioni del capitolo domenicano di Parigi del 1256, incoraggiava un atteggiamento apertamente delatorio: «Quicumque... fratrum aliquid erroneum secundum conscientiam suam in libris vel in scriptis alicuius fratris invenerit, mittat illud scriptum magistro Ordinis»⁵².

Se i lettori di professione, gli intellettuali del mondo mendicante sono gli stessi che Bonaventura ci consegna come *rescribentes vel legentes*⁵³, appaiono comprensibili le deleghe di controllo concesse ai *magistri* su ogni pagina scritta per sé dagli studenti. Questi lettori attivi, infatti, non solo rischiavano i sentieri delle nuove discipline (e per questo li si invitava ad astenersi dagli *scripta curio-*

⁵² M.O.P.H. III, p. 81.

⁵³ BONAVENTURA DE BALNEOREGIO, *Determinationes quaestionum circa Regulam fratrum Minorum*, in *Opera omnia* cit.: VIII, pp. 337-374: 350.

sa), ma nella pratica simultanea di leggere, trascrivere, rifondere liberamente su carta manifestavano chiara l'inclinazione a trascinare fatalmente nel terreno della *modernitas* anche quel patrimonio che si voleva di certezze⁵⁴. Meccanici *scriptores* prezzolati meglio avrebbero servito quel patrimonio, garantendogli, appunto, una trasmissione del tutto priva di curiosità, domande, manipolazioni intenzionali⁵⁵.

Presso gli *Studia* mendicanti questa stretta dirigista si declinò nella perfetta convergenza tra programmi di studio e biblioteche conventuali.

⁵⁴ Sui limiti della frontiera che corre tra «storia del libro» e «storia della cultura», proprio in questa accezione specifica, ha attirato l'attenzione SEVERINO POLICA, *Libro, lettura, «lezione»* cit., pp. 410-413. Il caso, ben documentato dalla *Cronica* di Salimbene di Adam (Cronica, ed. G. SCALIA, I-II, Bari, 1966, pp. 662, 664), dei francescani gioachimiti, testimonia di un importante circolo intellettuale entro il quale la copia (e la conseguente riscrittura) di un'opera ne rappresentava, in modo automatico, il più alto grado di appropriazione.

⁵⁵ Così già per P. AMARGIER, *Le livre chez les prêcheurs dans la province de Provence au XIII^e siècle*, in *Actes du 95^e Congrès national des sociétés savantes, Philosophie et histoire*, Paris, 1974, pp. 405-417: 408-409 e, sulla scorta, SEVERINO POLICA, *Libro, lettura, «lezione»* cit., pp. 396-398. In ambito domenicano si formulò piuttosto precocemente l'istanza di separazione tra i momenti (e le rispettive dinamiche profonde) di produzione e di fruizione del libro, al punto da riconoscere (è dell'avviso il solito Umberto di Romans, *Opera* cit.: II, p. 267) nello *scriptorium* il luogo della confusione, del rumore e di scambi del tutto inutili e infruttuosi. In seno all'Ordine dei Minori questo scollamento tra scrittura e lettura del libro tardò ad imporsi. L'assunto di taglio monastico che vedeva nella riproduzione dei libri una forma tra le altre del desiderabile «labor manuum» (si veda, ad esempio, UGO DI DIGNE, *Expositio super Regular fratrum Minorum*, ed. A. SISTO, in ID., *Figure del primo Francescanesimo in Provenza*, Città di Castello, 1971, p. 241, in riferimento al passo della *Regula* «Fratres quibus dedit Dominus gratiam laborandi»), costituì una costante e sempre valida giustificazione all'attività di scrittura. Ciò non di meno, il libro rimase oggetto di una persistente diffidenza, in ragione della sua innegabile natura patrimoniale; cfr. SEVERINO POLICA, *Libro, lettura, «lezione»* cit., pp. 400-404 e PELLEGRINI, *Libri e biblioteche* cit., passim.

5. *La sinergia tra programmi di studio e biblioteche mendicanti*

Il sapere mendicante, articolatosi per tentativi e arrangiamenti come una *variatio* dell'architettura definita nel *Didascalicon* (1127) da Ugo di San Vittore (1096-1141)⁵⁶, ci rassicura della bontà del discrimine fissato in partenza con la prima metà del sec. XII⁵⁷. Con ciò, è anche del tutto ovvio che sensibili zolle di cultura antica incontrassero i gangli vitali del professionismo culturale mendicante⁵⁸.

Con una saldatura di inattesa coerenza, la scansione di quel sapere procede per blocchi che coincidono materialmente con singoli manoscritti. Il gradino d'avvio, quello grammaticale, si esaurisce con l'*Ars maior* di Donato, le *Institutiones Grammaticae* di Prisciano, il *Doctrinale* di Alessandro di Villadei e il *Grecismus* di Everardo di Béthune⁵⁹. Almeno un manoscritto (Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 112) li testimonia come tra-

⁵⁶ Si veda HUGONIS DE SANCTO VICTORE *Didascalicon de studio legendi*, ed. CH.H. BUTTIMER, Washington, D.C., 1939 (Studies in Medieval and Renaissance latin, X), VI, XIV, p. 130.

⁵⁷ Una accorta messa in prospettiva della questione è in A. MAIERÙ, *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento* cit., pp. 6-9.

⁵⁸ Si veda anche ID., *La struttura del sapere*, in *Storia della scienza*, ed. S. PETRUCCIOLI, IV, Roma, 2001, pp. 10-269.

⁵⁹ Cfr. ID., *Tecniche d'insegnamento* cit., p. 320, ove si incrocia la lettura delle *adsignationes* a singoli frati presso alcuni *Studia* specifici con le rare indicazioni programmatiche dei documenti ufficiali: C. DOUAIS, *Assignations des livres aux religieux du couvent des Frères Prêcheurs de Barcelona (XIII-XIV siècles)*, in «Revue des bibliothèques», III (1893), pp. 49-83, F. PELSTER, *Die Bibliothek von Santa Caterina zu Pisa, eine Büchersammlung aus den Zeiten des hl. Thomas v. Aquin*, in «Xenia Thomistica», III (1925), pp. 249-280, T. KÄPPELI, *Inventari di libri di San Domenico di Perugia (1430-80)*, Roma, 1962, NEBBIAI, *Le biblioteche degli ordini mendicanti* cit., pp. 263-270 con almeno *Cbartularium Universitatis Parisiensis* cit.: III, p. 145, n. 1319. Sull'argomento ancora precisazioni da MAIERÙ, *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento* cit., pp. 18-19.

smessi in una sola unità libraria⁶⁰. Lo stesso capita, al passo successivo, con gli *studia logicalia*. La *logica antiqua*, nella misura di un libro unico, includeva l'*Ysagoge* di Porfirio, le *Categorie* e il *De interpretatione* di Aristotele, il *Liber Divisionum* e il *Liber Topicorum* di Boezio, e il *Liber sex principiorum* dello Pseudo-Gilberto Porretano, come *logica vetus*. Essa era affiancata dagli aristotelici *Analitica priora e posteriora*, i *Topica* e gli *Elenchi sofistici*, detti complessivamente *logica nova* per la freschezza delle rispettive traduzioni dal greco⁶¹. Volumi «scolastici» di questo genere, del resto, sono ben documentati, e in molte copie, così nelle biblioteche minoritiche come in quelle domenicane⁶². Non diversamente, ad un solo manoscritto, si pensi al ms. 62 di Poppi⁶³, è relegato il *Commento alle Summulae logicales* (o *Tractatus*) di Pietro Hispano che, di per sé, costituiva la *logica moderna*⁶⁴. Al sommo grado, quello teologico, del *cursus studiorum* mendicante stava la lettura, *biblice*, della Bibbia, eseguita col passo delle *Sententiae* di Pietro Lombardo⁶⁵. Di queste ultime, nella biblioteca assisana del Sacro Convento, oltre ai molti esempla-

⁶⁰ Cfr. scheda catalografica in *Francesco d'Assisi* cit., n. 28, p. 123.

⁶¹ Così per MAIERÙ, *Tecniche d'insegnamento* cit., p. 321 e ID., *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento* cit., pp. 19-20.

⁶² A titolo di esempio si vedano Poppi, Biblioteca Comunale, ms. 27 (*Francesco d'Assisi* cit., n. 33, p. 123), Assisi, Biblioteca Comunale, Fondo antico conservato presso il Sacro Convento, mss. 658 e 296 (*Ibid.*, nn. 34, 35, p. 124), Todi, Biblioteca Comunale, mss. 35 e 190 (*Ibid.*, nn. 36, 37, p. 124).

⁶³ *Ibid.*, n. 38, p. 125.

⁶⁴ Cfr. MAIERÙ, *Tecniche d'insegnamento* cit., p. 321 e ID., *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento* cit., pp. 19-20. Per le *Summulae* si veda PETER OF SPAIN (PETRUS HISPANUS PORTUGALENSIS), *Tractatus*, called afterwards *Summule logicales*, First Critical edition from the Manuscripts with an Introduction by L.M. DE RIJK, Assen, 1972.

⁶⁵ Cfr. MAIERÙ, *Tecniche d'insegnamento* cit., p. 324-338 e ID., *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento* cit., pp. 23-26.

ri due-trecenteschi, si conservava almeno una copia del secolo XII⁶⁶.

Al corrimano di questa struttura più o meno rigida, i vari conventi sedi di *studia* si aggrapparono saldamente. Lo dimostrano, anche se solo attraverso gli inventari che si infoltiscono in ossequio alla lettera *Redemptor noster* di Benedetto XII (1336 novembre 28), i lineamenti che è possibile ricostruire per alcune almeno delle biblioteche mendicanti: quelle minoritiche della Porziuncola (1380) e del sacro convento (1381) in Assisi⁶⁷, di San Francesco (1421) a Bologna, della Verna (1372)⁶⁸, di S. Francesco (1335) a Pisa⁶⁹, di S. Fortunato (XIV inc., 1335-1336) a Todi⁷⁰, quest'ultima di documentazione abbondante e assai precoce; quelle domenicane di S. Domenico a Bologna (1386)⁷¹ e a Perugia (inc. 1430)⁷²; quelle agostiniane di San Giovanni Battista a Colle Val d'Elsa (1360) e Sant'Agostino a

⁶⁶ Assisi, Biblioteca Comunale, Fondo antico conservato presso il Sacro Convento, ms. 102; cfr *Francesco d'Assisi* cit., n. 44, p. 126.

⁶⁷ Edizione e ricostruzione delle *librerie* riordinate da Giovanni di Iolo in C. CENCI, *Bibliotheca Manuscripta ad Sacrum Conventum Assisiensem*, I-II, Assisi, 1981 (Il miracolo di Assisi. Collana storico-artistica della basilica del sacro convento di S. Francesco - Assisi, 4-1/2).

⁶⁸ Cfr. P.S. MENCHERINI, *Antichi inventari della Verna*, in «Studi Francescani», n.s., I (1914-1915), pp. 210-227.

⁶⁹ L'edizione è in L. FERRARI, *L'inventario della biblioteca di San Francesco di Pisa (1355)*, Pisa, 1904.

⁷⁰ Cfr. E. MENESTÒ, *Gli inventari trecenteschi di S. Fortunato di Todi*, in *Immagini del Medioevo. Saggi di cultura mediolatina*, Spoleto, 1994 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria», 13), pp. 191-232 e ID., *L'inventario del 1435 della biblioteca del convento francescano di San Fortunato di Todi*, in *Studi sull'Umbria medievale e umanistica in ricordo di Olga Marinelli, Pier Lorenzo Meloni, Ugolino Nicolini*, a cura di M. DONNINI e E. Menestò, Spoleto, 2000 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria», 20), pp. 273-306.

⁷¹ L'edizione dell'inventario è in A. ALCE - V. D'AMATO, *La biblioteca di San Domenico in Bologna*, Firenze, 1961 (Collana di monografie sulle biblioteche d'Italia, V).

⁷² In KÄPPELI, *Inventari di libri* cit., sono editi i quattro cataloghi conservati tra il 1430 e il 1480.

Roma (1431-32 e 1478); quella carmelitana di Santa Maria del Carmine a Firenze (1461)⁷³. Per strati successivi, l'antichità occupava gli ampi gradini inferiori della piramide gerarchica del sapere che in pressoché tutte quelle raccolte, in proporzioni sostanzialmente analoghe, era stivato. Bibbia e «biblica», gli «Originalia sanctorum», con Agostino, Gregorio e lo pseudo-Dionigi, in evidenza su Ambrogio, Girolamo, Giovanni Damasceno e Basilio; ridotti all'osso i classici e i libri di studio lessicografico e grammaticale (ridotti a Papias e Ugucione), così come i manuali del quadrivio, numerose si direbbero, invece, le opere di filosofia antica con una cauta presenza degli intermediari arabi ed ebrei. Non è negletto il diritto, anche se quello canonico ha sicura precedenza sul romano. Come punta estrema, ricorre, di solito con molte copie, l'*opera omnia* di Anselmo d'Aosta. Disperso lo zelante secolo carolingio, che pure tanto di quel Passato aveva traghettato. Il resto è terreno della contemporaneità, che ciascun Ordine concede ai propri campioni: Bonaventura e Alessandro di Hales da un canto, Tommaso, dall'altro. *Sermones*, agiografie e libri liturgici occupavano il resto⁷⁴. In modo più e meno marcato, poi – la cosa è, del resto, piuttosto nota – ciascuna di quelle raccolte contemplava una divisione di massima in sezione

⁷³ Per la biblioteca di Santa Maria del Carmine si dispone di un inventario edito da L. PERINI, *L'inventario dei codici di Santa Maria del Carmine di Firenze nel 1461*, in «Studi medievali», s. III, X (1969), pp. 461-561. Per tutte le questioni connesse, si consulta utilmente NEBBIALI, *Le biblioteche degli ordini mendicanti* cit., pp. 252-255 e l'Appendice alle pp. 263-270.

⁷⁴ Si rivada anche ad K.W. HUMPHREYS, *Le Biblioteche francescane in Italia nei secoli XIII-XIV*, in *Francesco d'Assisi* cit., pp. 135-142.

“pubblica” (catenata) e sezione “segreta” (o circolante)⁷⁵.

La prima, allestita quasi sinteticamente per libri prodotti secondo mirate campagne di copia, offriva una mostra ragionata della disponibilità culturale dei diversi ordini e del loro situarsi nel coevo panorama intellettuale; la seconda, meno coesa, registrava le dinamiche di stratificazione della raccolta e meglio, ora, rende conto delle reali condizioni di studio individuale praticate nelle singole comunità. È soprattutto questo secondo *servatorium* che poté, quindi, accrescersi secondo accenti specifici ed orientarsi verso autentiche specializzazioni⁷⁶.

Vale la pena rammentare il caso della ricca biblioteca minoritica di Pisa, il cui inventario, datato al 1355, registra un patrimonio librario costituito da 86 codici catenati e 291 «circolanti»⁷⁷. A questa seconda raccolta si assegna, forse, il più ricco corredo di opere della latinità classica disponibile ad una biblioteca mendicante verso la metà del secolo XIV. Vi figurano, ciascuno per volumi singoli, Marziale, Svetonio, Seneca, Sallustio, Terenzio (con tre commedie), Cesare, Cicerone (con la *Rhetorica* e il *Lelius de amicitia*), Orazio (con l'*Ars poetica* dell'*Epistula ad Pisones*), Giustino (con l'Epitome delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo), Claudiano (col *De raptu Proserpinae*), il Macrobio del *Somnium Scipionis*, Solino col *De re rustica*. As-

⁷⁵ Cfr. NEBBIAI, *Le biblioteche degli ordini mendicanti* cit., pp. 261-262.

⁷⁶ Illuminanti in questo senso le riflessioni proposte in margine alla genesi della biblioteca del Sacro Convento di Assisi da A. BARTOLI LANGELI, *I libri dei frati. La cultura scritta dell'Ordine dei Minori*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, 1994, pp. 283-305.

⁷⁷ Cfr. FERRARI, *L'inventario* cit., pp. 30-121.

senti, andrà detto, autori ben più comuni, impiegati con una certa frequenza: Vegezio, col *De re militari* e il Valerio Massimo dei *Facta et dicta memorabilia*⁷⁸.

Il fondo pisano, sorprendente anche per essere così minuziosamente documentato, mostra un ventaglio di letture sussidiarie insospettato. Non dice, tuttavia, quali fossero i canali di rifornimento di questa eccentrica dotazione.

I casi più che noti di Giovanni Comenate e di Simone della Tenca, notai diversamente contributori di biblioteche mendicanti, suggeriscono una delle possibilità. Indicano, cioè, in alcuni professionisti urbani, entro specifici centri di bella tradizione (Milano, Arezzo) e al di fuori di dinamiche corporative, una non improbabile fonte per l'approvvigionamento di opere anche ricercate⁷⁹. La stessa celebre biblioteca di Richard de Fournival, nel suo essere, ricca, laica e urbana, sembra confortare in questo senso⁸⁰. Si tratta, tuttavia, di suggestioni di ricerca promettenti, ma non ancora pienamente sfruttate.

L'abbondante biblioteca *secreta* pisana, ancora, ci offre l'immagine di una cultura classica, persino quella meno apertamente morale dei molti Seneca ricevuti, come materia inoffensiva, già inerte, legata alla moltiplicazione delle letture sussidiarie

⁷⁸ HUMPHREYS, *Le Biblioteche francescane* cit., pp. 139-140.

⁷⁹ Così per NEBBIALI, *Le biblioteche degli ordini mendicanti* cit., pp. 233-234. Sul caso di Simone della Tenca (il cui lascito documentario si trova sommariamente edito per la prima volta in U. PASQUI, *La biblioteca di un notaio aretino del secolo XIV*, in «Archivio Storico Italiano», V s., IV (1889), pp. 250-255) aveva già attirato l'attenzione PELLEGRINI, *I manoscritti* cit., p. 181, tornandovi in EAD., *Libri e biblioteche nella vita economica* cit., p. 199.

⁸⁰ Si veda, da ultimo, ancora il contributo di Paolo Vian nel volume di *Atti del presente Convegno*.

per gli *studia grammaticalia*. Nessuno più, probabilmente, ebbe gli incubi a dormire con un Virgilio sotto il cuscino, mentre febbri per i nuovi studi filosofici se ne dovettero alzare parecchie.

Rispetto alla tradizione monastica, apparsa come un filo rosso di identità, non era poi cambiato molto. All'impressione che ritenne Otlone di Sant'Emmeran entrando in monastero, di essere come passato tra due schiere di persone, di qua quelli che leggevano la Bibbia, di là quelli che si trastullavano coi Classici⁸¹, sembra soltanto essersi sostituita un'opposizione non meno radicale e, paradossalmente, più irriducibile. Da un lato, in numero via via decrescente, i lettori della Bibbia, dall'altro i cultori della filosofia e della teologia come puri agoni argomentativi. Cedimento a banali *clichés* interpretativi? Può darsi; ma non si deve essere troppo lontani dalla realtà se le disposizioni di due capitoli domenicani, quello generale di Bordeaux 1277⁸² e quello provinciale di Périgueux 1290⁸³ (addotti a puro titolo di esempio: i casi analoghi potrebbero moltiplicarsi sino alla noia) richiamavano in tono aspro i frati alla lettura della Bibbia eseguita *biblice*, inopinatamente tra-

⁸¹ Così nella magistrale lettura di G. VINAY, *Otlone di Sant'Emmeram ovvero l'autobiografia di un nevrotico*, in *La storiografia altomedievale*, Spoleto, 1970 (Settimane di studio del CISAM, XVII), pp. 15-37: 20-21 [= in G. VINAY, *Peccato che non leggessero Lucrezio*, riletture proposte da C. LEONARDI, Spoleto, 1989 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 2), pp.151-169: 154-155.

⁸² Capitolo generale di Bordeaux, 1277: «Monemus, quod lectores ordinarii in conventibus suis plus legent de textu bible quam solent, et sempre lectio bible aliis lectionibus premittatur»: *M.O.P.H.* III, p. 190.

⁸³ Capitolo provinciale di Périgueux, 1290: «Iuvenes insolentes, si moniti se non correxerint, ab omni philosophie studio amoveantur et theologie studio assignentur»: M. BIHL, *Statuta Provincialia Provinciarum Aquitaniae et Franciae (saec. XIII-XIV)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», VII (1914), p. 481.

scurata in favore dello studio fine a se stesso delle *Sententiae*, e li sollecitavano ad impegnarsi di meno nell'esercizio della filosofia pura, per cercare migliori progressi in teologia.

6. *Matteo d'Acquasparta tra Todi e Assisi*

Un riscontro di particolare efficacia del quadro così abbozzato è offerto dal documento col quale Matteo d'Acquasparta nel 1287, accedendo alla dignità del Generalato, cedeva ai conventi minoritici di Assisi e Todi la sua biblioteca «privata»⁸⁴. Con esso si trasmette l'elenco dei settantasei volumi che il futuro cardinale aveva scelto di acquistare nel corso della sua ventennale itineranza magistrale tra Bologna, Parigi e Roma. Meglio degli altri inventari di biblioteca, quindi, che di regola non permettono di ricostruire i percorsi di fruizione dei libri listati, quell'elenco racconta un singolare profilo intellettuale, rendendo icasticamente conto di libri scelti, anche se poi non tutti ugualmente letti e fruiti. Pure ad una scorsa veloce, esso permette le verifiche delle quali si è in cerca. In quell'elenco, infatti, non si trova traccia di una Bibbia completa: tra i libri scritturali compaiono solo la *Concordantia Evangeliorum*⁸⁵ e, forse, un *Vangelo* di Giovanni. Anticipo e condivido ogni obiezione: naturalmente quella registrata è una biblioteca professionale, di puro studio; in caso di

⁸⁴ Edizione e studio dell'atto di donazione è in E. MENESTÒ, *La biblioteca di Matteo d'Acquasparta*, in *Francesco d'Assisi* cit., pp. 104-110 e Id., *La biblioteca di Matteo d'Acquasparta*, in *Matteo d'Acquasparta francescano, filosofo, politico*. Atti del XXIX Convegno Storico Internazionale (Todi, 11-14 ottobre 1992), Spoleto, 1993, pp. 257-289 e Appendice I, alle pp. 281-284.

⁸⁵ Todi, Biblioteca Comunale, ms. 16.

bisogno, poi, ovunque Matteo poteva trovare una Bibbia; ancora, è possibile che egli abbia trattenuto per sé alcuni libri, le vere basi, della sua raccolta. Ciò detto, lo spunto resta comunque di qualche interesse. A pescare disordinatamente, l'eredità antica vi è riccamente testimoniata. I maggiori Padri occidentali sono tutti presenti, ma è Agostino⁸⁶ che, senza stupire, sopravanza qualunque altro autore, figurando nell'elenco con otto volumi⁸⁷. È, peraltro, notevole che se la maggior parte di questi manoscritti sono, comprensibilmente, prodotti di pregio della editoria legata al mondo degli *Studia* universitari⁸⁸, uno di essi, il *De Trinitate*⁸⁹, è una reliquia esemplare e voluminosa risa-

⁸⁶ Assisi, Biblioteca Comunale, Fondo antico conservato presso il Sacro Convento, ms. 88 (*De gratia et libero arbitrio*); Todì, Biblioteca Comunale, ms. 5 (*De sermone Domini in monte*); ms. non identificato (*De Civitate Dei*); Todì, Biblioteca Comunale, ms. 89 (*Super Psalmos*); Todì, Biblioteca Comunale, ms. 20 (*Contra Faustum et multi alii*); Assisi, Biblioteca Comunale, Fondo antico conservato presso il Sacro Convento, ms. 84 (*De gratia et Novi Testamenti*); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 12.996 (*De verbis Domini*).

⁸⁷ In tal senso, la biblioteca di Matteo può essere letta come la prova tangibile «di come in un acceso agostiniano francescano del tipo di Matteo, fosse pur sempre presente l'influenza della filosofia araba e giudaica con le sue componenti platoniche e neoplatoniche; di come dall'incontro dei temi avicembroniani ed avicennisti con quello della dottrina dell'illuminazione divina di diretta ispirazione agostiniana, si sia generato quello che il Gilson ha definito "il complesso agostiniano" e che nella seconda metà del secolo si impose come la soluzione opposta a tutte le diverse gradazioni di aristotelismo»: MENESTÒ, *La biblioteca* cit., p. 106.

⁸⁸ Sul tema si spazia da lavori classici come J. DESTREZ, *La «pecia» dans les manuscrits du Moyen Age*, in «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», XIII (1924), pp. 182-197, ID., *La «pecia» dans les manuscrits universitaires du XIII^e et du XIV^e siècles*, Paris, 1935, J. DESTREZ (†) et M.D. CHENU, «Exemplaria» universitaires des XIII^e et XIV^e siècles, in «Scriptorium», VII (1953), pp. 68-80, G. FINK-ERRERA, *Une institution du monde médiéval: la «pecia»*, in «Revue philosophique de Louvain», LX (1962), pp. 181-243, M. BOHACEK, *Nuova fonte per la storia degli stazionari bolognesi*, in «Studium generale», IX (1966), pp. 409-450, sino ad almeno una attenta ripresa delle indagini: G. MURANO, *Opere diffuse per exemplar e pecia. Indagini per un repertorio*, in «Italia medioevale e umanistica», XLI (2000), pp. 73-100.

⁸⁹ Todì, Biblioteca Comunale, ms. 22.

lente alla prima metà dell'XI secolo, di probabile origine franco-settentrionale. Due i Padri della Chiesa orientale: Gregorio Nazianzeno e lo pseudo-Dionigi Aeropagita, quest'ultimo con il "long-seller" *De coelesti Hierarchia* commentato⁹⁰. Sul terreno filosofico Aristotele⁹¹ distanzia Platone, presente col solo *Timeo*⁹², e i restanti mediatori arabo-giudei: Averroè, Avicenna ed Avicebron. Modesta la rappresentanza delle arti del quadri-
vìo, con un'opera geometrica, una aritmetica ed una dell'astronomo arabo Al Fargani (830 ca.). Non può mancarvi l'enciclopedia isidoriana, né una copia del *Decretum Gratiani*⁹³. E non stupisce, da ultimo, la marginale presenza della latinità classica: in un solo volume stanno le due opere più scontate, il Seneca morale e la retorica di Cicerone⁹⁴.

Il lascito di Matteo, insomma, reagisce positivamente con le linee disegnate sin qui quanto alla collocazione di una vasta eredità culturale entro una cornice di relativa novità nell'articolazione del sapere. Mostra, di più, come anche all'interno di un singolo orizzonte, seppur di alto profilo intellettuale, la *modernitas* si producesse dall'inte-

⁹⁰ Nessuno dei due manoscritti si è potuto identificare con certezza dalle ascutte indicazioni del dispositivo: «Gregorii Naçançeni cum multis aliis» e «Yerarchia Dionisii cum triplici commento».

⁹¹ Todi, Biblioteca Comunale, ms. 152 (*Ethica et metaphysica*); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Ross. 551 (*Politica et Retorica*); ms. non identificato (*Metaphysica cum comentariis Averrois*); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. E VIII 251 (*De animalibus*).

⁹² Assisi, Biblioteca Comunale, Fondo antico conservato presso il Sacro Convento, ms. 573.

⁹³ Questa sezione non ha fornito appigli a possibili identificazioni dei singoli volumi.

⁹⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgh. lat. 326 (indicato nell'atto come «Seneca et Tullius»).

razione tra due forme di *antiquitas*: quella scritturale, soprattutto nel suo strumentario di accesso scientifico, e quella analitica dei procedimenti filosofici riscoperti in recenti traduzioni.

*
* *
*

I diversi punti di approccio attraverso i quali si è cercato di configurare il rapporto stabilito dai frati con i libri e i testi ereditati dall'*Antiquitas*, hanno concordemente prospettato una dinamica di tipo dialettico che delinea, in definitiva, la modernità come incastro di lacerti di *Antiquitas*. Tornando alla necessaria concretezza del paleografo, concludo queste riflessioni richiamando l'attenzione su un oggetto che simboleggia concretamente tale dinamica.

Nelle *librerie* pubbliche dei conventi mendicanti comparivano, numerose e incatenate, grandi Bibbie glossate. La loro struttura e le forme di pensiero che essa serviva e rifletteva, non erano, nel XIII secolo, del tutto inedite, né si possono, quindi, ritenere originariamente mendicanti, essendo, piuttosto, ampiamente riferibili alla cultura libraria universitaria e alla tradizione filosofica e giuridica, entrambe elaborate dagli intellettuali del XII secolo. Se Jacques Le Goff ha potuto indicare nel XIII il secolo della «parola nuova», è senz'altro anche perché la *novitas* mendicante, sul piano culturale, è costituita dall'aver messo a regime quelle tecniche e quegli strumenti. Com'è evidente una operazione di moltiplicazione non ha risvolti meramente quantitativi; essa implica, piuttosto, la trasformazione di una intuizione in

un *habitus* mentale e in una cultura davvero condivisa dalle *élites* della cristianità occidentale.

Quelle bibbie glossate, dunque, erano ormai numerosissime. In esse era senz'altro antico l'architrave fondativo del testo biblico; altrettanto antico e scrutatore era il volume della *Glossa ordinaria*, nella quale si esprimeva gran parte della tradizione esegetica patristica e – ciò che più conta – carolingia; ma nuova, nuovissima, anzi, a certi livelli di virtuosismo, era la struttura architettonica delle pagine che quelle due antichità metteva sinteticamente in dialogo, riuscendo così in un prodotto di sublime modernità.

Indice dei manoscritti

- AACHEN
Domschatzkammer
s.s., p. 94; 114 e n. 59; 138 e n. 152
- AARAU
Staatsarchiv
3-739, p. 64
- ABBÉVILLE
Bibliothèque Municipale
4 («Ev. di Abbéville», *CLA* VI, 704), p. 49
- ALBA IULIA
Stiftsbibliothek
s.s. («Ev. di Lorsch»), p. 49; 103
- AMIENS
Bibliothèque Municipale
6, p. 38
7, p. 38
9, p. 38
11, p. 38, 39
12, p. 38
18 («Ps. di Corbie»), p. 55
- ASSISI
Biblioteca Comunale
Fondo Antico conservato presso il Sacro Convento
84, p. 231 n. 86
88, p. 231 n. 86
102, p. 225 n. 68
296, p. 224 n. 62
573, p. 232 n. 92
658, p. 224 n. 62
- AUGSBURG
Universitätsbibliothek
I.2.4° 2, p. 111 n. 48
- AUTUN
Bibliothèque Municipale
40, p. 60 n. 71
- BAMBERG
Staatsbibliothek
Bibl.
1, p. 63; 74
84, p. 115
95, p. 115
140, p. 115
Class.
5, p. 60 n. 71
79, p. 94; 137-138
Hist.
5, 122 n. 84
Misc. Class.
25, 122 n. 84
- BASEL
Universitätsbibliothek
A. N. I. 3, p. 62
N. I. 6 (f. 2), p. 64
- BERLIN
Deutsche Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz
Hamilton
82, p. 63; 74
Phillips
1.877, p. 60 n. 70

- Lat. qu.
404, p. 60 n. 71
- Theol. lat. fol.
1 (C. *Wittekindus*), p. 92-93;
102; 103-105 e nn. 23-27
3, p. 50
34, p. 114
260, p. 50
- BERN
Burgerbibliothek

3-4, p. 62; 71 n. 84
165, p. 60 n. 71
- BRESCIA
Biblioteca Querimiana

s. n. (CLA III, 281), p. 7 n. 10
E. II. 9 («Ev. dell'Incoronazio-
ne»), p. 49
- BRUXELLES
Bibliothèque Royale

9.581, p. 60 n. 71
9.591 (ff. 56v-65v), p. 60 n. 71
9.595, p. 60 n. 71
- CAMBRIDGE
Trinity College Library

B. 17. 1, p. 45
- CAVA DEI TIRRENI
Archivio della Badia

1, p. 35, 36 n. 25
- CHANTILLY
Musée Condé

14 bis (*Registrum Gregorii*), p.
93; 110
1.447 («Sac. di Lorsch»), p. 110
- CHAPEL HILL
Wilson Library

526, p. 63
- CHÜR
Bischofliche Archibv

s. s., p. 63
- CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana

Borgh. lat.
326, p. 232 n. 94
- Chig.
E VIII 251, p. 232 n. 91
- Pal. lat.
50 («Ev. di Lorsch»), p. 49; 103
117 (CLA I, 79), p. 44
493 (ff. 19-99, *Miss. Gallicanum*
Vetus: CLA I 93), p. 84 n.
113
- Reg. lat.
11 (*Ps. Duplex*), p. 19 n. 30; p. 55
n. 64
762, p. 60 n. 71
1.146, p. 61 n. 71
1.484, p. 61 n. 71
- Ross.
255, p. 187
551, p. 232 n. 91
- S. Maria in Via Lata
perg. n. 53, p. 159 e n. 15; tav.
XIIIc
- Urb. lat.
3, p. 50
- Vat. gr.
1.209 (C. *Vaticanus*), p. 11; 14
- Vat. lat.
20, p. 187
5.749, p. 122 n. 87
5.754, p. 122 n. 87

- 7.207 (*Libri Carolini*), p. 37, 38 e n. 28
10.405, p. 162 n. 22
12.996, p. 231 n. 86
- CIVIDALE DEL FRIULI
Museo Archeologico Nazionale
- CXXXVI (*Ps. Egberti*), p. 109 n. 43; 113 e nn. 53, 54; 124-125
- COLOGNY
Martin Bodmer Collection
- Pap. II (P⁶⁶), p. 16
- COPENHAGEN
Kongelige Bibliotek
- N. K. S. 1, p. 34 n. 20
- DARMSTADT
Hessische Landes- und Hochschulbibliothek
- 746, p. 51
1.948 («C. di Geroh»), p. 93;
102-103; 124; tavv. VI-VIII
- DOLE
Bibliothèque Municipale
- 15, p. 177
- DRESDEN
Landesbibliothek
- A. 145b, p. 45
- ERLANGEN
Universitätsbibliothek
- 9, p. 105
380, 122 n. 84
- FIRENZE
Biblioteca Medicea Laurenziana
- Acq. e doni
91, p. 115
- Amiat.
1 (*C. Amiatinus*), p. 65 e n. 75;
66 n. 76; 67 n. 78; 68; tav. II
- Plut.
45.15, p. 60 n. 71
- GENÈVE
Bibliothèque Publique et Universitaire
- 169
- GIESSEN
Universitätsbibliothek
- 660, p. 94; 137
- KARLSRUHE
Generallandesarchiv
- 65/2.800, p. 63
67/523, p. 63
- KÖLN
Dombibliothek
- 1, p. 63; 74
218, p. 113
- Historisches Archiv der Stadt*
W 312, p. 94; 137
- LE PUY
Trésor de la Cathedral
- s.s. (*CLA VI*, 768), p. 34 n. 20

LEIDEN

Bibliothèque der Rijksuniversiteit

Voss. lat.
F. 73, p. 60 n. 71
Q. 20, p. 60 n. 71

LONDON

British Library

Additional
10.546 («B. di Moutier-Grand-
val»), p. 15 n. 24; 58 n. 68;
63; 64 n. 74; 70; 71 nn. 84,
85; 73; 75 nn. 92, 93; 81 e n.
106; 88
18.729, p. 187
24.142, p. 33-34 n. 20
37.768, p. 50
43.725 (C. *Sinaiticus*), p. 11; 12; 14
e nn. 20, 21; 16 e n. 26; 21;
145; tav. I
47.678, p. 60 n. 71

Cotton
Domitianus A. XVII, p. 98 n.

10
Tiberius A. II («Ev. dell'Inco-
ronazione»), p. 92; 98-100 e
n. 10, 12-14, tavv. IV, V

Harley
1.775 (CLA II, 197), p. 54
2.805, p. 62; 70 n. 84

Royal
1 D. VIII (C. *Alexandrinus*), p.
11; 14

Sloane
1.044 (f. 5), p. 63

LYON

Bibliothèque Municipale

425 (CLA VI, 772), p. 55 n. 64

MANCHESTER

John Rylands Library

Lat.
98, p. 94; 111; 137

METZ

*Bibliothèque Municipale*7 («B. di Metz», CLA VI, 786),
p. 42; 43 e n. 34

MILANO

Biblioteca Ambrosiana

B 47 inf., p. 162 n. 22
E 21 inf., p. 122-123
M 67 sup., 122 n. 87
S 33 sup., 122 n. 87

MONZA

Biblioteca Capitolare

G. I, p. 62; 64; 74; 75; 76; 89
I. 2/9, p. 45

MÜNCHEN

Bayerische Staatsbibliothek

Codex latinus monacensis
4.452 («L. delle Pericopi di En-
rico II»), p. 114 e n. 62; 139
4.453, p. 94; 114 e n. 60; 137
4.456 («Sacr. di Enrico II»), p.
106; 116; 139
6.266, p. 119
12.741, p. 63
13.601 («Ev. di Uta»), p. 116 e n. 68
14.000 (*Codex aureus*), p. 48 n.
46; 50 e n. 53; 105; 116
29.055a, p. 45
29.158, p. 63

Schatzkammer der Residenz

s.s., p. 50

MÜNSTER

Staatsarchiv

VII 2 (4), p. 63

NÜRNBERG

Germanischen Nationalmuseum

156.142, p. 116 e n. 70

OSLO

Schøyen Collection

617, p. 43 n. 36

OXFORD

Bodleian Library

Laud. lat.

108, p. 45

PADOVA

Biblioteca Capitolare

D. 47, p. 50

Biblioteca Antoniana

250, p. 187

257-258, p. 187

260, p. 187

PARIS

Bibliothèque Nationale de France

Nuov. acq. lat.

1.203 (*CLA* V, 517), p. 40 n. 31

1.592, p. 54 n. 61

2.334 («Ottat. Ashburnham»,

CLA V, 693), p. 84 n. 113

2.633 (f. 12), p. 64

Lat.

1 («I B. di Carlo il Calvo»), p.

63; 70 n. 84; 74; 75 n. 92; 81;

89; 91

2 («B. di Saint Amand»), p. 87

3 («B. di Rorigone»), p. 63; 70 n.

84; 74; 81 e n. 105; tav. III

47, p. 63; 71 n. 84

68, p. 62; 70 n. 84

250, p. 63; 74

270, p. 51

323, p. 51

324, p. 51

653 (*CLA* V, 527), p. 45

1.152, p. 50

6.115, p. 60 n. 71

6.400g (ff. 113-130, *CLA* V,
565), p. 46

7.533, p. 61 n. 71

7.774A (ff. 1-102), p. 60 n. 71

7.774A (ff. 103-184), p. 60 n. 71

7.794, p. 60 n. 71

8.847, p. 62; 71 n. 85

8.851 («Ev. della Sainte Chapel-
le»), p. 93; 110-111; 1169.380 (*CLA* V, 576), p. 34 e n.
20

10.514 («Ev. di Poussay»), p. 113

11.514, p. 62; 70 n. 84

11.532-11.533 («B. di Corbie»), p.
41

11.937, p. 34 n. 20

13.159 (*C. L. A.* V, 652), p. 55

13.169, p. 44

13.174 (ff. 136, 138), p. 38

17.436 («Antif. Di Compiègne»),
p. 50

PERUGIA

Archivio di Stato

Valdiponte

cass. II, I, p. 159 e n. 14; tav. XII

Biblioteca Comunale Augusta

112, p. 223

807 (L. 59), p. 149; tavv. IX, Xa, b

POITIERS

*Bibliothèque Municipale*17 (*CLA* VI, 821), p. 45

POPPI

Biblioteca Comunale

27, p. 224 n. 62

- 62, p. 224
- ROMA
Abbazia di San Paolo fuori le Mura
 s.s. («III B. di Carlo il Calvo»),
 p. 75 n. 92; 86 e n. 120
Archivio di Stato
 Fiastra
 cass. 138, n. 52, p. 160; tav. XVII
 Ss. Cosma e Damiano
 perg. n. 19, p. 159 e n. 15; tav.
 XIIIa
 perg. n. 25, p. 159 e n. 15; tav.
 XIIIb
Biblioteca Vallicelliana
 B. 6, p. 86
 F. 85, p. 159-160 e n. 16; tav.
 XIIId
- ROVERETO
Biblioteca Civica
 1, p. 173; 174-175; 178; tav. XVIII
- SAN DANIELE DEL FRIULI
Biblioteca Civica Guarneriana
 1, p. 162 n. 22
- SANKT GALLEN
Stiftsbibliothek
 48, p. 44
 75, p. 62; 81; 88
 1.394 (CLA VII, 978a), p. 46
- SANKT PETER IM SCHWARZWALD
Erzbischöfliches Priesterseminar St. Peter
 25, p. III n. 48
- SANKT PETERBURG
Gosudartsvennaja Publičnaja Bibliotbeka im. M. E. Saltykova-Šcedrina
 F. V. 20, p. 45
 F. V. I. 5 (CLA XI, 1.601), p. 55
 n. 64
 O. V. I. 3 (CLA XI, 1.624), p. 44
 Q. V. I. 39, p. 45
- STUTTGART
Hauptstaatsarchiv
 Bu IX b, n. 626, p. 63
Württembergische Landesbibliothek
 HB II. 16, p. 33 n. 20
 Bibl. fol.
 21, p. 115
- SUBIACO
Archivio dell'abbazia di S. Scolastica
 CLX, p. 160; tav. XIV
- TODI
Biblioteca Comunale L. Leonij
 1-2, p. 72 n. 89
 5, p. 231 n. 86
 16, p. 230 n. 85
 20, p. 231 n. 86
 22, p. 231 n. 89
 35, p. 224 n. 62
 89, p. 231 n. 86
 152, p. 232 n. 91
 190, p. 224 n. 62
- TORINO
Biblioteca Nazionale
 F I 6, p. 122 n. 87

TOURS

*Bibliothèque Municipale*10, p. 85 n. 117
876, p. 61 n. 71

TRENTO

Biblioteca San Bernardino

311, p. 173; 176-177; 178; tav. XIX

*Castello del Buonconsiglio*1597, p. 173; 184-186; tavv. XX,
XXI

TRIER

Bistumsarchiv

95 1/2, p. 58 n. 68; 64

*Stadtbibliothek*24 (*C. Egberti*), p. 111 e n. 49;
112; 11331 («Ap. Di Treviri»), p. 48 e n.
42117a (*Registrum Gregorii*), p. 93;
110

1.086, p. 60 n. 71

1.626a (*Registrum Gregorii*), p.
93; 110

UPPSALA

*Universitetsbiblioteket*DG 1 (*C. Argenteus*), p. 7 n. 10

VENDÔME

Bibliothèque Municipale

2, p. 45

VESTE COBURG

*Kunstsammlungen*1 («Ev. di Gandersheim»), p. 92;
98 e n. 15

WIEN

Österreichische Nationalbibliothek

Lat.

958, p. 123

1.861 («Ps. Di Daugulfo»), p. 49

WÜRZBURG

Universitätsbibliothek

Theol. lat. fol.

66, p. 105

ZÜRICH

*Zentralbibliothek*Car. C. 1, p. 63; 70 n. 84; 82 e n.
109

Tavole
nell'originale seguono le tavv. I XXI

Stampato per conto dell'autore nel luglio del 2005
presso gli stabilimenti tipografici Stella (Terni)

Edizione

I

Anno

2005